

BESTSELLER DEL *NEW YORK TIMES*

BILL O'REILLY
& MARTIN DUGARD



CACCIA ALLE 

La guerra spietata ai criminali nazisti

Sperling & Kupfer

BESTSELLER DEL *NEW YORK TIMES*

BILL O'REILLY
& MARTIN DUGARD



CACCIA ALLE 

La guerra spietata ai criminali nazisti

Sperling & Kupfer

Il libro

La caccia alle SS inizia negli ultimi giorni di vita del Reich, quando molti gerarchi riescono a fuggire, procurandosi nuove identità. L'immensa documentazione raccolta dagli Alleati durante il processo di Norimberga dimostra le responsabilità di centinaia di nazisti che hanno occupato posti chiave nell'organizzazione dei campi di sterminio. Sono prove scioccanti, che spingono un gruppo sparso e determinato di persone a proseguire le indagini anche dopo che le sentenze sono state emesse. Tra di loro c'è Benjamin Ferencz, un ufficiale americano incaricato come pubblico ministero in uno dei procedimenti secondari; Fritz Bauer, un avvocato tedesco perseguitato per le sue origini ebraiche; alcuni agenti del Mossad; un sopravvissuto ai campi di internamento e altre vittime indirette dell'Olocausto. Mentre i servizi segreti americani reclutano ex militari delle SS in funzione anticomunista e il Vaticano e alcune organizzazioni aprono loro una via di fuga verso i Paesi del Sud America, il lavoro investigativo diventa sempre più difficile. Ma le tenaci ricerche, che proseguiranno per quarant'anni, e gli inesorabili inseguimenti dei cacciatori di nazisti porteranno alla sbarra diversi criminali. In un racconto dal ritmo cinematografico, gli autori ricostruiscono alcuni momenti ed episodi storici cruciali: la fuga e l'arresto in Bolivia di Klaus Barbie, il «boia di Lione»; il piano dell'intelligence israeliana per rapire Adolf Eichmann, nascosto in Argentina, e trasferirlo a Gerusalemme; la sparizione di Josef Mengele in Brasile. Precisamente documentato e dettagliato, questo libro è allo stesso tempo una lettura appassionante e l'occasione per ripercorrere la formidabile campagna che ha coinvolto polizia e intelligence di mezzo mondo per assicurare alla giustizia i peggiori criminali della Storia.

Gli autori

BILL O'REILLY è un famoso giornalista e anchorman radiotelevisivo statunitense. È autore di numerosi libri di divulgazione storica diventati bestseller e tradotti in varie lingue. Attualmente sono diffuse nel mondo diciassette milioni di copie delle sue opere. Vive a Long Island.

MARTIN DUGARD, giornalista e scrittore di saggi di storia e reportage, ha firmato con Bill O'Reilly una decina di libri campioni di vendite in USA. Vive in California.

Bill O'Reilly e Martin Dugard

CACCIA ALLE SS

Traduzione di Dade Fasic

Sperling & Kupfer

*Questo libro è dedicato a mio figlio Spencer,
che ama la storia come suo padre.*

CACCIA ALLE SS

Legenda

Elementi fisici



Strade principali



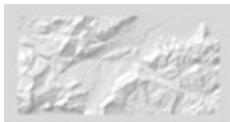
Strade secondarie



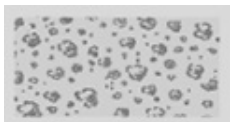
Ferrovie



Fiumi



Terreno



Foreste



Paludi



Città con area urbana



Capitali



Lager nazisti



Movimenti

Elementi militari



Truppe



Mezzi corazzati

Prologo

7 maggio 1945

Reims

Ore 2.41

IL diavolo è alle strette.

In un'aula dell'École Professionnelle, l'istituto professionale della città, il capo di stato maggiore dell'Oberkommando der Wehrmacht generale Alfred Jodl appone la firma a un foglio protocollo, siglando così la resa ufficiale dell'esercito del Terzo Reich dopo quasi sei anni di terribili combattimenti. Berlino è caduta, Hitler è morto: si è sparato un colpo alla testa e i suoi hanno bruciato il corpo. Le truppe alleate stanno occupando tutto il Paese, eliminando le ultime sacche di resistenza.

Nonostante sia notte fonda, la stanza è piena di giornalisti e generali che assistono allo storico evento. Sulle pareti sono appese le mappe, aggiornate fino a poche ore prima, che mostrano l'avanzata del fronte in Europa. Le cineprese immortalano il momento, il calore intenso delle loro luci rende l'aria soffocante. Il generale Dwight «Ike» Eisenhower, comandante supremo delle forze di spedizione alleate in Europa, è presente ma non prende parte alla cerimonia ufficiale; ha preferito delegare al suo capo di stato maggiore, il generale Bedell Smith.

«Con questa firma, il popolo tedesco e le forze armate della Germania si consegnano ai vincitori», dichiara Jodl, evidentemente scosso.

Ma il diavolo non si arrende mai, e nemmeno i suoi adepti. Molti gerarchi sanno che le loro azioni sono considerate crimini di guerra: hanno massacrato e torturato migliaia di innocenti, con una metodicità tale che il termine «atrocità» non è sufficiente per rendere l'idea dell'accaduto. I servizi segreti

inglesi e americani hanno raccolto corposi dossier su di loro, stilando un elenco dei massimi ricercati, che dovranno essere processati e probabilmente saranno condannati a morte.

Prima, però, devono essere catturati.

A quasi mille chilometri da quell'aula scolastica, il più famigerato macellaio nazista non ha alcuna intenzione di consegnarsi ai vincitori. Il Reichsführer delle SS Heinrich Himmler si è rintanato in una piccola fattoria nei pressi di Satrup. Con lui c'è una manciata di fedelissimi, tutti membri delle Schutzstaffel, la brutale organizzazione paramilitare del regime, conosciuta come SS.

Schutzstaffel significa «squadre di protezione», dato che le unità erano nate per garantire l'incolumità del leader del partito nazionalsocialista, Adolf Hitler. Nel 1929 Himmler, un ex allevatore di polli di appena ventotto anni, divenne il loro comandante in capo, ma non si accontentò di fare la «guardia del corpo»: ben presto le SS cominciarono a raccogliere informazioni sui nemici del Führer e ad arruolare solo persone di pura razza ariana.

Nel 1933, quando il partito nazista prese il potere, le forze armate furono divise in due: la Wehrmacht, vale a dire l'esercito, la marina e l'aviazione tradizionali, e le SS, che rispondevano solo a Hitler.

Himmler aveva ampi poteri e l'autorità per arrestare qualsiasi oppositore del Reich, reale o presunto, colpendo avvocati, omosessuali, zingari, disabili, preti cattolici ed ebrei. Per la prima volta nella storia moderna, l'antisemitismo diventò una politica di Stato: gli ebrei si ritrovarono stranieri nel loro stesso Paese, furono espulsi dai luoghi di lavoro e persero progressivamente ogni tutela giuridica. Chiunque osasse criticare questi interventi lo faceva a proprio rischio e pericolo.

Per controllare i nemici interni, Himmler creò un sistema di strutture detentive – i campi di concentramento – e ne affidò l'amministrazione a una divisione particolarmente efferata della sua organizzazione, le famigerate «Unità testa di morto» (SS-Totenkopfverbände), che oltre al teschio sul cappello, tipico di tutti i membri delle SS, portavano anche una spilla con lo stesso simbolo.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, la persecuzione degli ebrei raggiunse un livello senza precedenti e decine di migliaia di persone furono

deportate nei lager.

Le SS seguivano l'avanzata dell'esercito tedesco operando in modo indipendente, per sterminare gli oppositori e i cittadini di razza «impura». Fin dal primo anno di guerra, i disabili tedeschi furono uccisi con il gas per ordine di Himmler, poi, nel gennaio 1942, lo stesso metodo fu esteso agli ebrei. Era la cosiddetta soluzione finale, il genocidio programmato del popolo ebraico. Il capo delle SS si vantava di avere inventato nuove procedure per trasportare, torturare ed eliminare gli indesiderabili, e anche per far sparire montagne di cadaveri.

«La cospirazione o piano comune per sterminare gli ebrei fu perseguita così metodicamente e accuratamente che, nonostante la sconfitta della Germania e l'abbattimento del regime, lo scopo dei nazisti fu in larga parte raggiunto», dichiarerà nel 1945 il giudice americano Robert H. Jackson all'apertura del processo di Norimberga, il primo di vari procedimenti giudiziari in cui i vertici del regime nazista saranno giudicati per i loro crimini.

«Soltanto i resti della popolazione ebraica europea rimangono in Germania» o nei territori occupati dal Reich. «Dei nove milioni e seicentomila ebrei presenti nell'Europa dominata dai nazisti, il sessanta per cento sono morti. Cinque milioni e settecentomila ebrei sono scomparsi dai Paesi in cui vivevano, e l'assenza di più di quattro milioni e mezzo di loro non può essere dovuta al normale tasso di mortalità o a movimenti migratori, né essi si possono includere tra i profughi. La storia non ha mai registrato un crimine perpetrato ai danni di un numero così grande di vittime o perseguito con crudeltà tanto deliberata.»^a

Himmler pianificò ed eseguì questo gigantesco massacro, per ordine esplicito di Hitler. Secondo il *Times* sarebbe stato «l'uomo più malvagio d'Europa»; altri lo ritengono l'incarnazione del diavolo.

La Germania è nel caos. I centri principali sono stati ridotti in macerie dai bombardamenti degli angloamericani. Spesso mancano i servizi basilari, come l'acqua e l'elettricità; anche il cibo scarseggia, così come gli animali da macello. Il fetore di immondizia, escrementi e cadaveri in putrefazione satura l'aria e penetra nelle narici. Le forze di occupazione cercano di aiutare gli sfollati, costruendo campi profughi e distribuendo razioni di emergenza.

Si stima che nei prossimi sei mesi venti milioni di persone si riverseranno nelle strade di tutta Europa per tornare a casa prima dell'inverno. Non è una novità: la fine di una guerra è sempre stata seguita dallo spostamento di enormi masse di rifugiati, soldati ed ex prigionieri. Questa non fa eccezione, tranne per un particolare: in giro ci sono anche diversi reduci dei campi di sterminio. È facile riconoscerli, sono ridotti pelle e ossa e hanno gli abiti a brandelli.

Li attende un viaggio difficile e privo di una meta precisa, perché hanno perso la casa e tutti i loro averi, sottratti prima dai tedeschi e ora dai russi, che avanzano da est. Dopo mesi o anni di prigionia, molti desiderano vendetta. Per questo, al contrario degli altri, non procedono ignorando chi li circonda, ma scrutano con attenzione tutti quelli che incontrano, soprattutto i tedeschi. Se riconoscessero un volto familiare, magari un ex carceriere, non esiterebbero a farsi giustizia da soli.

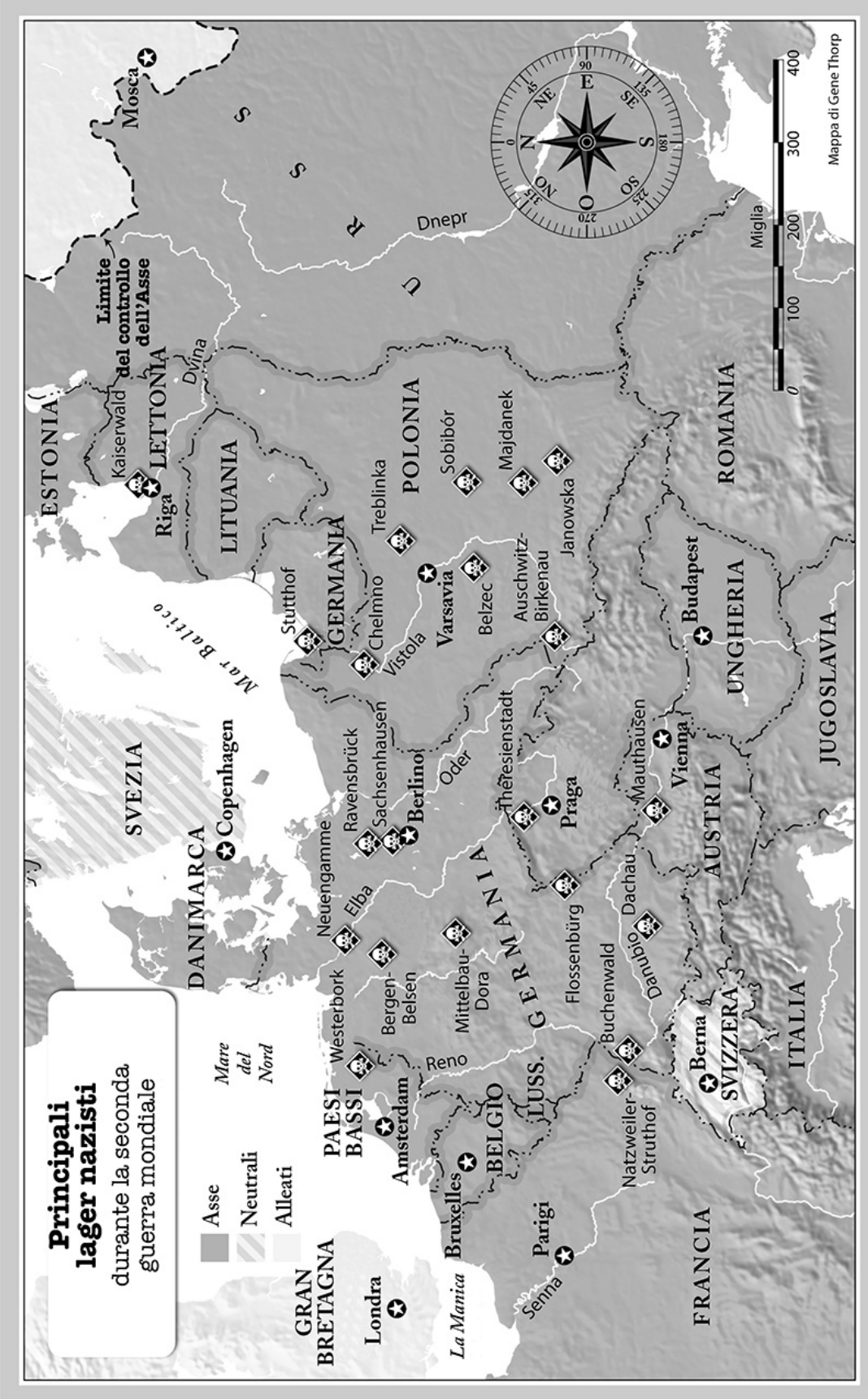
La confusione gioca a favore delle SS, che spesso si nascondono nella folla di sbandati. Ma Himmler non è un anonimo burocrate: la sua immagine è apparsa in centinaia di cinegiornali e quotidiani.

Ha quarantaquattro anni, una moglie, un'amante e quattro figli, due avuti da ogni donna. È alto un metro e settantacinque, magro, porta gli occhiali, ha il mento sfuggente e una dentatura eccessiva per le dimensioni della bocca. Nel suo aspetto non c'è nulla che suggerisca l'idea di forza, eppure è il diretto responsabile dello sterminio di milioni di persone.

Prima di riprendere la fuga, si raso i baffi e abbandona i riconoscibilissimi occhialini, sostituendoli con una benda all'occhio. Elimina anche la sfarzosa uniforme e la rimpiazza con la divisa logora di un agente della polizia militare (il sergente Heinrich Hitzinger, giustiziato mesi prima per «disfattismo»). Ha con sé una capsula di cianuro, da usare nel caso la situazione dovesse volgere al peggio.

Anche i suoi camerati ne hanno una, e come lui tentano di camuffarsi, rimuovendo le insegne dalle divise e infilandosi in tasca documenti falsi. Nel gruppetto ci sono Josef Kiermaier, la guardia del corpo personale di Himmler; Rudolf Brandt, il suo principale assistente; il chirurgo Karl Gebhardt; il colonnello delle SS Werner Grothmann e il maggiore Heinz Macher. Otto Ohlendorf, tenente generale delle SS, sceglie di viaggiare

separatamente.



Quest'ultimo in particolare è un vero mostro: è uno dei capi delle Einsatzgruppen, gli squadroni della morte itineranti che seguivano le unità militari per sterminare la popolazione civile. Dopo l'invasione dell'Unione Sovietica nel giugno 1941, i nazisti avevano confiscato bestiame, granaglie e macchinari per alimentare la macchina bellica, lasciando morire di fame circa due milioni di prigionieri. Allo stesso tempo le truppe di Ohlendorf avevano massacrato oltre novantamila persone inermi (soprattutto ebrei) con fucilazioni di massa o speciali camion convertiti in camere a gas (i Gaswagen).

L'idea è raggiungere il massiccio dello Harz e nascondersi, per poi forse spingersi ancora più a sud, sulle Alpi, e uscire dal Paese. E il piano non è frutto dell'improvvisazione: da oltre un anno Himmler sapeva che la guerra era perduta e si adoperava per predisporre il futuro del Paese dopo la sconfitta. Hitler ripeteva che l'impero nazista era destinato a durare mille anni e le SS sono determinate a trasformare quella promessa in realtà.

Negli anni successivi gli inquirenti risaliranno alla fonte di quel progetto: una riunione segreta tenuta all'*Hôtel Maison Rouge* di Strasburgo il 10 agosto 1944, alla quale parteciparono i vertici del sistema industriale e bancario tedesco. C'era anche un infiltrato, però, una spia dei servizi segreti militari francesi, il cui rapporto, poi ribattezzato *Red House Report*, arrivò sulla scrivania del segretario di Stato americano Cordell Hull: «L'industria tedesca si rende conto che il conflitto non può essere vinto e che deve preparare un piano industriale per il dopoguerra. I grandi imprenditori devono prendere contatti e stringere accordi con aziende straniere, ma a livello personale e senza destare sospetti. [...] Devono anche prepararsi a finanziare il partito nazista, che sarà costretto a entrare in clandestinità».

La parte più ambiziosa del piano era il trasferimento all'estero di varie imprese tedesche, nascondendo i legami con la madrepatria e i nazisti: in questo modo si sarebbero potute effettuare operazioni di spionaggio industriale per preparare la rinascita della Germania come potenza militare. Per esempio, i colossi dell'acciaio erano legati alla Krupp ed erano quindi esposti allo spionaggio nazista (esisteva un brevetto per l'acciaio inossidabile condiviso fra la Krupp e la Chemical Foundation americana).

Il fine ultimo era di tipo economico: «Non appena il partito si sarà rafforzato a sufficienza per riprendere il controllo della Germania, gli industriali saranno ricompensati per la loro collaborazione, sotto forma di

concessioni e commesse».

L'incontro diede subito i suoi frutti: cinquecento milioni di dollari furono trasferiti in diversi Paesi neutrali, come Spagna, Svizzera, Portogallo e Argentina. Negli anni, quei fondi neri serviranno per acquistare centinaia di imprese.^b

La fuga di capitali non era l'unico fattore cruciale per la riuscita del piano: bisognava anche mettere in salvo i massimi esponenti del regime.

Ecco su cosa sta contando Himmler.^c Ancora non sa se la sua fuga finirà sulle Alpi o in una nazione africana o sudamericana, ma è convinto che riuscirà. Deve solo muoversi in fretta. Il viaggio comincia con un convoglio di quattro Mercedes, poco discreto ma veloce ed efficiente. Himmler e i suoi accolti commettono però un errore madornale: indossano l'uniforme della polizia segreta militare, ignari che quell'organizzazione è nel mirino degli Alleati.

Il 12 maggio, cinque giorni dopo la resa, gli uomini hanno percorso circa duecento chilometri, muovendosi con grande cautela. Hanno trascorso le notti all'addiaccio nei campi o nelle stazioni ferroviarie, come molti sbandati che in quel momento vagano per le strade.

Il piano sembra funzionare, ma nella città portuale di Brunsbüttel incontrano il primo ostacolo: l'estuario dell'Elba. È largo otto chilometri ed è impossibile da attraversare, perciò pagano cinquecento marchi a un pescatore per raggiungere la sponda opposta in barca, coperti dal buio della notte.

La fuga di Himmler

7-22 maggio 1945



**7 maggio
Himmler è
in una piccola
fattoria**

**22 maggio
arresto
di Himmler**

Mappa di Gene Thorp

La mattina seguente si confondono nella folla di ex soldati. Himmler indossa abiti civili sotto un impermeabile da motociclista di pelle blu. Non è robusto come i suoi compagni, perciò Macher e Grothmann rallentano il passo per non lasciarlo indietro.

I giorni scorrono in una lunga marcia tediosa, seguita da altre notti trascorse senza riparo, in mezzo a centinaia di uomini. Acqua e cibo scarseggiano e il Reichsführer non ha alcuna privacy, ma almeno è ancora libero.

Il 18 maggio i fuggiaschi raggiungono Bremervörde, a ovest di Amburgo, però non possono attraversare il ponte sul fiume Oste a causa di un posto di blocco della 51^a Divisione inglese. Incerti su come procedere, si fermano a discutere. Stranamente, non decidono di esplorare la riva per verificare se esista un'alternativa; se l'avessero fatto, avrebbero superato il fiume poco più in là e ripreso il viaggio verso sud. È il loro secondo errore.

Per valutare il pericolo, mandano Kiermaier in avanscoperta verso il checkpoint. Qualche settimana prima – Berlino non era ancora caduta –, è stato proprio lui a proporre una fuga in aereo. Himmler disponeva ancora di diversi velivoli ma, essendo convinto di poter stipulare un accordo separato con gli Alleati, ha rifiutato l'offerta. Sperava di spezzare la coalizione fra angloamericani e sovietici. Era la prima volta che cospirava contro il Führer.

«Il nostro scopo era permettere agli Alleati di avanzare fino all'Elba, con l'intesa che si sarebbero fermati lì e ci avrebbero coperto le spalle, mentre noi avremmo continuato a combattere a est», dichiarerà Ohlendorf in un interrogatorio parlando del piano segreto di Himmler. «Quegli uomini, che per molti aspetti avevano mantenuto la lucidità, erano ancora convinti di avere una possibilità contro i sovietici.»

Ovviamente il piano era fallito. Oltretutto, Hitler era venuto a saperlo ed era andato su tutte le furie: aveva destituito Himmler e ordinato il suo arresto immediato, che non era stato eseguito solo perché il Führer si era tolto la vita pochi giorni dopo.

La possibilità di fuggire in aereo è svanita, Himmler ha indugiato troppo. Il 9 maggio credeva ancora in un'alleanza con gli angloamericani per bloccare l'avanzata sovietica. Anche se a quel punto l'esercito tedesco si era già arreso, ha scritto una lettera al generale inglese Bernard Law Montgomery e ritardato la fuga in attesa di una risposta che non è mai arrivata. Adesso è Kiermaier che paga il prezzo di quella futile attesa: la guardia del corpo è

trattenuta per accertamenti.

I suoi compagni credono però che abbia attraversato il posto di blocco indenne e decidono di passare a loro volta, indossando la divisa della polizia militare. Il checkpoint è presidiato da un gruppo di ex prigionieri di guerra russi che fermano immediatamente il gruppetto e lo consegnano agli inglesi. Himmler è stato catturato, ma nessuno ancora lo sa.

* * *

Il capitano Tom Selvester ha trascorso gran parte della vita nell'esercito o nelle forze dell'ordine. Originario di Edimburgo, ha servito sette anni nei Black Watch (lo storico reggimento di fanteria scozzese), poi è diventato un agente di polizia e quindi, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, è tornato nell'esercito con il grado di tenente. Ha partecipato allo sbarco in Normandia e ora comanda il Civilian Interrogation Camp n. 31, un centro per gli interrogatori nei pressi di Lüneburg, nella Bassa Sassonia.

«Un mercoledì è arrivato il solito camion pieno di sospetti. Non ho fatto molto caso a loro», ricorderà in seguito. Himmler (ancora nei panni del sergente Hitzinger) invece lo nota e chiede un colloquio privato con lui, che gli viene negato. «Avevo da fare», dirà Selvester.

Il Reichsführer insiste: è convinto che una volta rivelata la sua vera identità, riceverà un trattamento degno del suo rango. Inoltre, si illude ancora di essere contattato da Montgomery. Le ore passano, finché Selvester, seccato, accetta di parlare con il prigioniero con la benda sull'occhio. Fa condurre «Hitzinger» nel suo ufficio, con Macher e Grothmann. «Sono entrati in tre, un tizio dall'aria malaticcia e i suoi due robusti assistenti», racconterà Selvester.

Il Reichsführer attende che tutti siano nella stanza, quindi rimuove la benda e inforca gli occhiali. «Sono Heinrich Himmler», dichiara orgoglioso. Non c'era bisogno: Selvester l'ha riconosciuto appena si è messo gli occhiali.

Alle sette di sera, il prigioniero viene messo sotto sorveglianza armata e sottoposto a una perquisizione completa. Quando scoprono la fiala di cianuro, protesta: «È una medicina, mi serve per i crampi allo stomaco».

Gli consegnano un cambio di abiti e si lamenta di nuovo: non vuole indossare un'uniforme da combattimento dell'esercito inglese e scarpe senza

lacci. Gli portano una cena leggera a base di pane, formaggio e tè, ma non tocca quasi nulla. Chiede di lavarsi e gli viene concesso.

Intanto Selvester confronta una firma del detenuto con una copia di quella di Himmler conservata nel vicino quartier generale inglese. Ora ha la certezza di trovarsi di fronte al famigerato assassino: «Ma non aveva nulla del nazista arrogante e prepotente. Era un tipo normale, con un giaccone di pelle e l'aria trasandata».

Alle 21.45 il colonnello Michael Murphy, capo dell'intelligence della 2^a Armata britannica, prende in consegna il prigioniero, che è trasferito in un'altra postazione inglese e perquisito di nuovo. Deve togliersi tutto, tranne le calze e gli stivali. Il capitano C.J. Wells dei Royal Army Medical Corps lo ispeziona metodicamente: fra le natiche, nelle narici, dentro le orecchie e fra le dita. Nonostante l'umiliazione, Himmler collabora. Tre testimoni osservano la scena.

Come si legge nel rapporto di Wells, redatto in terza persona: «Esaminando il prigioniero è arrivato alla bocca, dove ha notato un piccolo oggetto blu che sporgeva dal solco inferiore della guancia sinistra». Wells infila le dita in bocca al prigioniero per rimuovere lo strano oggetto, ma questi glielo morde con forza. Il medico si ritrae e Himmler spacca una fiala di vetro tra i denti. L'odore dell'acido prussico riempie la piccola sala. Wells capisce che è cianuro, afferra Himmler e gli immerge la testa in un secchio d'acqua già preparato per quell'evenienza, per eliminare il veleno. Poi gli afferra la lingua per impedirgli di inghiottirlo e viene morso ripetutamente. Il maggiore Norman Whitaker, uno dei presenti, lo aiuta a bloccare il nazista, «che grugniva e gemeva come un porco», ricorderà.

Poco dopo Himmler si affloscia, ma la lotta per tenerlo in vita dura ancora quindici minuti. Tutto inutile: il Reichsführer è morto. Il suo cadavere viene sepolto in una fossa anonima, in un bosco nei pressi di Lüneburg. Il diavolo ha avuto quel che si meritava.

Molti altri ricercati mancano all'appello, svaniti nel caos dell'immediato dopoguerra. I più efferati assassini del Reich sono sfuggiti al cappio degli Alleati. A Berlino, Martin Bormann, il segretario personale nonché successore designato del Führer, è rimasto nel bunker sotterraneo per tre giorni dopo il suicidio del capo, poi è svanito.

Nei territori dell'Est, un medico di trentaquattro anni di nome Josef Mengele sta scappando verso Occidente, terrorizzato dall'idea di cadere nelle mani dei sovietici. Ha condotto migliaia di esperimenti raccapriccianti sui detenuti del lager di Auschwitz, è responsabile della morte di una marea di innocenti ed è perfettamente consapevole che in caso di cattura sarà giustiziato.

In Francia, Klaus Barbie, il sadico «boia di Lione» che ha torturato e trucidato migliaia di francesi e deportato bambini ebrei ad Auschwitz, è riuscito a sfuggire ai partigiani.

E in Austria, l'SS-Obersturmbannführer Adolf Eichmann, forse il più spietato, quello che ha coordinato il genocidio di un intero popolo, è nascosto in bella vista: è tornato dalla famiglia a Linz e si comporta come se nulla fosse mai successo.

Questi quattro criminali fanno parte delle migliaia di ex ufficiali delle SS che tentano di entrare in clandestinità, certi che gli apparati segreti del partito li aiuteranno a espatriare e a rifarsi una vita in un Paese amico.

Per evitare che ciò accada, un gruppo di persone che diventeranno collettivamente note come «cacciatori di nazisti» si stanno organizzando in squadre specializzate, chi in inchieste giudiziarie e chi in omicidi e sequestri.

Le SS hanno le ore contate.

a. Robert H. Jackson, *Il tribunale dell'umanità*, Castelvecchi, Roma 2015, epub.

b. La stima si basa su un rapporto del 1946 del dipartimento del Tesoro statunitense.

c. Alcuni ritengono che la fuga dei dirigenti nazisti fu preparata da un'organizzazione clandestina di nome ODESSA (Organisation der Ehemaligen SS-Angehörigen, Organizzazione dei veterani delle SS), la cui esistenza è così segreta che tutt'oggi si discute sulla data di fondazione e sul coinvolgimento di Himmler. Molti addirittura sostengono che non sia mai esistita, nonostante numerose prove indichino il contrario.

26 dicembre 1945
Fort Dix, New Jersey
Mattina

BENJAMIN Ferencz ha finalmente ricevuto il congedo. Sono passati sette mesi dalla fine della guerra e quasi altrettanti dal suicidio di Himmler. Esce dal centro di smobilitazione dell'esercito alla pallida luce del sole invernale, con in mente un unico obiettivo: tornare a casa, a New York.

Ha solo venticinque anni ed è alto poco più di un metro e mezzo; nonostante ciò, è rimasto sotto le armi per l'intera durata del conflitto. È sopravvissuto allo sbarco in Normandia, alla riconquista della Francia e all'offensiva delle Ardenne, prima che l'esercito decidesse di avvalersi delle sue competenze legali. Si è laureato in giurisprudenza ad Harvard e ha trascorso l'ultimo anno nel quartier generale della 3^a Armata di George S. Patton, all'interno di una sezione dedicata alla ricerca dei criminali di guerra, la War Crimes Section.

È un ragazzo tenace ed è noto per il suo atteggiamento di sfida nei confronti dell'autorità. «Non sono occasionalmente insubordinato», ha ribattuto in un'occasione a un ufficiale che aveva notato quell'appunto sulla sua scheda personale. «Sono abitualmente insubordinato. Non accetto ordini che ritengo stupidi o illegali.»

Proprio quello spirito di indipendenza gli ha permesso di portare a termine una missione raccapricciante, che pochi avrebbero accettato: visitare i lager nazisti per raccogliere le prove degli eccidi commessi. Ha girato in lungo e in largo i territori del Reich appena liberati, a bordo di una jeep con la scritta IMMER ALLEIN (sempre solo) sul cofano.

Ferencz è nato in Transilvania, da una famiglia di origini ebraiche. Se i genitori non avessero deciso di emigrare negli Stati Uniti quando lui aveva un

anno, molto probabilmente sarebbe morto a sua volta in un campo di sterminio. Era stato fortunato, perché poco dopo il suo arrivo oltreoceano il governo americano aveva iniziato a ignorare la persecuzione degli ebrei: fra il 1933 e il 1943, gli Stati Uniti avevano accolto solo centonovantamila richieste di asilo, a fronte di milioni di domande.

Dotato di una fervida immaginazione, mentre attraversava l'ostile campagna tedesca si immedesimava nell'equivalente militare del Lone Ranger, il cavaliere solitario. In realtà era qualcosa di ancor più audace: il primo cacciatore di nazisti al mondo.

* * *

«In pratica erano tutti molto simili», scriverà in seguito, ricordando i suoi macabri sopralluoghi nei lager. «Cadaveri sparsi sul terreno, montagne di corpi pelle e ossa impilati come tronchi di fronte ai forni crematori, scheletri inermi e devastati dalla diarrea, dalla dissenteria, dal tifo, dalla tubercolosi, dalla polmonite e da altre malattie che vomitavano nei giacigli infestati dalle pulci, o per terra, lo sguardo patetico che implorava aiuto. Pochi avevano ancora le forze per accennare un sorriso di gratitudine. La mia mente si rifiutò di accettare quella visione ed eresse una barriera protettiva che mi permetteva di svolgere il mio lavoro in quell'incubo incredibile. Stavo guardando l'inferno.»

Sebbene non ne avesse la formazione, Ferencz procedeva con l'occhio acuto del detective. Per prima cosa perquisiva la fureria del lager ed esaminava gli archivi. La precisione tipica dei tedeschi si sarebbe rivelata fatale per molti aguzzini, che avevano meticolosamente registrato la data e la causa della morte di ciascun detenuto: troppo spesso a fianco del nome compariva la dicitura *auf der flucht erschossen* (fucilato mentre tentava di fuggire). «In inglese, si chiama omicidio.»

Grazie a quella documentazione, Ferencz scoprì il numero e la provenienza dei convogli che avevano raggiunto i vari campi e la quantità di prigionieri trasportati.

All'inizio, dopo tre anni di fronte, il nuovo incarico gli era apparso interessante e soddisfacente, ma ben presto lo aveva esaurito: «Non c'è dubbio che mi abbia traumatizzato per sempre».

Un episodio al lager di Ebensee lo aveva segnato in modo particolare.

Dopo la liberazione, «alcuni prigionieri hanno catturato uno dei guardiani delle SS che tentava di fuggire. A giudicare dalla violenza dell'aggressione, suppongo si trattasse del comandante del campo. Lo hanno picchiato senza pietà. Poi lo hanno legato a una delle piastre di metallo che si usavano per infilare i corpi nei forni e lo hanno arrostito vivo, lentamente, tirandolo più volte fuori dal forno. Ho osservato la scena senza intervenire. [...] Non era mio dovere fermarli, anche se avrei potuto. E francamente non mi andava di provarci».

Quando a Norimberga si è aperto il primo processo contro i principali criminali nazisti, il 20 novembre 1945, le attività di Ferencz sono finite sui quotidiani di tutto il mondo, ma adesso, a un mese di distanza, desidera solo ritornare alla normalità e mettersi l'orrore alle spalle. Innanzitutto sposerà Gertrude, la sua fidanzata di lunga data, poi vedrà. Come altri dieci milioni di soldati americani appena rientrati dal fronte, anche lui è disoccupato e spera di trovare un impiego al più presto. Di una cosa è certo: non rimetterà mai più piede in Germania.

Si sbaglia.

Il giorno della morte di Himmler, Ohlendorf viene arrestato dagli inglesi, sempre a Lüneburg. Gli sarebbe andata meglio se fosse caduto in mano agli americani, perché i loro servizi segreti (l'OSS, Office of Strategic Services) non sono interessati alla cattura dei criminali nazisti, anzi li stanno reclutando per usarli contro i sovietici.

Dal suo quartier generale in Svizzera, il direttore dell'OSS, l'altezzoso Allen Dulles, sta a tutti gli effetti sabotando l'attività di Ferencz e proteggendo diversi superlatitanti, fra cui addirittura Barbie. Già nel marzo 1945, mentre la guerra infuriava ancora, ha incontrato a Zurigo un altro generale delle SS, Karl Wolff, per discutere la possibilità di una resa separata delle forze tedesche in Italia. Il nazista aveva anche un secondo fine: convincere Dulles ad avvalersi dei suoi servigi nel dopoguerra.^a

Ohlendorf però non ha contatti con i servizi americani, quindi nessuno può proteggerlo dalla furia giuridica di Ferencz, che presto si abatterà su di lui.

- a. Dulles era particolarmente indulgente nei confronti dei criminali nazisti che potevano tornargli utili. Dopo la guerra Wolff fu arrestato e condannato a pochi anni di carcere e si ritiene che fu arruolato dalla CIA. È morto da uomo libero nel 1984, a ottantaquattro anni.

1° ottobre 1946

Norimberga

Ore 9

IL boia attende.

Questa mattina comincia l'ultima udienza del procedimento giudiziario che passerà alla storia come il processo di Norimberga. Il suo scopo è non solo giudicare i capi del nazismo per crimini di guerra, ma svelare al mondo tutte le atrocità commesse.

Gli imputati siedono nel banco a loro riservato, nella grande aula delle udienze dello Justizpalast, il palazzo di giustizia della città. Alle loro spalle è schierata una fila di guardie americane con l'elmetto bianco e le mani dietro la schiena. Sono tutte disarmate, per timore che uno degli accusati si procuri un'arma con la forza e apra il fuoco sui presenti. Hanno però un piccolo manganello, per mantenere l'ordine con la forza se necessario.

Il principale accusatore per gli Stati Uniti è Robert H. Jackson, giudice della Corte suprema ed ex ministro della Giustizia. «Il processo è cominciato il 20 novembre 1945 e le udienze hanno richiesto 216 giorni», riassumerà nel suo rapporto al presidente americano Harry S. Truman. «Trentatré testimoni sono stati chiamati e interrogati per conto dell'accusa. Sessantuno per la difesa, oltre a diciannove imputati e altri centoquarantatré testimoni che hanno deposto sempre per la difesa. Il procedimento è stato condotto e trascritto in quattro lingue – inglese, tedesco, francese e russo – e le trascrizioni sono state fornite sia all'accusa sia alla difesa, nella lingua prescelta. Le trascrizioni in inglese riempiono diciassettemila pagine. Tutte le udienze sono state registrate nella lingua originale. Prima del processo sono stati vagliati ed esaminati oltre centomila documenti tedeschi e circa diecimila sono stati prescelti per un'indagine più accurata, per il loro valore

probatorio.» Oltre venticinquemila fotografie sono state portate in aula, insieme con la persona che ne ha scattate di più, il fotografo personale di Hitler.

L'accusa si fonda in larga misura su documenti prodotti dagli stessi imputati. Gli occhi del mondo sono puntati sul tribunale: il processo è stato seguito da quattrocento spettatori presenti in aula ogni giorno e dai corrispondenti di oltre trecento organi di stampa di ventitré Paesi.

L'udienza più attesa è cominciata il 13 marzo 1946, con la deposizione di Hermann Göring. L'ex numero due del regime, nonché capo della Luftwaffe (l'aviazione militare tedesca), è stato arrestato il 9 maggio dell'anno precedente dagli uomini del 636° Battaglione anticarro della 7^a Armata americana nel castello di Fischhorn, l'ex quartier generale delle SS in Baviera. O meglio, si è consegnato illudendosi di poter negoziare direttamente con Eisenhower.

Göring è cresciuto in un altro castello, circa duecentocinquanta chilometri più a sud da dove siede ora, figlio di un funzionario del governo la cui moglie aveva una relazione illecita con il proprietario del maniero. Ha studiato prima in collegio, poi all'accademia militare; era destinato a una carriera nella fanteria, ma la sua temerarietà lo ha spinto verso il mondo dell'aviazione. In un primo tempo escluso dalla scuola di volo, durante la grande guerra è diventato uno degli assi dell'aviazione tedesca, collezionando un totale di ventidue abbattimenti di aerei nemici. Comandava la celebre squadriglia *Jagdgeschwader 1*, soprannominata «il circo volante».^a

Profondamente amareggiato per la sconfitta della Germania, che attribuiva al tradimento degli ebrei e dei politici, nel 1922 ha assistito al discorso di un altro veterano che condivideva la sua visione: Adolf Hitler, all'epoca trentatreenne. Il giorno successivo si è iscritto al partito e il leader ha ricambiato affidandogli il comando delle Sturmabteilung (SA), l'ala paramilitare dell'organizzazione. Da quel momento la sua ascesa al potere è andata di pari passo con quella del Führer, che ne aveva piena fiducia.

Nel 1940, dopo la caduta della Francia, Hitler lo ha nominato Reichsmarschall des Grossdeutschen Reiches, maresciallo imperiale del grande impero tedesco, il massimo grado dell'esercito. Fra il 1941 e il 1945 Göring è stato vicecancelliere del Reich, oltre che ministro dell'Aeronautica, delle Foreste e dell'Economia.

Negli anni, però, l'affascinante aviatore della grande guerra è ingrassato,

trasformandosi in *der dicke Hermann*, Hermann il ciccione, come lo chiamano molti compatrioti. Mangiava e beveva a dismisura, teneva leoni come animali domestici, collezionava opere d'arte appositamente confiscate e disegnava di persona le sue elaboratissime uniformi. Era un *bon vivant*, l'esatto opposto dell'ascetico Hitler, e veniva spesso sottovalutato da chi ignorava le sue notevoli doti intellettuali e la sua brama di potere.

In aula non delude, alternando fascino oratorio e riflessioni filosofiche, una performance talmente sopra le righe da suscitare il disprezzo degli altri imputati.

L'ex ministro degli Armamenti (e architetto personale di Hitler) Albert Speer scriverà: «Hermann Göring, il vero protagonista del processo, che con gesto clamoroso dapprima si è assunto tutte le responsabilità e quindi, con astuzia e tenacia, ha cercato di scaricarsi di ogni colpa specifica. In carcere, il vecchio crapulone e parassita ha ritrovato se stesso, tornando l'uomo lucido, intelligente e pieno di risorse che era stato agli esordi del Terzo Reich».

La testimonianza di Göring è la più lunga, dura nove giorni. «La mia unica motivazione è stato l'ardente amore per il mio popolo, per la sua felicità, la sua libertà e la sua vita. Di ciò chiamo testimoni l'Onnipotente e il popolo tedesco», afferma nelle conclusioni, alzandosi in piedi.

Il verdetto arriva il 1° ottobre: dodici condanne a morte, tre ergastoli, quattro pene detentive dai dieci ai vent'anni e tre assoluzioni.^b

«Non sono mai stato una persona crudele», dice Göring a uno psicologo del tribunale. «Ammetto di essere stato severo. Non nego che non mi sono vergognato di aver fucilato mille uomini per rappresaglia, o come ostaggi o quel che preferisce. Ma crudele? Torturare donne e bambini... non è nella mia natura. Forse lei mi ritiene un caso patologico, ma ancora non riesco a credere come Hitler potesse essere al corrente di questi orribili particolari. Ora che so quel che so, vorrei passare dieci minuti con Himmler per chiedergli conto di quel che faceva.»

Alle 22.30 del 15 ottobre 1946, quattordici giorni dopo la sentenza, Göring termina il suo ultimo pasto e siede solo in una cella del palazzo di giustizia. La palestra della prigione è poco distante; lì il sergente capo americano John C. Woods sorveglia il patibolo su cui il condannato salirà fra meno di tre ore. Tre impalcature nere aspettano l'ex Reichsmarschall e i suoi dieci camerati

che moriranno stanotte. Ogni forca è alta due metri e mezzo e vi si accede con tredici gradini. La corda pende da una trave sostenuta da due pali.

Woods non è un esperto: ha finto di esserlo per ottenere l'incarico. Ha trentacinque anni e viene dal Kansas, è un alcolizzato con i denti ingialliti, l'alito pesante e l'aspetto disordinato. Con il suo assistente, l'agente della polizia militare Joseph Malta, fra poco annoderà le spesse corde di canapa intorno al collo dei condannati, poi azionerà la botola che li farà precipitare verso la morte. Normalmente la vittima muore quasi all'istante, spezzandosi l'osso del collo, ma il metodo disumano di Woods lascia intatta l'articolazione e uccide lentamente per soffocamento, dopo anche dieci minuti di agonia.

Göring non ha alcuna intenzione di affrontare quel tipo di morte. Ha chiesto di essere fucilato, una fine che ritiene più consona al suo rango, ma la domanda è stata respinta due giorni fa. In carcere è dimagrito di quasi trenta chili e ha superato la lunghissima dipendenza dalla morfina. Ironicamente, da anni non era così in forma.

Nel frattempo, il colonnello americano Burton C. Andrus attraversa il cortile del carcere per raggiungere il braccio della morte. Rileggerà la sentenza trasmessa al prigioniero già da due settimane, poi Göring sarà ammanettato e condotto al patibolo.

Ma, al pari di Himmler, anche il Reichsmarschall vuole decidere come e quando uscire di scena. È sorvegliato a vista, con guardie che si danno il cambio ogni due ore, perciò deve fare attenzione. La rapida perdita di peso gli ha lasciato grosse pieghe di pelle flaccida sul corpo: gli investigatori ipotizzeranno che avesse nascosto lì la capsula di cianuro. In effetti, è da due settimane che rifiuta di lavarsi.

Il veleno gli è stato passato da una guardia, un diciannovenne americano di nome Herbert Lee Stivers che si è innamorato di una ragazza tedesca. La giovane, che gli ha detto di chiamarsi Mona, gli ha presentato due uomini, mai identificati, i quali lo hanno convinto a consegnare al prigioniero due messaggi nascosti in una penna stilografica. La terza volta vi hanno inserito una fiala, spiegandogli che conteneva una medicina di cui Göring aveva bisogno. Stivers ammetterà la sua responsabilità solo nel 2005, quasi sessant'anni dopo i fatti, dicendo di non averlo fatto prima per paura di essere incriminato.

Göring mette tra i denti la capsula che contiene il cianuro e la spezza; il veleno cade sulla lingua e gli scivola in gola. L'inconfondibile odore di mandorle amare dell'acido cianidrico satura la cella. Il gerarca muore subito. Ha cinquantatré anni.

Fra i condannati al primo processo di Norimberga, solo il generale Ernst Kaltenbrunner è un membro delle SS. Gli altri sono editori, industriali, politici, ambasciatori e militari. La responsabilità dei crimini del nazismo è stata attribuita all'élite, piuttosto che agli esecutori materiali. E se Kaltenbrunner sarà giustiziato poco dopo la mezzanotte del 16 ottobre 1946, migliaia di assassini la faranno franca.^c

Adolf Eichmann, il burocrate che ha coordinato lo sterminio degli ebrei, per esempio, in quel momento è prigioniero degli americani ma nessuno si è accorto della sua reale identità. Riuscirà a fuggire e a far perdere le proprie tracce, diventando uno dei grandi misteri del dopoguerra.

- a. Prima di lui, il circo volante era stato sotto il comando di Manfred von Richthofen, il legendario Barone rosso, che vinse ottanta duelli aerei prima di essere abbattuto, il 21 aprile 1918.
- b. Il popolare commentatore radiofonico Hans Fritzsche fu giudicato non colpevole; il banchiere Hjalmar Schacht fu assolto perché era stato internato in un lager tedesco per un certo periodo e questo fatto fu accolto come prova della sua innocenza; l'industriale Gustav Krupp non fu processato per motivi di salute.
- c. L'Obergruppenführer Kaltenbrunner fu uno dei più terribili generali nazisti. Austriaco, si distingueva per la stazza (era alto un metro e novanta), la grossa cicatrice sul volto (pare il lascito di un duello) e la ferocia. Ebbe un ruolo fondamentale nell'attuazione della soluzione finale.

24 dicembre 1946

Roma

Ore 21

FERENCZ è tornato in Europa.

Una volta conclusa la prima fase del processo di Norimberga, lui e la moglie Gertrude sono partiti per la luna di miele.

I due entrano nell'*Hotel Excelsior* in via Vittorio Veneto, con l'intenzione di scaldarsi e riposarsi un poco prima della messa di mezzanotte. Seppur di religione ebraica, infatti, vogliono seguire la funzione che papa Pio XII celebrerà in Vaticano. Poi Ferencz tornerà al lavoro, a Berlino.

I procuratori alleati stanno abbandonando i casi che riguardano i militari nazisti per concentrarsi sugli industriali tedeschi, in particolare su quelli che hanno violato le leggi internazionali.

Adesso Ferencz lavora per il generale di brigata Telford Taylor, che ha ricevuto l'ordine dal Pentagono di formare un collegio di accusatori e raccogliere le prove necessarie a istruire altri processi. Giorno dopo giorno, lui e i suoi collaboratori setacciano gli archivi in cerca di violazioni fiscali.

«In quanto direttore della sezione berlinese, il mio compito era di esaminare i documenti ufficiali rinvenuti nella capitale tedesca per rafforzare le prove già raccolte a Parigi e Francoforte», scriverà.

Finora la luna di miele si è tradotta in un memorabile tour della Germania, della Svizzera e dell'Italia; a Milano la coppia ha visto il distributore di carburante dove i partigiani hanno appeso il cadavere di Mussolini, della sua amante e di vari gerarchi. Ora però c'è un intoppo: non ci sono camere libere all'*Excelsior*.

«Finimmo in una topaia, con una misera lampadina appesa sopra il letto. Erano le dieci di sera ma eravamo stanchissimi e decidemmo di riposarci un

po' prima della messa di mezzanotte. Lasciammo la luce accesa e ci coricammo vestiti, perché non c'era il riscaldamento. Fui svegliato da mia moglie che mi disse concitata: 'Oddio! Sono le due del mattino!' Niente preghiere per noi quella notte... ci eravamo persi la messa di Natale.»

Ferencz non vedrà mai papa Pio XII di persona, anche se per certi versi le loro strade si incroceranno ancora.

La vigilia di Capodanno gli sposini sono già rientrati a Berlino. Il 1947 sta per nascere, e sarà un anno che Ferencz non dimenticherà più.

* * *

È primavera. Sono trascorsi parecchi mesi da quando le autorità lo hanno convinto a tornare in Germania. Ferencz prosegue le ricerche sui reati degli industriali tedeschi, ma c'è una questione più urgente da affrontare: alcuni detenuti eccellenti (come Ohlendorf) stanno per essere scarcerati. Questo non può permetterlo.

La svolta giunge con il rinvenimento di una serie di rapporti segretissimi nei pressi dell'aeroporto di Berlino Tempelhof. I documenti descrivono le operazioni delle Einsatzgruppen, i reparti speciali delle SS che seguivano l'avanzata tedesca sul fronte orientale con l'incarico di annientare i presunti nemici del Reich; Ohlendorf comandava uno dei quattro gruppi in cui erano suddivise. Nel processo di Norimberga, le SS, la Gestapo e il Sicherheitsdienst (il servizio di controspionaggio delle SS) sono stati designati come organizzazioni criminali e considerati alla stregua di associazioni di stampo mafioso. I loro membri hanno commesso azioni mostruose per imporre il potere nazista, ma anche molti massacri finì a se stessi.

«Tenevo il conto delle persone assassinate su una piccola calcolatrice. Quando superai il milione, smisi di contare. Era sufficiente. Presi il primo volo per Norimberga», scriverà in seguito Ferencz.

Ma il suo superiore ha una brutta notizia: con le limitate risorse a disposizione può imbastire al massimo dodici procedimenti giudiziari.

«Ero disperato e gli dissi che se non aveva nessuno, me ne sarei occupato di persona. Così diventai il principale accusatore in quello che sarebbe stato il più grande processo per omicidio di tutti i tempi. Avevo ventisette anni ed era il mio primo caso.» Tuttavia, era tranquillo: «Io non avevo ucciso nessuno.

Loro sì. E l'avrei provato».

Ma il termine «omicidio» è troppo blando per descrivere le azioni degli imputati. Ferencz decide dunque di usare un neologismo appena coniato da un giurista polacco di origini ebraiche, Raphael Lemkin, proprio in riferimento allo sterminio degli ebrei: «genocidio».^a

Non c'è tempo da perdere, Ferencz ha solo cinque mesi per prepararsi. I processi secondari di Norimberga, come saranno poi chiamati, stanno per cominciare.

È il 29 settembre 1947 quando la corte si riunisce nuovamente nel palazzo di giustizia di Norimberga, il cielo è coperto e la temperatura oscilla dal freddo al gelido. Fra le migliaia di persone che avrebbe potuto citare in giudizio, Ferencz si è concentrato su soli ventiquattro ufficiali, un numero peraltro dettato dai posti disponibili nel banco degli imputati. Ognuno di loro ha contribuito alla «soluzione finale della questione ebraica», coordinando e implementando lo sterminio degli ebrei.

Ferencz avrebbe potuto facilmente perseguire molti soldati semplici, quelli che hanno materialmente eseguito torture e uccisioni, ma l'esperienza gli ha insegnato che gli ordini arrivano dall'alto. Perciò sono gli ufficiali a dover pagare.

Un ascensore speciale porta gli imputati dalle celle all'aula. Mentre sfilano per occupare i posti a sedere, Ferencz osserva il loro aspetto assolutamente ordinario. Nessuno direbbe mai, per esempio, che Otto Rasch ha comandato un'unità che in soli due giorni ha massacrato 33.771 ebrei nei pressi di Kiev. Ma non si sorprende quando tutti gli accusati (incluso Rasch) si dichiarano innocenti.

Tre giudici americani con la toga nera aprono il procedimento. Il collegio difensivo, composto interamente da ex membri del partito nazista, è pronto a respingere ogni accusa. Ma se la difesa richiederà una quantità impressionante di udienze per esporre gli elementi a proprio favore (centotrentasei giorni), Ferencz non chiamerà a deporre un solo testimone. Non è necessario: ha una serie di prove documentali schiaccianti che dimostrano con esattezza il numero di vittime, il luogo in cui sono avvenuti gli eccidi e chi li ha commessi.

Durante il dibattimento, un imputato in particolare mantiene un

atteggiamento di sfida: Ohlendorf se ne sta stravaccato sulla sedia con le mani incrociate in grembo, il volto teso e l'aria di chi è lì per giudicare e non per essere giudicato.

Quando arriva il suo turno, presenta «una delle tesi più interessanti e ripugnanti a difesa del genocidio», come osserverà Ferencz.

Otto Ohlendorf è «un uomo di bell'aspetto, padre di cinque figli e laureato in economia. L'unità sotto il suo comando, l'Einsatzgruppe D, aveva massacrato almeno novantamila persone. Ovviamente negava ogni accusa».

Ferencz è in una posizione difficile: quell'interrogatorio dovrebbe essere il suo capolavoro, ma lui vuole vincere, più che impressionare i presenti. A dirla tutta, non gli interessa un'eventuale carriera in tribunale.^b

«Decisi dunque di affidare il compito principale a James Heath, che con le sue maniere mature e signorili e la sua cadenza sudista avrebbe fatto una migliore impressione ai tedeschi e allontanato qualsiasi insinuazione di una 'vendetta ebraica'. Da parte sua, sapeva che rischiava di essere silurato perché aveva un grave problema con l'alcol e che quella era la sua ultima chance. Ripassammo le domande e le risposte con attenzione.»

In un classico botta e risposta giudiziario, l'imputato è messo alle strette.

OHLENDORF: Gli ebrei venivano raccolti da un punto e trasportati sul luogo dell'esecuzione, che di norma era un fossato anticarro o una buca naturale. Le fucilazioni erano eseguite secondo il protocollo militare, con un apposito plotone di esecuzione.

ACCUSA: In che modo trasportavate le vittime sul luogo dell'esecuzione?

OHLENDORF: Con i camion, in piccoli gruppi, solo quelli che potevano essere giustiziati immediatamente, in modo da ridurre al minimo il lasso di tempo fra cui la vittima sa cosa sta per succederle e l'esecuzione vera e propria.

ACCUSA: Era una sua idea?

OHLENDORF: Sì.

ACCUSA: E una volta fucilati, che cosa ne facevate dei cadaveri?

OHLENDORF: I cadaveri venivano sepolti in un fossato o in una buca.

ACCUSA: Come vi accertavate, se lo facevate, che le persone fossero morte?

OHLENDORF: Il capo del reparto o il comandante del plotone di esecuzione aveva l'ordine di appurarlo e, se necessario, dare il colpo di grazia.

ACCUSA: E chi lo eseguiva materialmente?

OHLENDORF: Il comandante stesso o qualcuno incaricato da lui.

ACCUSA: In quale posizione venivano fucilate le vittime?

OHLENDORF: In piedi, o sedute.

GIUDICE NIKITC'ENKO: Nella sua deposizione ha detto che le Einsatzgruppen avevano il compito di sterminare gli ebrei e i commissari di partito. È corretto?

OHLENDORF: Sì.

NIKITC'ENKO: E in quale categoria rientravano i bambini? Per quale motivo avete massacrato i bambini?

OHLENDORF: L'ordine era di sterminare l'intera popolazione ebraica.

NIKITC'ENKO: Inclusi i bambini?

OHLENDORF: Sì.

Ferencz ascolta le risposte, sconcertato dall'arroganza dell'imputato. «Chiese ai suoi uomini di non usare i neonati come tiro a segno e di non sfracellare loro il cranio contro gli alberi. Piuttosto, ordinò che le mamme tenessero il bimbo in grembo mentre il plotone mirava al cuore. Questo per evitare grida e pianti, e per uccidere madre e figlio con un unico proiettile. Per risparmiare munizioni.

«Aggiunse che rifiutò di usare i Gaswagen che erano stati allocati alle sue compagnie. Quando i veicoli arrivavano a destinazione, dovevano rovesciare i corpi asfissati in una fossa, ma spesso qualcuno era ancora vivo e veniva trascinato giù a mano. Gli uomini dovevano scavare tra vomito ed escrementi, e questo era troppo per loro.»

Tra i vari commenti oltraggiosi nella deposizione di Ohlendorf, il più indimenticabile è quello secondo cui ogni omicidio costituiva un atto di autodifesa.

Il 10 aprile 1948 vengono lette le sentenze, in un'aula semivuota. Gli

imputati entrano uno alla volta per conoscere il loro destino. Ohlendorf è affiancato da due massicci agenti afroamericani con il manganello bianco. Non parla inglese, perciò indossa un paio di cuffie in cui può ascoltare la traduzione: «Imputato Otto Ohlendorf, in relazione ai capi d'accusa per i quali è stato giudicato colpevole, il tribunale la condanna alla pena di morte per impiccagione».

Non dice nulla, non tradisce alcuna emozione. Si toglie le cuffie e ritorna in cella.

Sono passati quattro anni e Ferencz è ancora in Germania. È stato promosso a colonnello e non ritornerà in America per altri sei anni. Dei ventidue imputati nel suo primo e unico processo, quattordici sono stati condannati a morte, mentre agli altri sono state comminate varie pene detentive. Alla fine, però, solo quattro saranno giustiziati, mentre gli altri saranno graziati nel 1958 e torneranno in libertà per mancanza di prove, o perché si sono pentiti, o perché si erano opposti ai crimini di cui erano accusati.

Uno dei quattro impiccati è Ohlendorf. Poco dopo la mezzanotte del 7 giugno 1951, l'ex Gruppenführer delle SS raggiunge il patibolo del carcere di Landsberg, lo stesso dove quasi trent'anni prima Hitler aveva dettato il *Mein Kampf*. Papa Pio XII è intervenuto di persona chiedendo clemenza, ma la richiesta è stata rifiutata dal generale Lucius D. Clay, il comandante delle forze di occupazione americane in Germania.^c

L'ultimo pasto (pollo fritto, patate, piselli e carote) è stato preparato in un luogo distante una cinquantina di chilometri, per evitare che qualcuno lo avveleni. Un tempo Ohlendorf era snello e in prigione ha messo su peso, ma tra poco la cosa non avrà più importanza. Indossa già gli abiti con cui andrà al patibolo: pantaloni e camicia neri, cinghia di cuoio e sandali. Ha i polsi legati dietro la schiena.

C'è una corda sola e deve servire per tutti, dunque aspetta il suo turno, mentre sente il rumore sordo del corpo del camerata Paul Blobel che precipita attraverso la botola. L'ex SS-Standartenführer viene dichiarato morto, issato e liberato dalla corda, poi disteso in una bara immediatamente sigillata con i chiodi.

Tocca quindi all'SS-Brigadeführer Erich Naumann.

Verso mezzanotte e mezzo, Ohlendorf sale i gradini della forca; gli legano le caviglie in modo che non scaldi all'apertura della botola. Un cappellano militare recita una preghiera. Gli infilano un cappuccio nero.

Muore quasi sul colpo. All'uomo che ordinava di lesinare munizioni sparando a madre e figlio insieme viene risparmiata l'umiliazione del soffocamento: la corda ha la lunghezza giusta per assicurargli una morte rapida.

«Gli ebrei americani pagheranno per questo», minaccia poco prima di morire.

Ma il lavoro cominciato da Ferencz non è finito. «Avevo individuato tremila membri delle Einsatzgruppen, soldati che ogni giorno avevano cercato di trucidare il maggior numero possibile di ebrei e zingari. Ne ho portati in tribunale ventidue, ne ho fatti condannare ventidue, tredici dei quali a morte. Quattro di loro sono stati giustiziati davvero, mentre gli altri sono stati scarcerati dopo pochi anni. Agli altri tremila non è successo niente. Parliamo di persone che hanno commesso una strage al giorno.»^d

Ma non ci si può nascondere per sempre. E se Ferencz ha svolto il suo ruolo, una nuova generazione di cacciatori di nazisti sta per emergere. Diventerà l'incubo dei latitanti.

- a. La parola compare per la prima volta nel libro *Axis Rule in Occupied Europe* (Il dominio dell'asse nell'Europa occupata), pubblicato nel 1944, ed è composta dall'unione del termine greco *génos* (stirpe) con il suffisso di origine latina *cidio* (uccisione).
- b. Infatti il «più grande processo per omicidio del secolo», come fu definito nei comunicati dell'Associated Press, sarà il primo e ultimo processo cui Ferencz parteciperà.
- c. Secondo alcuni esponenti della Chiesa cattolica tedesca, Ohlendorf era innocente perché si era limitato a eseguire gli ordini dei superiori. Inoltre, la nuova Costituzione (Grundgesetz) della Germania Ovest, promulgata nel 1949, vietava la pena capitale. All'inizio le sentenze di Norimberga erano inappellabili, ma il vincolo fu abrogato dal successore del generale Clay, John McCloy. Il 30 gennaio 1951, cedendo alle pressioni della Chiesa, dei media e dei politici tedeschi, McCloy commutò in ergastolo ventuno condanne a morte stabilite con i processi alle Einsatzgruppen e ai carcerieri di Dachau. A metà degli anni Cinquanta, poi, il governo della Germania Ovest cambiò lo

status dei condannati da criminali di guerra a prigionieri politici e li scarcerò.

- d. Il processo contro le Einsatzgruppen prevedeva un totale di ventiquattro imputati, ma solo ventidue furono processati: Otto Rasch fu esonerato per motivi di salute e morì poco dopo, mentre Emil Hausmann si suicidò in cella prima dell'inizio del dibattimento.

18 aprile 1949

Alpi

Ore 5.45

LA luna sta tramontando mentre Fritz Hollmann termina i preparativi mattutini. Ha trentotto anni e da quando è finita la guerra indossa l'abbigliamento semplice del contadino bavarese. Hollmann, o Andreas, come si fa chiamare in questo viaggio clandestino, è arrivato ieri al passo del Brennero, sul lato austriaco.

È contento di lasciarsi il Reich alle spalle. Germania e Austria sono ancora occupate dagli eserciti vincitori: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. L'Italia, invece, ha riacquisito la sovranità, e questo la rende il luogo più sicuro da cui fuggire dall'Europa.

Ha trascorso la notte nell'alberghetto di un fiancheggiatore, un certo Jakob Strickner. I due si sono alzati nel cuore della notte e hanno evitato la dogana italiana percorrendo i sentieri di montagna.

Dopo avere ringraziato profusamente il suo accompagnatore, Hollmann espatria senza intoppi.

È uno scienziato e ama documentare la vita nei minimi dettagli, così scrive nel diario che la luna è a un quarto e nei campi del Tirolo stanno sbocciando le primule. Viaggia da solo, dopo avere lasciato la moglie Irene a Günzburg, la città bavarese dove la donna è nata e cresciuta. A chi glielo chiede, risponde di non sapere quale sarà la sua meta finale. In ogni caso, non è ciò che conta in questo momento: adesso deve evitare di farsi catturare.

A causa dei procuratori come Ferencz, la Germania non è più un posto sicuro per chi era iscritto al partito nazista e Hollmann sa benissimo di essere tra i più ricercati, perché il suo nome è affiorato nelle testimonianze del processo di Norimberga. Lui, però, è convinto di avere servito la scienza con

i suoi macabri esperimenti.

I procuratori americani non la vedono così, per loro ha commesso atti abominevoli, come quando ha ordinato di bruciare vivi centinaia di bambini sotto i cinque anni, gettati in una buca infuocata e ricacciati tra le fiamme se tentavano di uscire. Il motivo era che le camere a gas fossero un metodo inefficiente per sterminare i minori.

Sebbene finora sia riuscito a nascondersi, sa che se fosse rimasto in Germania prima o poi sarebbe stato arrestato e impiccato.

Prende un treno e raggiunge Vipiteno, dove si reca al *Goldenes Kreuz*, una locanda poco distante dalla stazione.^a È ancora presto, ma il suo contatto in Italia, Nino, lo sta già aspettando.

«Rosemarie», dice Hollmann.

È la parola d'ordine, Nino lo fa entrare e gli consegna una carta d'identità rilasciata dal vicino comune di Bressanone. Il documento è scaduto nel 1945, ma dimostra che Hollmann sarebbe un cittadino italiano di madrelingua tedesca.

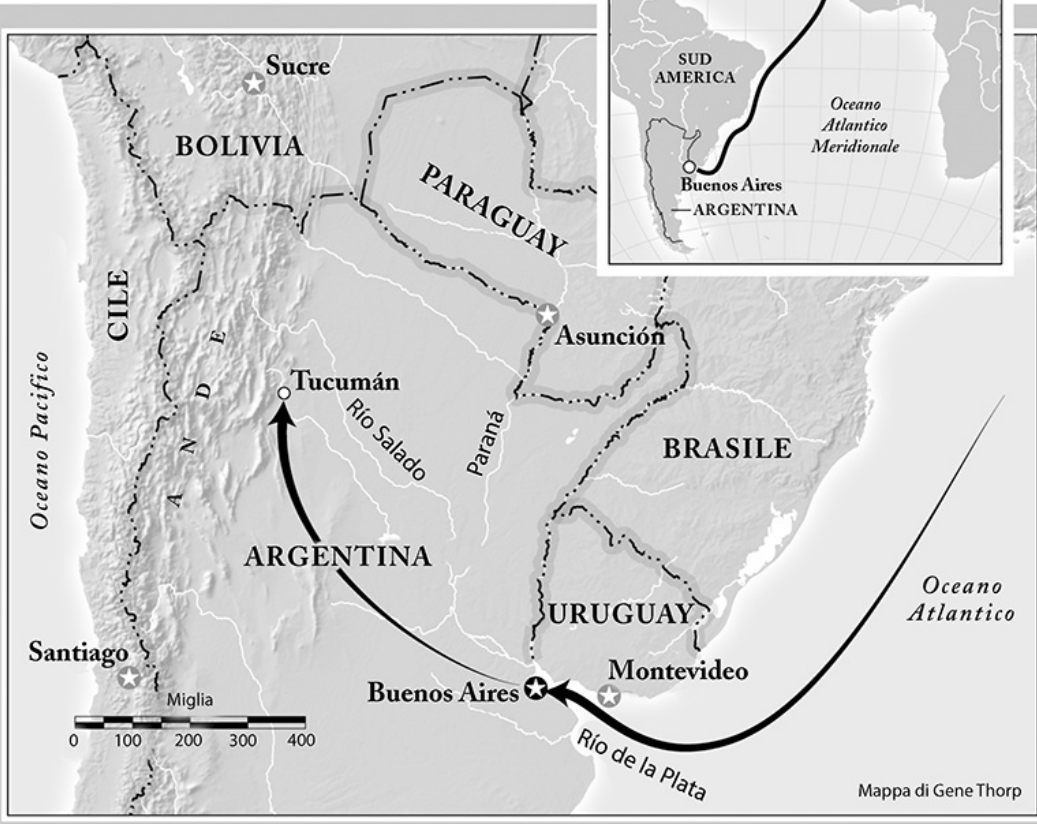
In realtà è un medico delle SS che ha prestato servizio nei campi di sterminio e condotto migliaia di esperimenti orrendi, soprattutto sui bambini, fischiettando allegramente mentre lavorava.

Come Himmler, anche lui è stato fermato dagli americani ma, pur dichiarando le vere generalità, li ha convinti di essere un semplice soldato della Wehrmacht. Tutti i membri delle SS hanno il gruppo sanguigno tatuato sul braccio sinistro, vicino all'ascella, ma lui ha evitato la procedura perché è un medico. Quando gli Alleati lo hanno ispezionato e non hanno trovato il marchio distintivo, gli hanno creduto e lo hanno rilasciato.

Nino lo conduce da un tedesco che si fa chiamare Erwin. Si tratta di Hans Sedlmeier, il direttore dell'azienda del padre di Hollmann, il quale gli porta i saluti da casa e i fondi necessari per proseguire la fuga. Attraverso una serie di altri simpatizzanti e rifugi sicuri, Hollmann raggiunge il porto di Genova, dove un certo Kurt gli dice di presentarsi al consolato svizzero. Lì, la Croce Rossa Internazionale gli fornisce i documenti di viaggio, datati 16 maggio 1949, che gli permetteranno di emigrare legalmente.^b

La Ratline per il Sud America

seguita da Fritz Hollman



Quella che ha appena seguito è una *Ratline*, cioè una «grisella», o letteralmente una «linea dei ratti», vale a dire l'ultima via di fuga dei topi su una nave che affonda. Ne sono state create diverse, in Italia e in Spagna, con lo scopo specifico di far espatriare clandestinamente i criminali nazisti e con il benestare di organismi insospettabili, fra cui il governo svizzero, la Croce Rossa e persino il Vaticano.

Il papa è già sceso a patti con Hitler: nel 1933, quando era ancora un semplice cardinale, Eugenio Pacelli aveva negoziato il Reichskonkordat, fra la Germania nazista e la Chiesa cattolica, che aveva garantito a quest'ultima il diritto di operare all'interno del Reich ed era però stato interpretato da diversi osservatori come una legittimazione del nazismo. Il pontefice è rimasto in silenzio anche quando le truppe tedesche hanno deportato la comunità ebraica di Roma, nell'ottobre 1943. Il Führer ha ricambiato il favore non occupando il Vaticano e lasciandolo in pace per tutta la durata del conflitto.

Per Pio XII la vera minaccia è la diffusione del comunismo, un'ideologia atea. È anche preoccupato per il declino del cattolicesimo in tutta Europa e desidera porvi un freno. Ecco perché intercede per conto del cattolico Ohlendorf e aiuta a fuggire i gerarchi che in futuro potrebbero contribuire alla lotta contro il bolscevismo.

«Ovviamente il Vaticano è la più grande organizzazione coinvolta nell'emigrazione clandestina», si legge in un rapporto segreto dell'ambasciata americana a Roma, redatto nel maggio 1947 e inoltrato a Washington. «Giustifica il suo coinvolgimento con la necessità di infiltrare, non solo nei Paesi europei, ma anche in quelli dell'America Latina, persone di qualsiasi indirizzo politico, purché anticomuniste e pro cattoliche.»

Sventare la minaccia comunista è anche l'obiettivo della neonata Central Intelligence Agency (la CIA) e del Counter Intelligence Corps (CIC), il controspionaggio militare americano. Ora il nemico principale degli Stati Uniti è l'Unione Sovietica, e i criminali nazisti vengono aiutati a eludere la giustizia perché potrebbero tornare utili in successive operazioni di intelligence.

Klaus Barbie, l'uomo simbolo delle mostruosità del Reich in Francia, è fra questi. La sua disumanità è ben nota. L'episodio più famigerato che lo riguarda è il raid in un orfanotrofio condotto il 6 aprile 1944. Quel giorno tre camion tedeschi raggiunsero il paesino di Izieu, a novanta chilometri da

Lione, e si fermarono davanti alla fattoria di Sabina Zlatin, una cittadina polacca naturalizzata francese, che secondo gli informatori nascondeva bambini ebrei e li aiutava ad attraversare il confine con la Svizzera. In effetti, la *maison d'Izieu* era un ricovero per orfani e profughi di origine ebraica. Era l'ora di colazione e in cucina si stava servendo la cioccolata calda quando i nazisti circondarono l'edificio, dove i bambini vivevano da un anno senza problemi. Li caricarono di peso sui camion, «come sacchi di patate», per usare l'espressione di un abitante del paese che assistette alla scena. Alcuni avevano appena quattro anni; il più grande ne aveva diciassette. Le grida echeggiarono nella valle.

I più fortunati erano riusciti a fuggire all'arrivo del convoglio, ma quarantaquattro di loro furono arrestati, insieme con sette adulti che gestivano l'istituto. Per ordine di Barbie, la mattina successiva furono quasi tutti spediti nelle camere a gas di Auschwitz. Sabina scampò alla cattura (era assente al momento della retata), ma il marito no; Miron Zlatin morì in un lager in Estonia.

Barbie era entusiasta. A fine operazione rientrò in ufficio e stilò il rapporto (sbagliando il numero dei prigionieri): «Questa mattina è stato liquidato il rifugio per bambini ebrei di Izieu. Sono stati arrestati quarantun bambini fra i tre e i tredici anni. Inoltre, è stato possibile arrestare l'intero personale ebreo, composto da dieci persone, fra cui cinque donne. Non è stato possibile confiscare denaro e altri oggetti di valore».

Solo uno dei deportati sopravvivrà all'esperienza del lager. Léa Feldblum, un'educatrice, non dimenticherà mai i suoi orfanelli: «Li amavo tantissimo. I più piccoli piangevano, gli altri cantavano... Li hanno bruciati tutti».

* * *

Lo stesso Barbie che si rallegrava per questa strage degli innocenti è ora protetto dal governo americano e non prova nemmeno a nascondere la propria identità. I suoi colleghi sono costernati. «Quest'uomo ha ucciso, in un episodio di cui sono al corrente, duecento cittadini francesi, appendendoli per i pollici nei sotterranei del suo quartier generale», riferirà un agente del CIC ricordando gli otto mesi passati a fianco del boia di Lione. «Ho fatto rapporto ai superiori: 'Sapete che state collaborando con un criminale di guerra?' La risposta è stata: 'Sì, sappiamo tutto, ma ci è utile'».

Si stima che nel solo 1947 ottomila membri delle SS abbiano raggiunto il Canada e gli Stati Uniti utilizzando documenti falsi.^c

Fritz Hollmann, però, ha scelto di non seguire i canali dei servizi segreti alleati. Il suo contatto in Italia, Kurt, gli ha prenotato un posto sulla *North King*, nave che salperà per l'Argentina il 25 maggio.

Dopo più di un mese in cui tutto è filato liscio, il viaggio incontra un ostacolo: Kurt ha corrotto un funzionario per validare il visto di uscita di Hollmann, ma l'uomo è assente dal lavoro. Dovendo agire in fretta, il ricercato infila fra le carte una banconota da ventimila lire (circa quattrocento euro in valuta odierna) e si presenta a un altro impiegato; il maldestro tentativo di corruzione gli costa l'arresto immediato.

Passano i giorni e la data di partenza della nave si avvicina. Se non riuscirà a salire a bordo, Hollmann dovrà attendere due lunghi mesi per prendere il transatlantico successivo.

Ancora una volta, Kurt lo aiuta grazie a un contatto nella polizia genovese: deve trattarsi di una persona di alto livello, perché quando lo rilasciano, gli agenti lo trattano con estrema deferenza. Negli ultimi due anni l'Italia è stata sommersa da centinaia di migliaia di profughi e le autorità non hanno i mezzi per distinguere fra prigionieri di guerra, criminali e rifugiati. Non riuscendo a stabilire la vera identità di Hollmann, a un certo punto gli chiedono se sia ebreo: lui ignora la domanda.

È il 25 maggio quando la *North King* molla gli ormeggi. Hollmann è sul ponte, circondato da centinaia di emigranti, quasi tutti italiani (o presunti tali), in fuga dal caos del dopoguerra e alla ricerca di una nuova vita in America. Passano le ore, la costa scompare all'orizzonte, e con lei la minaccia di un processo per crimini di guerra.

«Onde, tutto è onde», scriverà il nazista parlando del mare che gli ha offerto una via di fuga.

Il 22 giugno 1949, dopo quattro settimane di navigazione, Hollmann approda a Buenos Aires, mostrando il passaporto e i documenti di viaggio ai funzionari dell'immigrazione. La Croce Rossa gli ha dato una nuova identità: Helmut Gregor, nato in Italia e di professione meccanico.

In realtà il nuovo arrivato è Josef Mengele, il medico che ha usato i prigionieri di Auschwitz come cavie per i suoi orribili esperimenti.

È lì che ha ricevuto il nome che lo seguirà per tutta la vita: «l'angelo della morte».

- a. L'albergo è tuttora in attività.
- b. Nel 2011 alcuni ricercatori hanno scoperto che la Croce Rossa distribuì oltre centoventimila permessi di questo genere. L'ente si è difeso dicendo che la mole delle istanze spesso non permetteva di distinguere i profughi autentici dai ricercati.
- c. Il dato è stato prodotto da una squadra di ricercatori che nel 2011 ha esaminato gli archivi del Comitato internazionale della Croce Rossa.

22 agosto 1951

Buenos Aires

Ore 17

OLTRE un milione di argentini manifestano con un boato il loro sostegno, quando il presidente Juan Domingo Perón esce su un balconcino e si affaccia sull'Avenida 9 de Julio. È mercoledì e la folla è composta soprattutto da lavoratori; molti hanno preso un giorno di permesso per essere qui. Alto e imponente, con i capelli corvini sempre ben curati e la postura impettita del generale, Perón è l'incarnazione stessa dell'autorità. Tuttavia, *el presidente* è un politico corrotto e guida un governo di disonesti, per questo molti dei presenti lo detestano.

Lo stesso non può dirsi per sua moglie. Perché gli operai argentini non hanno sopportato in piedi questa lunga giornata d'inverno per vedere lui, ma sono accorsi qui per Maria Eva Duarte de Perón, o Evita, come preferisce farsi chiamare. La signora, però, ancora non si è vista.

José Espejo, il leader della CGT (Confederación General del Trabajo de la República Argentina), il principale sindacato del Paese, segue Perón sul balcone. Ha investito molto in questo comizio, facendo erigere il palco e appendendo enormi striscioni con le immagini del presidente e della famosa consorte.

Questa sera il sindacato appoggerà ufficialmente la rielezione di Perón. Le misure del governo contro la povertà e a sostegno dei lavoratori gli hanno fruttato l'appoggio della potente CGT, dandogli un significativo vantaggio sugli oppositori.

Ma appena comincia a parlare, Espejo è sommerso dalle grida della folla: «Evita! Evita!» Se lo aspettava, e con calma spiega che la first lady ha preferito non partecipare all'evento. Non lo ascoltano nemmeno: «Evita!

Evita!»

Fingendosi indignato, Espejo esce di scena. Il frastuono cresce di intensità, mentre Perón rimane in attesa con un sorriso benevolo sulle labbra.

Infine, Evita appare sul balcone e la folla impazzisce. Bionda, alta un metro e sessantacinque, questa ex attrice e stella radiofonica di origini modeste è ormai una donna ricca e potente. Nel 1947 ha fatto un lungo viaggio dirappresentanza (subito ribattezzato Giro dell'arcobaleno) in cui ha incontrato diversi capi di Stato, fra cui il dittatore spagnolo Francisco Franco, il generale francese Charles de Gaulle e il pontefice Pio XII.^a La rivista *Time* le ha dedicato una copertina, consacrandone la fama internazionale.

Tuttavia, è il legame con gli argentini a renderla speciale: Evita ama il suo popolo ed è ampiamente ricambiata, per questo ha una forza politica che il marito non avrà mai.

Raggiunge il centro del palco e afferra il microfono. Di solito ostenta acconciature elaborate, abiti di alta moda e gioielli di Cartier, ma oggi indossa un completo semplice e ha i capelli raccolti in un castigato chignon. È più magra del solito, e con il senno di poi si scorgerebbero i primi segni della malattia che la ucciderà.

La folla tace. Evita non ha rivali quando si tratta di parlare in pubblico e oggi ha un messaggio importante per i lavoratori. La sua oratoria è molto efficace: prima di tutto ricorda la propria lealtà al popolo e lo sdegno per i ricchi, pronunciando frasi secche e perentorie accompagnate da gesti teatrali. È uno stile che ricorda quello di Hitler e Mussolini, e non è un caso, perché sia lei sia il marito hanno modellato la loro scalata al potere su quella dei due dittatori europei.

«Compagni» è un termine che ricorre spesso nel suo discorso, per rafforzare il legame con il pubblico di sinistra: «Compagni, si è detto che sono una donna egoista e ambiziosa, ma voi sapete che è falso. Nulla di ciò che ho fatto l'ho fatto per ottenere una posizione politica».

Il popolo vuole che si candidi alla vicepresidenza, ma questa sera lei non si pronuncia. «Resteremo qui e non ci muoveremo fino a quando non ci avrà dato la risposta tanto attesa», esclama Espejo quando Evita scende dal palco.

La folla attende rumoreggiando, incitandola ad accettare la candidatura. Cala la notte ma i lavoratori non si disperdono; le chiedono di uscire e di soddisfare la loro richiesta. Credono in lei, si fidano di lei.

Evita ha però due grandi segreti.

Il primo è che sta morendo. È già soggetta a svenimenti e pericolose emorragie interne; rifiuta di farsi visitare e non ha idea di che cos'abbia esattamente, ma sa che è grave. È un cancro cervicale, che si sta rapidamente estendendo. Il discorso di stasera sarà uno degli ultimi che pronuncerà.

Il secondo segreto è che ha avuto numerosi contatti con il nazismo. All'inizio della seconda guerra mondiale Perón aveva visitato la Germania, dove aveva ammirato l'efficienza dei tedeschi nelle operazioni belliche. Inoltre, condivide le loro posizioni antisemite e si è impegnato per ostacolare l'immigrazione degli ebrei nel suo Paese. Il suo segretario personale e capo dell'intelligence, Rodolfo Freude detto Rudi, è un simpatizzante del partito nazista; nel 1946, suo padre aveva finanziato la campagna elettorale di Perón con fondi provenienti dalla Germania. Se per il mondo il processo di Norimberga ha rappresentato la vittoria della giustizia sul male, per il presidente argentino è stato «un'ignominia e una terribile lezione per il futuro dell'umanità [...] un oltraggio che la storia non perdonerà». ^b

Perón ha istituito un programma segreto per convincere milioni di europei a immigrare in Argentina, privilegiando scienziati ed esperti di armamenti, in alcuni casi anche rimborsando loro il viaggio. Ha intenzione di potenziare le forze armate e l'industria del Paese. In Argentina durante il suo mandato arriveranno quarantamila immigrati di origine tedesca.

L'aspetto più scandaloso – e meno noto – del progetto è che serve anche ad aiutare numerosi criminali nazisti a sfuggire alla giustizia. Perón è addirittura arrivato a reclutare un gruppo di veterani delle SS per rintracciare i latitanti e convincerli a riparare in Argentina. Queste «squadre di soccorso» hanno diramato i loro tentacoli in tutta Europa, creando vie di fuga in Svizzera, in Belgio, in Svezia e in Danimarca. Stanno intercettando non solo i ricercati tedeschi, ma anche centinaia di collaborazionisti francesi e belgi che hanno commesso varie efferatezze per conto dei nazisti. In Argentina troveranno tutti un rifugio sicuro e l'immunità dall'estradizione. Gli assassini diventeranno intoccabili.

Con l'arrivo del buio in Avenida 9 de Julio, la folla crea torce improvvisate arrotolando i quotidiani, nella speranza di rivedere l'amatissima Evita sul palco. Fra meno di due mesi la first lady sarà troppo debole per reggersi in piedi da sola e si sottoporrà a una lobotomia nel malaccorto tentativo di alleviare il dolore. ^c Sarà Perón stesso a ordinare l'intervento: con

la progressione della malattia, le apparizioni pubbliche della moglie erano diventate imprevedibili, punteggiate da dichiarazioni inopportune. L'operazione al cervello servirà per attenuare la sofferenza ma anche per spegnere definitivamente una voce tutto sommato scomoda. Evita non si candiderà mai alla vicepresidenza.

Ma oggi il popolo argentino tutto questo non può certo immaginarlo. Nella storia di una donna che ha sconfitto la povertà e ha conquistato le massime vette del potere vede riflesso il proprio destino: Evita è il volto di un Paese in ascesa. Così grande è il suo carisma che presto diventerà la prima e unica persona nella storia dell'Argentina a ricevere il titolo ufficiale di capo spirituale della nazione.

Né i lavoratori sanno che, grazie a lei e al marito, adesso fra loro si aggirano centinaia di nazisti. Ma se il presidente argentino ha scelto di proteggere i criminali di guerra, gli uomini che stanno dando loro la caccia non hanno rinunciato a catturarli.

Il 3 gennaio 1946 Dieter Wisliceny depone al processo di Norimberga. L'SS-Hauptsturmführer è originario della Prussia orientale e durante la guerra si è impegnato con fervore ad annientare le comunità ebraiche dell'Ungheria, della Slovacchia e della Grecia. Questo trentaquattrenne in sovrappeso che ha commesso una sfilza di eccidi declina ogni responsabilità: la colpa è di chi gli dava gli ordini. Ha dimenticato il motto delle SS, *Meine Ehre heißt Treue* (Il mio onore si chiama fedeltà), e pensa a salvarsi la pelle; ormai è fedele solo a se stesso.

Sotto giuramento, descrive ai giudici l'uomo che gli imponeva di sterminare i giudei: ha le gambe arcuate ed è leggermente ingobbito, ha una stretta di mano molle, la fronte ampia e i capelli castani, due ponti d'oro e molte otturazioni (andavano dallo stesso dentista).

Mette agli atti che si tratta del vero architetto dell'Olocausto, di colui che perseguiva gli ebrei con zelo sovrumano, traendo un piacere personale dalla cattura, la deportazione e lo sterminio degli innocenti, tanto che una volta aveva affermato con disinvoltura che avere «cinque milioni di morti sulla coscienza» gli dava «estrema soddisfazione».

Mentre Wisliceny si trova sul banco degli imputati, l'ufficiale di cui sta parlando è in un campo per prigionieri di guerra gestito dagli americani, ad

appena una cinquantina di chilometri dal tribunale. Ma questo criminale, descritto come «un blocco di ghiaccio» per l'assenza di emozioni, ha cambiato nome e non è mai stato identificato durante i sette mesi che ha trascorso in prigione.

Adolf Eichmann è alto un metro e settantacinque e ha un aspetto così ordinario che nessuno lo riterrebbe mai un assassino: niente muscoli, nemmeno un'ombra di sadismo nello sguardo. Un uomo di mezza età come tanti, un po' stempiato, con un sorrisetto perplesso, che sostiene di essere un semplice sottotenente delle SS di nome Otto Eckmann. Gli americani non hanno alcun motivo per non credergli, ma la sua copertura rischia di saltare nel momento in cui Wisliceny comincia a deporre.

Eichmann, infatti, diventa immediatamente un ricercato; ignorando che in realtà è già in stato di arresto, la War Crimes Section avvia una gigantesca caccia all'uomo. Ma lui se lo aspettava, da anni: persino quando era all'apice del potere, cercava di non farsi mai fotografare. Perciò, non solo gli investigatori non sanno dove si nasconda, ma non hanno nemmeno un'idea precisa del suo aspetto.

Allertato dalla rete clandestina delle SS, Eichmann fugge dal campo di prigionia.^d Non ha ancora compiuto quarant'anni, se riuscisse a fuggire avrebbe ancora una lunga vita davanti a sé.

In realtà non si è mai sporcato le mani di persona. «Non ho mai ucciso un solo ebreo. Non ho nemmeno mai dato ordine di uccidere anche un solo ebreo», dichiarerà un giorno.^e Il suo ruolo era molto più insidioso.

Il sistema dei campi di concentramento fu istituito nel 1933 per isolare gli oppositori del regime nazista dal resto della popolazione. Con l'inizio del conflitto, furono poi creati oltre un milione di ghetti per segregare le comunità ebraiche, con lo scopo di agevolarne la sorveglianza. Migliaia di cittadini furono costretti a stiparsi in piccoli quartieri sovraffollati, dove vivevano in pessime condizioni igienico-sanitarie. Il primo fu istituito nella città polacca di Piotrków Trybunalski nell'ottobre 1939; seguirono molti altri in tutta la Polonia, quindi anche in Unione Sovietica, dopo l'invasione. Il più grande era quello di Varsavia, dove cinquecentomila ebrei vivevano ammassati in un'area di quattro chilometri per due e mezzo. Comprensibilmente, i ghetti divennero focolai di sedizione.^f

Nel luglio 1941 le SS diedero avvio allo sterminio sistematico della popolazione ebraica nei territori dell'Est. Come abbiamo visto, dapprima

usarono unità mobili che seguivano l'avanzata della Wehrmacht e fucilavano gli indesiderati o li gassavano nei camion della morte. Il metodo fu però ritenuto inefficiente, pertanto il 20 gennaio 1942 i vertici del partito si riunirono nel sobborgo berlinese di Wannsee per decidere come eliminare definitivamente gli ebrei in Europa. L'applicazione di questa nuova fase della soluzione finale rimase nelle mani delle SS, che costruirono una serie di campi dedicati unicamente allo sterminio dei prigionieri. Gli ebrei furono prelevati dai ghetti e trasferiti nei lager a bordo di carri bestiame. Lì venivano uccisi subito, mediante fucilazione o nelle camere a gas, oppure costretti a lavorare come schiavi fino alla morte.

Adolf Eichmann fu l'architetto di questa deportazione di massa, secondo quanto dichiarato anche da Himmler. «Quando giunsi alla conclusione che era necessario fare agli ebrei quello che abbiamo fatto, mi dedicai alla missione con lo zelo che un uomo può aspettarsi da se stesso. Non c'è dubbio che mi ritenessero la persona giusta al posto giusto», dirà con orgoglio. «Il mio unico interesse era il numero di convogli che dovevo organizzare. Che si trattasse di malati di mente o direttori di banca, le persone che venivano caricate su quei treni non significavano nulla per me.»

Nel 1944, constatando che la comunità ebraica dell'Ungheria – la più grande rimasta nei territori occupati dai tedeschi – era ancora intatta, Himmler ordinò di inviare il «maestro» in persona. Eichmann accettò con entusiasmo e in poche settimane rastrellò oltre cinquecentomila ebrei di ogni età, facendoli deportare nei lager. La maggior parte finì immediatamente nelle camere a gas; pochi sopravvissero fino al termine del conflitto.

Il comandante di Auschwitz, Rudolf Höss, scriverà di lui: «Era completamente posseduto dalla fissazione della sua missione, e ugualmente persuaso che questa azione di sterminio fosse necessaria, al fine di proteggere nel futuro il popolo tedesco [...] se fosse riuscito a distruggere le basi biologiche dell'ebraismo in Oriente, mediante lo sterminio totale, l'ebraismo in quanto tale non si sarebbe più risollevato dal colpo subito».

Ma siccome non ha mai agito materialmente, Eichmann può affermare di non avere ucciso nessuno. E per quanto sembri incredibile, la moglie Vera, seppur più volte tradita, sosterrà sempre che il marito fosse un semplice burocrate.

Dopo essere fuggito dal campo americano, Eichmann raggiunge la Germania settentrionale, dove trova lavoro come taglialegna nei dintorni di Brema. Dimenticando gli agi cui era abituato, affitta un capanno nel bosco e vive lì da solo, leggendo i giornali e i libri che parlano delle sue «imprese». Prende ogni precauzione per non farsi scoprire e non prova nemmeno a contattare la moglie e i tre figli piccoli, che vivono a quasi mille di chilometri di distanza, a Linz.

Per quattro lunghi anni aspetta che gli inseguitori demordano; preferisce nascondersi in Germania e non tenta di emigrare, certo che con il tempo gli inquirenti desisteranno. Quando la segheria dove lavora chiude, trova un altro posto, in un allevamento di pollame. Spesso va a vendere le uova al mercato nero, in particolare agli ebrei della vicina Bergen, dove un tempo sorgeva un campo di concentramento. La sua fede nazista è più ferma che mai ed è tuttora convinto che l'Olocausto fosse giusto e necessario: «Non sono antisemita. Ero solo politicamente contrario agli ebrei perché ci rubavano l'aria».

Soprattutto, non abiura il giuramento di fedeltà delle SS: «Giuro a te, Adolf Hitler, come Führer e cancelliere del Reich tedesco, fedeltà e coraggio. Giuro a te, e ai comandanti che sceglierai, obbedienza assoluta fino alla morte. Che Dio mi aiuti!»

Ma ha sottovalutato chi gli dà la caccia: sono persone tenaci quanto lui e non hanno intenzione di rinunciare. Uno di loro, un ebreo polacco di nome Manus Diamant, arriva a sedurre un'ex amante di Eichmann pur di procurarsi una foto del ricercato.^g

I tedeschi in generale, poi, sono sempre più interessati al suo caso, perché in una nazione tuttora occupata e controllata dai vincitori, lui è diventato il simbolo di una sfida. «Sulla stampa, per radio e nei libri il mio nome veniva costantemente menzionato», lamenterà un giorno parlando della sua inopportuna notorietà.^h

All'inizio del 1950 i documenti di viaggio in suo possesso scadranno. Se vuole andarsene, deve agire in fretta.

Attraverso una rete di fiancheggiatori delle SS, contatta una delle «squadre di soccorso» di Perón, poi un'altra organizzazione nazista clandestina nota come Die Spinne(il ragno) lo assiste negli ultimi preparativi per la fuga all'estero.ⁱ Nel giugno 1950 percorre la stessa Ratline seguita da Mengele un anno prima. A Genova, alcuni organismi compiacenti (Croce Rossa, governo

svizzero e Chiesa cattolica) gli procurano un passaporto e i documenti necessari all'espatrio. Adesso si chiama Ricardo Klement.

Il 17 giugno 1950 Eichmann si imbarca sulla *Giovanna C*, un transatlantico diretto in Argentina. Per non attirare l'attenzione, evita la comodità della prima classe e si accontenta di un'affollatissima terza classe sotto la linea di galleggiamento. Indossa un completo con il cravattino e un cappello nero. In tasca porta un campione di terra tedesca, per ricordo, ma in realtà è contento di abbandonare l'Europa. «Mi sentii come un cervo braccato che finalmente era riuscito a seminare il suo inseguitore», scriverà ricordando il momento in cui la nave lasciò il porto. «Venni sopraffatto da un senso di libertà.»

Il 14 luglio 1950 la *Giovanna C* entra nell'ampio estuario del Rio de la Plata e attracca a Buenos Aires. Eichmann è felice e si sente finalmente libero di rivelare la sua vera identità. «Sapevo che in quella Terra Promessa del Sud America alcuni buoni amici non vedevano l'ora di potermi aiutare. Amici ai quali potevo dire apertamente, liberamente e orgogliosamente di essere Adolf Eichmann.»

Inizia subito a rifarsi una vita e un mese dopo ha già trovato un impiego nel nord, a San Miguel de Tucumán. Sebbene non abbia alcuna esperienza nel campo, i suoi contatti nelle SS gli procurano un posto in un'impresa edilizia, la CAPRI.

Quattro mesi dopo, sempre tramite la Ratline, manda un messaggio in codice alla moglie per farle sapere di essere ancora vivo: «Lo zio dei tuoi bambini, che tutti credono morto, è vivo e sta bene». Nel giro di un paio d'anni le spedisce una somma sufficiente perché lo raggiunga in Argentina con i figli.

Il 28 luglio 1952 lo «zio Ricardo» aspetta la nave al porto di Buenos Aires. Sono passati solo due giorni dalla morte di Evita Perón e il Paese è in lutto, con le bandiere a mezz'asta e le saracinesche abbassate. Migliaia di argentini sfilano per rendere omaggio alla salma. Agli Eichmann non importa nulla di tutto questo: dopo sette interminabili anni sono di nuovo uniti. «Il ricongiungimento fu indescrivibile», ricorderà lui.

L'ex Obersturmbannführer continua a nascondere la sua vera identità, se non altro per far credere agli inquirenti di essere ancora in Europa; con il

trascorrere degli anni, però, abbassa la guardia. È amareggiato perché guadagna pochissimo, ma il passato gli sembra sempre più distante. Comincia a frequentare il giro degli espatriati, incluso Mengele, che conduce una vita agiata e gli offre le sue consulenze mediche (che lui immancabilmente ignora). Legge il mensile filonazista *Der Weg*, frequenta l'*ABC Biergarten*^j e trascorre i fine settimana andando a caccia, di animali come di donne. Anche se l'Argentina non somiglia certo alla madrepatria, la comunità tedesca è comunque grande e accogliente.

Eichmann si crede al sicuro, ma si illude. Quando deportava milioni di ebrei verso i campi di sterminio, non immaginava che qualcuno si sarebbe salvato; invece, anche i reduci dei lager si stanno rifacendo una vita, spesso in un altro Paese.

Lo Stato di Israele, la nuova terra promessa degli ebrei, esercita un forte richiamo sui sopravvissuti. Hanno imparato bene la lezione dell'Olocausto: se ti colpiscono, non porgere l'altra guancia. Meglio applicare la legge del taglione.

Come recita il Deuteronomio: «Il tuo occhio non avrà compassione: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede». Ovvero, come Eichmann imparerà a sue spese, vendetta a sangue freddo.

- a. Franco era uno degli ultimi dittatori fascisti rimasti in Europa e aveva invitato il presidente argentino, il quale preferì però mandare la moglie per timore di incrinare i rapporti con gli Stati Uniti. Perché il viaggio non sembrasse troppo esclusivo, Evita lo estese ad altri leader europei, ma il re Giorgio VI del Regno Unito rifiutò di incontrarla proprio per via dei legami fra il suo governo e i nazisti.
- b. Perón trascorse i primi due anni della seconda guerra mondiale come osservatore militare in Italia e stimò molto Mussolini e Hitler. Nel 1941 fece rientro in Argentina, che rimase neutrale per quasi tutta la durata del conflitto nonostante le pressioni degli Alleati perché si schierasse contro la Germania; uno dei motivi di questa riluttanza era la presenza di molti cittadini di origine tedesca e la diffusa ammirazione per la storia militare tedesca. L'Argentina cedette alle insistenze degli angloamericani solo il 27 marzo 1945, principalmente per il timore di rimanere economicamente isolata alla fine delle ostilità. All'epoca, Perón era ministro della Guerra. Fu eletto presidente nel 1946.
- c. La lobotomia è un intervento per recidere le connessioni fra la corteccia prefrontale e il resto

dell'encefalo. La corteccia è la parte in cui risiedono i meccanismi della pianificazione, della personalità e della creatività ed è localizzata subito dietro la fronte. Si procede inserendo un minuscolo punteruolo nel dotto lacrimale, si attraversa il sottile strato osseo retrostante e si muove lo strumento per danneggiare la corteccia. La procedura viene ripetuta dall'altro lato e in totale richiede meno di dieci minuti.

- d. La sorveglianza nei centri per la detenzione dei prigionieri di guerra americani era molto blanda, tanto che spesso i detenuti evadevano semplicemente uscendo dal cancello principale.
- e. Jochen von Lang, *Il verbale. La registrazione degli interrogatori a un imputato della storia: Adolf Eichmann*, Sperling & Kupfer, Milano 1982, p. 111.
- f. Il primo ghetto della storia nacque a Venezia nel XVI secolo, quando il governo della Serenissima confinò gli ebrei della città in un apposito quartiere, che si chiamava, appunto, Ghetto.
- g. Diamant si finse un ex ufficiale delle SS di origine olandese per guadagnarsi la fiducia della quarantenne Maria Mösenbacher e farsi consegnare l'ambitissima immagine. Durante la guerra aveva vissuto nel ghetto di Varsavia ed era poi stato deportato ad Auschwitz.
- h. La stampa si interessò al caso quando le autorità americane annunciarono che Eichmann era fuggito da un loro campo di prigionia. Si diffusero varie ipotesi, da chi sosteneva che fosse stato ucciso dai partigiani in Austria a chi lo dava già in salvo in Medioriente.
- i. Die Spinne sarebbe stata fondata dall'ex SS Otto Skorzeny. Potrebbe essersi trattato di una costola della più nota ODESSA, o di un'organizzazione indipendente. L'altro fondatore era Reinhard Gehlen, un ex ufficiale dell'intelligence nazista in seguito arruolato dalla CIA e dai servizi segreti della Germania Ovest. Secondo alcune fonti, nei primi decenni dopo la guerra Die Spinne operò dalla Spagna franchista, per poi trasferirsi in Sud America alla fine degli anni Ottanta.
- j. L'ABC esiste dal 1929, è situato in centro, all'angolo fra via San Martin e via Lavalle, ed è specializzato in cibo e bevande tedesche.

19 settembre 1957

Francoforte

Ore 20

FRITZ Bauer va dritto al punto: «Eichmann è stato rintracciato».

Bauer è un avvocato tedesco di cinquantaquattro anni e sta parlando con Felix Shinnar, il capo della diplomazia israeliana in Germania. Dovevano incontrarsi in centro ma, temendo di essere riconosciuto, Bauer ha insistito per spostare l'appuntamento in un albergo fuori città.

«Adolf Eichmann?» ribatte Shinnar con un certo scetticismo. Dal 1946 ci sono stati innumerevoli avvistamenti, ma nessuna conferma.

«Sì, Adolf Eichmann. È in Argentina», risponde Bauer, sicuro del fatto suo. Ha i capelli brizzolati e la giacca che odora di sigari, che fuma senza sosta.

* * *

Sono trascorsi più di dodici anni dalla fine della guerra, ma gli investigatori non hanno mai smesso di cercare Eichmann, anche se con il passare del tempo le speranze di catturarlo si sono affievolite.

Nel frattempo è nato lo Stato di Israele. Dopo la grande sofferenza della guerra, gli ebrei si sono costruiti una madrepatria nel luogo in cui Mosè condusse i loro avi dopo la schiavitù in Egitto, tremila anni prima. Ritengono di avere ricevuto quel rifugio direttamente da Dio: è la terra promessa, dalla quale sono stati più volte scacciati dai sovrani del Medio Oriente, facendovi sempre ritorno.

I nemici storici sono ancora lì: i potentati arabi che vorrebbero annientare la nuova nazione alleandosi con l'Unione Sovietica. Ma dopo gli orrori del

nazismo, gli israeliani sono pronti a sopportare qualsiasi difficoltà e a combattere chiunque, pur di conservare la loro libertà.

Una delle chiavi della sopravvivenza del nuovo Stato sono i servizi segreti, il Mossad.^a Sorprendentemente, però, finora l'agenzia ha mostrato scarso interesse nel ricercare Eichmann e gli altri criminali nazisti latitanti. Visto l'afflusso di rifugiati dai Paesi dell'Est, la priorità dell'intelligence israeliana è evitare l'infiltrazione di spie sovietiche.

Bauer spera di cambiare questa politica. È un uomo che ha affrontato molte sfide: nel 1930, a ventisette anni, era diventato il più giovane giudice di tutta la Germania. Dopo l'avvento del nazismo al potere, nel 1933, era stato arrestato perché di origine ebraica, internato in un lager per nove mesi e liberato solo dopo avere sottoscritto un impegno di fedeltà al partito.^b La Germania non era più un luogo sicuro per lui, quindi aveva riparato in Danimarca e successivamente in Svezia, dove era rimasto per tutta la durata del conflitto.

Da quando è tornato a esercitare in Germania, nel 1949, tiene un profilo molto basso: non parla mai della sua religione, perché l'antisemitismo è ancora molto diffuso, né dichiara apertamente la sua omosessualità, dato che le severe leggi naziste in materia sono tuttora in vigore.

Ebreo, gay e antifascista... è davvero il modello del perfetto emarginato nella Germania Ovest del primo dopoguerra. Riceve abitualmente minacce di morte e i colleghi tendono a evitarlo, eppure ogni giorno rischia tutto ciò che ha pur di trascinare in tribunale i criminali del passato regime. Ha già emesso un mandato d'arresto per Eichmann, pur sapendo che non sarà mai eseguito; è stato un gesto simbolico, un modo per ricordare ai tedeschi che la caccia ai nazisti non è finita.

Subito dopo la guerra, un gruppo di partigiani ebrei noto come Nokmim, o vendicatori, ha battuto al tappeto la Germania e l'Austria per rintracciare i veterani delle SS. Stipendiati dal governo inglese, i vendicatori usavano il Nord Italia come base per le loro operazioni.^c A volte irrompevano nelle case dei bersagli di notte, altre li sequestravano direttamente per strada. Il loro messaggio era molto semplice: nessun nascondiglio è sicuro per un nazista.

Non consegnavano i prigionieri alle autorità; se scoprivano il tatuaggio sotto l'ascella sinistra, passavano direttamente all'esecuzione. A volte trascinavano le vittime in un bosco e le freddavano con un colpo alla nuca, altre le strangolavano (preferibilmente a mani nude, che permettevano un

lavoro più pulito delle corde di pianoforte); altre ancora le costringevano a impiccarsi da sole, per simulare un suicidio.

I Nokmim si sono sciolti da oltre dieci anni, ma quando Bauer e Shinnar si incontrano fuori Francoforte, altri commando ebrei stanno portando avanti la stessa missione, individuando ed eliminando gli ex nazisti in varie parti del mondo.

Bauer è un uomo di legge ed è contrario alla giustizia sommaria: se possibile, vuole che Eichmann sia catturato vivo e processato. Chiedere un intervento dell'esercito regolare israeliano è fuori discussione, dato che costituirebbe un atto di guerra, e gli Stati Uniti non collaboreranno: nel 1953 la CIA ha dichiarato di non ricercare attivamente i criminali di guerra nazisti. Resta dunque solo il Mossad. Anche se Shinnar è un diplomatico, Bauer è sicuro che la loro conversazione sarà subito riferita ai servizi segreti. Non ha idea di cosa accadrà dopo, ma è disperato e non ha alternative.

Anticipando la domanda sul perché abbia deciso di passare l'informazione agli israeliani anziché alle autorità della Germania Ovest, aggiunge: «Sarò sincero fino in fondo con lei. Non so se tutto sommato possiamo fidarci della magistratura tedesca, per non parlare poi dei funzionari dell'ambasciata tedesca a Buenos Aires. Questa è la ragione per cui avevo molto desiderio di parlarle. Non vedo altra strada se non rivolgermi a lei».

È un eufemismo: il governo della Germania Ovest pullula di ex nazisti. Il consigliere per la sicurezza nazionale, per esempio, è un certo Hans Globke, che ha contribuito a scrivere le leggi razziali del Terzo Reich.^d

«Lei è conosciuto come persona molto efficiente, e nessuno può provare maggiore interesse nella cattura di Eichmann. È chiaro, desidero restare in contatto con lei per questa faccenda, ma solo se viene mantenuta la massima segretezza», prosegue Bauer.

Shinnar capisce: se le autorità tedesche fossero messe al corrente, è probabile che qualcuno avvertirebbe Eichmann e lo aiuterebbe a nascondersi meglio. Per questo il procuratore si è rivolto agli israeliani, anche se passare informazioni riservate ai rappresentanti di un Paese straniero costituisce un atto di tradimento.

«Grazie dal più profondo del cuore», risponde Shinnar. «Israele non dimenticherà mai ciò che lei ha fatto.»

In Argentina è sbocciata la primavera, e alla fine è l'amore che stana Eichmann dal suo nascondiglio. Il figlio Nicholas (chiamato anche Klaus o Nick) ha vent'anni e si è adattato bene alla vita a Buenos Aires. Mentre il padre continua a usare l'identità di copertura, lui e i suoi tre fratelli hanno mantenuto il cognome originale. È alto, ha gli occhi azzurri e ama i cavalli e la caccia al puma. Spesso però si lascia sfuggire commenti antisemiti. Di certo rimarrà di sasso quando scoprirà che la bella immigrata tedesca di cui è innamorato è mezzo ebrea.

La quattordicenne si chiama Sylvia Hermann ed è figlia di un militante socialista di origini ebraiche. Lothar Hermann, che ha cinquantasei anni, ha perso i genitori per mano dei nazisti e nel 1935 è stato deportato a Dachau per le sue idee politiche; ha subito pestaggi violentissimi che lo hanno reso cieco. È emigrato in Argentina nel 1938, subito dopo la *Kristallnacht* (la Notte dei cristalli), il violentissimo pogrom che portò a un'escalation della persecuzione degli ebrei in Germania, con lo scopo di spingerli a emigrare in massa. Eichmann era in servizio a Dachau poco prima che Lothar vi fosse incarcerato, ma i due non si sono mai incontrati.

Sylvia e Nick si piacciono molto, però lei non è mai andata a casa sua e non sa nemmeno dove abiti. Lui invece va spesso da lei, dove un giorno racconta che il padre era un ufficiale della Wehrmacht che si rammarica di non avere completato lo sterminio degli ebrei.

Hermann ascolta in silenzio quelle parole. È un bell'uomo, dall'aspetto ordinato, porta gli occhiali scuri e di solito indossa giacca e cravatta. Ha l'aria di una persona modesta, che ha imparato a tenere per sé le proprie opinioni, ma in segreto freme di rabbia di fronte agli sproloqui razzisti di Nick. Non può dimenticare le sofferenze che i nazisti hanno inflitto alla sua famiglia e non vede l'ora di pareggiare i conti.

All'inizio non pensa che quel ragazzo sia il figlio di un famoso criminale di guerra: ha sentito le storie sui capitali esteri del regime nazista e ritiene improbabile che un uomo un tempo potentissimo come Eichmann viva in un quartiere operaio, dove le case sono molto semplici, o addirittura squallide.

Sylvia e Nick si frequentano da qualche mese, quando Hermann decide di trasferirsi con tutta la famiglia in quello che al tempo era un paesello sperduto in mezzo alla pampa, Coronel Suárez. L'agglomerato di strade sterrate e baracche di legno dista centinaia di chilometri dalla cosmopolita capitale argentina ma almeno è un posto sicuro, libero dai nazisti che proliferano

lassù, e ospita una grande comunità di ebrei tedeschi. Hermann ha intenzione di aprire uno studio legale. Sylvia si tiene in contatto con Nick scrivendogli attraverso un amico comune, perché ancora ignora il suo indirizzo.

Nell'aprile 1957, la ragazza si imbatte in un articolo su un processo per crimini di guerra che si terrà a Francoforte. Il pubblico ministero è Fritz Bauer. L'*Argentinisches Tageblatt* (un quotidiano argentino in lingua tedesca su posizioni antinaziste) racconta la storia di un esponente di spicco del regime che è sfuggito alla giustizia; il suo nome è Adolf Eichmann.

Sylvia è sicura che si tratti del padre di Nick. È molto combattuta, perché vuole bene al fidanzato, però decide di confidarsi con il padre, certa che lui passerà all'azione. Non si sbaglia.

Lothar non ha mai visto il sospetto di persona né sa dove viva, ma il suo desiderio di giustizia è così forte che decide di scrivere al procuratore menzionato nell'articolo: Adolf Eichmann è vivo e si trova in Argentina.

Ci sono pochissime persone con cui Bauer può condividere la notizia. «Appena esco dal mio ufficio, sono in territorio nemico», ha confidato in un'occasione a un collega. Ma in Hermann trova un alleato pronto a correre qualsiasi rischio pur di catturare la preda.

Per andare da Coronel Suárez a Buenos Aires ci vogliono dieci ore di treno; Sylvia è seduta accanto al padre e indossa un vestitino blu. I due scendono nell'imponente stazione di Retiro, proprio a fianco del porto in cui Eichmann è sbarcato quasi dieci anni prima. Il loro obiettivo è scoprire dove abita il nazista.

Prendono l'autobus e raggiungono il sobborgo di Olivos, dove vivevano fino a poco tempo prima. Da lì in poi Sylvia deve muoversi da sola: non sarebbe opportuno presentarsi a casa del fidanzato con Lothar, cieco ed ebreo. Dopo avere fissato un appuntamento per ritrovarsi con il padre, la coraggiosa quindicenne parte alla caccia di uno dei latitanti più ricercati al mondo.

Nessuno sa dove stia andando, nemmeno Lothar. Il loro piano è semplice: la ragazza camminerà per le strade di Olivos sperando di imbattersi in Nick per chiedergli di portarla a casa sua.

Sylvia incontra per caso un vecchio amico che conosce l'indirizzo e, appellandosi a tutto il sangue freddo di cui è capace, si presenta al numero 4261 di via Chacabuco. Dirà che è tornata per vedere il fidanzato. Il cuore le batte forte mentre varca il cancelletto e bussa alla porta.

Le apre la madre di Nick. Da quando ha lasciato la Germania, Vera Eichmann ha avuto un quarto figlio e ha messo su parecchi chili.

«È qui che abita la famiglia Eichmann?» chiede Sylvia.

La donna le risponde con cortesia, seppur mista a una certa diffidenza. All'improvviso un uomo di circa sessant'anni appare alle sue spalle e la scosta. Porta gli occhiali ed è leggermente incurvato: l'aspetto corrisponde alla fotografia di Eichmann. Sylvia si presenta come un'amica del figlio.

«Felice di conoscerla, signorina», risponde il gentiluomo in tedesco, con un lieve inchino, poi la invita a entrare per un caffè e una fetta di torta: il ragazzo è uscito ma lei può aspettarlo in casa, se desidera.

Vera le tiene aperta la porta. Sylvia si è spinta troppo in là per cedere alla paura proprio adesso. Entra in casa e vede Dieter, il fratello minore di Nick. «È uscito un'ora fa», le dice.

L'età del ragazzo corrisponde a quella riportata nel dossier del procuratore tedesco. A parte questo, Sylvia non nota nulla di particolare in casa. Non si aspettava di ricevere un'accoglienza così calorosa, ma non per questo abbassa la guardia.

D'un tratto chiede, impulsivamente: «Voi siete il signor Eichmann?»

L'uomo non risponde.

«Siete il padre di Nick?» insiste, seppur in tono gentile e rispettoso, come ci si aspetterebbe da un'adolescente che si rivolga a un capofamiglia.

L'uomo si irrigidisce e replica secco: «No... sono suo zio». Segue un lungo e scomodo silenzio.

Sylvia abbandona l'argomento e la conversazione vira su argomenti futili, mentre tutti attendono il ritorno di Nick. Nessuno sembra sospettare che la ragazza abbia un doppio fine. Come ricorderà il padre, la famiglia Hermann era ritenuta tedesca a tutti gli effetti nella zona di Olivos, e Sylvia fa in modo di confermare quell'idea.

Arriva il caffè, il tempo passa. Lo «zio di Nick» è di nuovo tranquillo e quando la giovane afferma che le piacerebbe studiare lingue, ammette di avere imparato un po' di francese durante la guerra.

Arriva Nick, spalancando la porta. Appena vede Sylvia si arrabbia, come se tra loro non ci fosse nulla: «Chi ti ha dato il mio indirizzo?»

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» replica lei, dopo avergli spiegato come ha trovato la casa.

Prima che possa rispondere, interviene lo «zio», dicendo al ragazzo che la

visita della sua amichetta non è un problema. Lei però ne ha avuto abbastanza. Tutto conferma che è in presenza di Adolf Eichmann in persona: era quello lo scopo della sua missione, non serve trattenersi oltre.

Quando Sylvia sta per congedarsi, Nick cade in fallo: «Grazie, papà, la accompagno alla fermata dell'autobus».

Tutti la salutano affettuosamente, solo il ragazzo è teso; gli è stato proibito di portare a casa gli amici e teme di essere punito per quell'infrazione. Sylvia, invece, ha paura di lui: il suo scoppio d'ira di prima l'ha spaventata e teme che si arrabbi di nuovo.

Ma deve fargli un'ultima domanda: perché si è rivolto allo zio chiamandolo «papà»?

Come previsto, non ci vuole molto perché Shinnar passi l'informazione al suo superiore al ministero per gli Affari esteri, che a sua volta contatta il direttore del Mossad.

Isser Harel è un uomo basso e con le orecchie grandi. Originario della Bielorussia, è immigrato in Palestina quando aveva solo sedici anni, arrivando via nave da Genova, con una pistola per difesa personale nascosta in una pagnotta. Ora è sposato e ha due figli, e nel tempo libero gli piace leggere libri gialli. Il suo lavoro è top secret: i vicini non hanno idea di abitare accanto a una delle persone più potenti del Paese.

In circostanze normali, non darebbe molto credito all'ennesimo avvistamento di Eichmann. «Non eravamo mai riusciti a verificare le dichiarazioni di chi affermava di averlo visto», scriverà in seguito. Ma anche se Bauer rifiuta di rivelare il nome della fonte, la notizia è verosimile: «L'istinto mi avvertì che stavolta non si trattava di voci campate in aria».

Nel 1950 la Knesset, il parlamento israeliano, ha approvato una legge che ordina di perseguire i criminali di guerra e i loro collaboratori. Tuttavia, Harel dispone di un solo uomo dedicato a queste indagini, quindi decide di occuparsi di persona del caso Eichmann. Si fa consegnare tutti i dossier che lo riguardano e trascorre una notte intera a studiare e prendere appunti: «Nella mia mente si formò un'immagine, l'immagine di un vero demonio i cui crimini orrendi non trovavano precedenti negli annali dell'umanità, un uomo sulle cui spalle gravava la diretta responsabilità del massacro di milioni

di esseri umani».

Harel è il direttore del Mossad dal 1952, ma da allora l'atteggiamento nei confronti del nazismo è cambiato, tanto che in Germania si parla addirittura di commutare le condanne del processo di Norimberga. Parte del problema sono gli ebrei stessi: i sopravvissuti all'Olocausto sono restii a rivangare l'orrore, nonostante il loro silenzio favorisca chi ha interesse a far dimenticare le efferatezze commesse: «La gente era stanca di atrocità; l'unico desiderio era quello di poter scacciare dalla mente tante vicende indescrivibili e tutti dicevano che non esisteva al mondo punizione adatta a crimini di tale portata; e tutti erano rassegnati alle violazioni della legge e alla corruzione della giustizia».

In Israele si è svolto un unico processo per crimini di guerra, e l'imputato era un giornalista ungherese di origini ebraiche accusato, per ironia della sorte, di avere collaborato proprio con Eichmann. Il tragico epilogo della vicenda è ancora fresco nella memoria di Harel: Rudolf Kastner è stato prima giudicato colpevole e poi, solo sei mesi fa, è stato assassinato da un commando di tre uomini associati a un gruppo estremista. La sentenza sarà ribaltata dalla Corte suprema, anche se l'accusa non era del tutto infondata. Secondo la difesa, però, la trattativa con Eichmann era servita per salvare la vita a oltre milleseicento ebrei ungheresi, che nel giugno 1944 avevano trovato rifugio in Svizzera dopo un viaggio lungo e pericoloso.

Il processo e l'omicidio hanno messo a nudo la spaccatura della società israeliana sulla questione. L'accusa sosteneva che Kastner avesse salvato solo i ricchi, cioè quelli che potevano pagare i nazisti per essere risparmiati, mentre i poveri erano stati mandati al macello. In effetti, per salire su uno dei trentacinque vagoni del suo treno molti avevano versato una fortuna in oro, diamanti e contanti. Pertanto, agli occhi di molti israeliani Kastner non era un eroe, ma uno che aveva «venduto l'anima al diavolo», come si legge negli atti del processo. Il fatto che lui e la sua famiglia si fossero messi in salvo in Svizzera rafforzava l'imputazione.^e

Il verdetto di colpevolezza è stato così controverso che ha portato alle dimissioni del governo e ora, anziché collaborare per dare la caccia ai nazisti in fuga, gli israeliani litigano fra loro sulla definizione di ebreo buono ed ebreo cattivo.

Harel non permetterà che il corso della giustizia sia deviato di nuovo. Controllare gli immigrati dall'Est sarà anche l'emergenza del momento, ma

catturare il «capomacellaio» è la cosa giusta da fare, a prescindere da ciò che ne pensano i suoi compatrioti.

Grazie all'informazione di Bauer, ora ha una nuova priorità: «Decisi che, se Eichmann era in vita, io l'avrei preso a qualsiasi costo».

- a. In ebraico *mossad* significa «istituto» ed è l'abbreviazione con cui è conosciuto l'Istituto per l'intelligence e i servizi speciali, fondato il 13 dicembre 1949.
- b. Bauer era un esponente di spicco del partito socialdemocratico e stava organizzando uno sciopero contro il regime, quando fu catturato e rinchiuso nel campo di concentramento di Heuberg.
- c. La Gran Bretagna non era al corrente delle attività dei vendicatori. Nel 1944 lo Stato di Israele non esisteva ancora e la Palestina era un protettorato britannico; numerosi ebrei del posto si arruolarono nell'esercito inglese e furono raggruppati in un apposito reparto conosciuto come Jewish Brigade, la Brigata ebraica. Al termine delle ostilità, l'unità rimase attiva ancora per un certo periodo, permettendo ad alcuni suoi esponenti di attuare operazioni clandestine sotto la parvenza di normali azioni militari.
- d. La legislazione sulla razza entrò in vigore nel 1935 per regolare le relazioni fra tedeschi ed ebrei, proibendo fra l'altro i matrimoni e i rapporti sessuali misti. I contravventori erano puniti con ammende, pene detentive e condanne ai lavori forzati. Globke contribuì personalmente a redigere il Decreto dei pieni poteri (1933), che consolidò il potere di Hitler, e la Legge sulla cittadinanza del Reich, che revocò la cittadinanza tedesca alle persone di origine ebraica. Dopo la guerra, partecipò al processo di Norimberga deponendo sia per l'accusa sia per la difesa. Siccome gli era stata negata la tessera del partito nazista (perché era cattolico), non fu imputato di alcun crimine e sfuggì al processo di denazificazione. Poco per volta divenne una figura molto influente nella cancelleria della Germania Ovest, anche facendo leva sui numerosi contatti del passato. Nel 1951 riuscì a far approvare una legge che restituiva i diritti perduti agli ex funzionari del Reich, come ricorda John le Carré in *Tiro al piccione*: «I dipendenti della pubblica amministrazione che avevano lavorato durante il regime nazista [...] avevano diritto alla restituzione della paga, arretrati e diritti pensionistici compresi, esattamente come se la seconda guerra mondiale non avesse mai avuto luogo o la Germania l'avesse vinta». In parallelo alla sua ascesa al potere, che implicava l'accesso a informazioni riservatissime, sia la CIA sia il governo tedesco si adoperarono per nascondere i suoi trascorsi.
- e. Il «treno di Kastner» è uno degli episodi più bizzarri della seconda guerra mondiale. Il 30 giugno 1944, trentacinque carri bestiame con a bordo più di mille ebrei facoltosi di Budapest e 388 abitanti di Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, in Romania), la città di origine di Kastner, uscirono dalla capitale

ungherese. Invece di andare direttamente in Svizzera, per ordine di Eichmann furono deviati verso nord, fino al campo di concentramento di Bergen-Belsen. Lì i passeggeri furono rinchiusi in una sezione separata del lager, dove ricevettero un trattamento speciale, poi furono trasferiti poco per volta in Svizzera. Gli ultimi deportati lasciarono il lager a dicembre; 1.670 persone in totale raggiunsero il rifugio elvetico, dove attesero la fine della guerra.

11 ottobre 1959

Tel Aviv

All'alba

È UNA pessima notizia.

Mentre il sole sorge sul Mediterraneo, Harel fissa i titoli dei giornali: *Yedioth Ahronoth* e *Maariv*, i due principali quotidiani di Israele, sostengono che Eichmann è stato rintracciato. Secondo la procura di Ludwigsburg, nel Baden-Württemberg, sarebbe vivo ma non si nasconderebbe in Argentina come sostiene Bauer, bensì in Kuwait, dove lavorerebbe per una compagnia petrolifera.

Il quartier generale del Mossad sorge in un modesto edificio di Saron, un quartiere di Tel Aviv che si è sviluppato a partire da un villaggio fondato nel 1871 da un gruppo di protestanti tedeschi. Durante la seconda guerra mondiale, il complesso in cui si trova era una base dell'esercito inglese; adesso è noto come Kirya e ospita sia la sede del governo sia i comandi delle forze armate. Non ci sono cartelli che indichino la presenza dell'intelligence, e anche l'ufficio di Harel è piuttosto anonimo: solo una scrivania, un telefono, un tavolo per le riunioni e una cassaforte. Ma il futuro di Israele dipende dal gruppetto di uomini e donne che lavorano lì, tanto quanto dai soldati della vicina base militare.

Harel non sa se la notizia su Eichmann sia vera o no. Lui è convinto che il ricercato si trovi in Argentina, sebbene le sue spie non l'abbiano ancora individuato. L'ipotesi è sorretta da due indizi.

Primo: una certa Sylvia Hermann conosce un giovane che si fa chiamare Nick Eichmann, la cui descrizione corrisponde al profilo del primogenito del latitante. Sylvia sostiene di essere entrata nella casa del ragazzo e di essersi trovata a faccia a faccia con il criminale in persona.

Secondo: nel 1952 Vera Eichmann e i tre figli hanno improvvisamente abbandonato la loro residenza in Austria, cercando di far perdere le tracce.

Tempo prima Harel ha aperto un fascicolo basandosi su questi due elementi, ma l'indagine si è arenata e la pista che porta all'assassino si è raffreddata.

Diversi anni dopo, quando il governo israeliano lo solleverà dall'obbligo della segretezza e gli permetterà di raccontare la sua storia, Isser Harel descriverà l'inesorabile caccia a Eichmann. In realtà, senza le risorse e gli uomini per verificare l'informazione di Bauer, aspetta quattro mesi prima di inviare alla casa di via Chacabuco un agente, Emanuel Talmor, il quale scopre con sorpresa che l'indirizzo non corrisponde a una villa ma a una modesta casetta. Pur di provare che l'informazione è corretta, il procuratore accetta di rivelare il nome della sua fonte: Lothar Hermann.

Due mesi dopo, nel marzo 1958, altri due agenti (uno del Mossad e uno dell'Interpol) fanno un secondo tentativo di localizzare Eichmann a Olivos. Non trovandolo, giungono alle stesse conclusioni del collega: un gerarca di quel livello non può abitare in un posto del genere.

Decidono quindi di contattare Hermann, il quale commette però un errore gravissimo, che mina la sua denuncia e l'ottimo lavoro di indagine svolto fino a quel momento. Con l'aiuto di Sylvia, infatti, l'uomo ha fatto una ricerca al catasto e ha scoperto che la casa di via Chacabuco è divisa in due appartamenti. Il proprietario è un austriaco di nome Francisco Schmidt, arrivato in Argentina alla fine della guerra. Le voci dicono che sia sbarcato da un sottomarino tedesco e questo farebbe di lui una persona molto importante. La proprietà è stata acquistata il 14 agosto 1947 e i due alloggi sono stati affittati: le utenze elettriche sono intestate a un certo Dagoto e a un uomo di nome Klement.

In base alle origini austriache di Schmidt, Hermann deduce che quest'ultimo sia Eichmann, anche se non gli somiglia per nulla. Contro ogni logica, decide di ignorare il racconto della figlia e riferisce le proprie conclusioni agli agenti israeliani: «Francisco Schmidt è la persona che cerchiamo». I nomi sui contatori sono falsi, aggiunge, e Eichmann si è sottoposto a un intervento di plastica facciale per nascondere la sua vera identità.

Hermann ha commesso lo stesso errore degli agenti del Mossad: presume che Eichmann abbia una cospicua disponibilità economica. È risaputo che gli ebrei ungheresi gli hanno versato grosse somme per scampare allo sterminio, dunque è impensabile che sia l'affittuario e non il proprietario.

Ma gli israeliani scoprono che Schmidt non risiede in via Chacabuco e quando lo individuano constatano che i dati della sua famiglia non collimano con quelli del ricercato. «Queste scoperte danneggiarono in modo irreparabile la credibilità di Hermann», scriverà Harel.

Così, a meno di un anno dalla rivelazione di Bauer, il Mossad abbandona le ricerche per mancanza di progressi. Agli agenti sul campo viene ordinato di interrompere ogni rapporto con Hermann e il dossier di Eichmann finisce in archivio. Nemmeno Bauer riesce a far riaprire il caso.

Diciannove mesi dopo, Harel è turbato dalla notizia dell'avvistamento in Kuwait. La cosa sarà sicuramente ripresa in tutto il mondo e Eichmann, ovunque sia, cercherà di nascondersi meglio; il Mossad potrebbe non avvicinarsi mai più a lui. D'altro canto, se pensa che lo stiano cercando nell'emirato arabo e si trova invece in Argentina, potrebbe abbassare la guardia.

Il vero problema è la notorietà: Eichmann non è un latitante come tanti altri, e il fatto che finisca in prima pagina a più di dodici anni dalla fine della guerra ne è la prova. È un simbolo delle crudeltà naziste, un demone incarnato per tutti quelli che amano la pace e un esempio da seguire per chi predica la violenza e il razzismo. Il governo e i media israeliani chiedono a gran voce che sia catturato, se non altro per ostacolare la rinascita di movimenti neonazisti.

In Germania, infatti, sono spuntati vari gruppi che rilanciano l'ideologia nazista attraverso l'odio per gli ebrei; la svastica riappare sempre più di frequente. Numerosi membri delle SS sono sfuggiti agli inquirenti arruolandosi nella Legione straniera, che è impegnata nella guerra d'Indocina.^a

Harel posa il giornale e beve un sorso di caffè. Per contrastare questi rigurgiti neofascisti bisognerebbe mettere a segno un colpo clamoroso, ma catturare Eichmann sembra impossibile; servirebbero prove nuove e convincenti per riaprire il caso.

Ovviamente, ci sono anche altri obiettivi. Individuare Mengele non sarebbe male: si dice che anche lui si trovi in Argentina. E un anno fa

Bormann è stato avvistato a Bariloche, una località andina sulle sponde del lago Nahuel Huapi, nonché un noto rifugio per nazisti espatriati. Secondo un rapporto dei servizi segreti britannici, sarebbe arrivato nella città argentina di Posadas dopo essere sbarcato da un sottomarino il 29 luglio 1945. Ma fra il 1945 e il 1952 l'intelligence inglese è stata sommersa dapresunti avvistamenti di Bormann in tutto il mondo, segnalati da agenti che cercavano più che altro di farsi un nome. «È stato visto a cavallo del mostro di Loch Ness», commenta sarcastico un funzionario esasperato.

Catturare Eichmann, Mengele o Bormann sarebbe un successo per il Mossad. Prenderli tutti e tre sarebbe un trionfo. Prima, però, bisogna trovarli.

È il 1° maggio 1945. Berlino è perduta e nessun tedesco può ritenersi al sicuro. L'Armata Rossa terrorizza la città, sterminando e saccheggiando tutto ciò che si trova davanti mentre avanza verso il trofeo finale: la sede del potere nazista, il Reichstag. Le strade sono coperte di macerie, cadaveri e rifiuti. Dai lampioni penzolano i corpi dei tedeschi giustiziati dai loro fanatici compatrioti per essersi ritirati di fronte al nemico.

All'interno del bunker la festa sta per finire. Da quando Hitler si è suicidato, due giorni fa, i suoi accoliti hanno passato il tempo a ballare e bere champagne, sapendo di avere le ore contate. La paranoia che ha preceduto la morte del Führer ha lasciato il posto al terrore per quel che accadrà: i russi giustizieranno tutti sul posto o li deporteranno nei gulag.

Gli uomini vorrebbero uscire dal bunker e dileguarsi ma non possono farlo, perché un comportamento del genere sarebbe ancora ritenuto un atto di tradimento e punito con l'esecuzione immediata.

Solo Bormann mantiene la calma. Ora è lui al comando, dopo essere stato fedele a Hitler per più di dodici anni: era il suo segretario personale, il suo braccio destro, sapeva tutto quel che accadeva. Da sedici anni è sposato con Gerda Buch, con la quale ha avuto dieci figli, che però ha sempre visto di rado. Il suo tempo era tutto per il capo; l'«eminenza bruna»,^b come lo chiamano, era infatti anche il consulente finanziario di Hitler, nonché la sua «bambinaia». Sopportava i capricci e le crisi isteriche del Führer con pazienza e astuzia, trovando sempre un modo per incrementare il proprio potere personale.

Bormann è basso e tarchiato, e molto vendicativo. È lui che, per rifarsi di

un presunto affronto subito da parte di Erwin Rommel, ha convinto Hitler a giustiziare il famoso generale dopo il fallito attentato contro la sua persona.^c

Bormann è anche realistico e ha previsto la caduta del Reich già due anni fa. Con il benestare del Führer, ha cercato di pianificare la rinascita della Germania nel dopoguerra. Come abbiamo ricordato, nell'agosto 1944 ha coordinato una riunione di industriali tedeschi a Strasburgo per facilitare il trasferimento all'estero di capitali da tenere nascosti fino al termine del conflitto. Grazie alla sua iniziativa, settecento nuove società sono state create in tutto il mondo con fondi del regime nazista; novantotto sono in Argentina. Inoltre, Bormann ha seguito la spedizione di diamanti, oro e certificati azionari verso il Paese sudamericano. Con un'audace impresa tuttora da provare, avrebbe trasferito queste ricchezze a Buenos Aires a bordo di un sottomarino.

Ha anche pianificato meticolosamente la propria fuga in Sud America, dove immagina una nuova vita: sarà il nuovo Führer, un capo di Stato in esilio. Ha infatti controfirmato il testamento di Hitler, che lo indica come il suo successore alla guida del partito nazista.^d «Seppellisci il tuo tesoro. Ti servirà per riprendere il potere», gli ha detto Hitler prima di morire. Intanto, però, deve uscire dal bunker e rimanere vivo.

L'aria è soffocante quando Bormann riunisce i presenti per illustrare il piano: si divideranno in piccoli gruppi e imboccheranno un tunnel che raggiunge la stazione della metropolitana di Wilhelmplatz, da dove seguiranno i binari fino alla stazione di Friederichstrasse. Lì usciranno in superficie e cercheranno di evitare i carri armati sovietici schierati lungo le sponde della Sprea. Attraverseranno il ponte di Weidendammer e poi si disperderanno, confondendosi con la popolazione civile. Da quel momento in poi, ognuno andrà per la sua strada.

Bormann parte poco prima di mezzanotte: dopo avere trascorso settimane sottoterra, la visione della capitale in fiamme è devastante. Percorre la Invalidenstrasse in direzione della Stettiner Bahnhof, la principale stazione ferroviaria della città. Intorno a lui i soldati russi setacciano le strade, sparando a tutti i tedeschi che incontrano.

La strada è bloccata da una barriera anticarro. Bormann e il suo gruppetto (che comprende anche il pilota, l'autista e il medico personale di Hitler) aspettano che un piccolo distaccamento di panzer tedeschi tenti di sfondare l'ostacolo. Bormann avanza facendosi scudo con il primo carro, che però è

investito da un colpo di artiglieria; l'esplosione lo lancia in aria, facendolo cadere violentemente a terra. I suoi compagni rimangono feriti e sono colti dal panico. È in questo preciso istante, nel cuore della notte, fra le macerie di una Berlino ormai in mano al nemico, che Bormann sparisce.

Artur Axmann, il trentaduenne leader della Gioventù hitleriana, giurerà che è morto. Altri dichiareranno di non essersi potuti avvicinare a sufficienza al corpo per confermare il decesso. Un giovane sergente delle Waffen-SS, invece, riferirà di averlo incontrato quella stessa sera in un ospedale da campo tedesco a Königs Wusterhausen (una città a una quarantina di chilometri da Berlino): ha una ferita a un piede ed è in compagnia di Ludwig Stumpfegger, il medico di Hitler. I tre, più un altro ufficiale che si unisce a loro, decidono di raggiungere la casa dello zio deceduto del sergente, nel quartiere berlinese di Dahlem. All'esterno, i russi pattugliano le strade.

«Siamo rimasti chiusi in casa per tre giorni. Nessuno di noi osava uscire», dichiarerà l'anonimo sergente in due interviste rilasciate nel 1971 e nel 1977.

Dopo il terzo giorno, Bormann e il dottore vanno in direzione nordovest, «verso il Meclemburgo, in un luogo dove dicevano di avere nascosto vestiti, oro e denaro per la fuga».

L'Unione Sovietica aprirà un'indagine indipendente, che durerà due anni: il rapporto del KGB concluderà che Bormann è riuscito a fuggire in Sud America.

Anche il giornalista americano Paul Manning, che aveva seguito il conflitto per CBS News con il noto anchorman Edward R. Murrow, condurrà un'inchiesta sul caso. I risultati saranno pubblicati nel 1981, in un libro intitolato *Martin Bormann: Nazi in Exile* (Martin Bormann: nazista in esilio). «Dopo numerose interviste e accurate ricerche negli archivi tedeschi e americani [...] sapevo che la saga di Bormann era vera: sia la fuga di capitali sia la sua latitanza in Sud America. Era stata coperta con un'operazione di manipolazione dell'opinione pubblica e dei media senza precedenti. Più mi avvicinavo alla verità e più ricevevo le attenzioni indesiderate delle forze che circondavano e proteggevano Bormann, e anche di quelli che avevano un interesse nel fermare la mia indagine. Sono stato osservato da squadre di agenti della Gestapo inviate in Sud America dal generale [Heinrich] Müller, che dirige la sicurezza di Bormann, nazista in esilio, e della sua organizzazione, il più incredibile gruppo imprenditoriale segreto al mondo.»

Poco dopo l'uscita del saggio, l'editore subirà una terribile aggressione in

cui gli saranno spezzate entrambe le gambe. Tempo dopo, il figlio di Manning, Gerry, rimarrà ucciso nel corso di una rapina a New York. Secondo il giornalista, in entrambi i casi si è trattato di pesantissime intimidazioni per convincerlo a desistere dalle sue ricerche.^e

Nel 1945 una sola cosa è sicura: l'eminenza bruna è sparita nel nulla.

Tre anni dopo, il 16 giugno 1948, il presidente degli Stati Uniti viene suo malgrado coinvolto nel caso Bormann. Siamo in piena campagna elettorale e sebbene Harry Truman sia uno dei presidenti più impopolari della storia del Paese, ha deciso di ricandidarsi. Al contrario del suo predecessore Franklin Delano Roosevelt, ama viaggiare in treno e oggi sta tornando dalla California a bordo del *Ferdinand Magellan*, un lussuoso vagone blindato con tanto di aria condizionata e vetri antiproiettile.

Il convoglio effettua frequenti fermate intermedie, dove il presidente improvvisa comizi dalla piattaforma posteriore. La politica estera è un argomento immancabile; Israele ha appena dichiarato l'indipendenza e Truman ha intenzione di annunciare nuovi legami diplomatici con quello Stato.

C'è poi un'altra questione in ballo, che all'inizio ha cercato di scansare. Jackson, il procuratore del processo di Norimberga, lo ha supplicato di intensificare le ricerche su Bormann, che è stato condannato in contumacia. Secondo alcune fonti, il latitante avrebbe raggiunto l'Argentina travestito da gesuita e vivrebbe lì sotto lo pseudonimo di «Don Fritz». Jackson ha avuto l'informazione un mese prima, e siccome il presidente ha respinto la sua richiesta, si è rivolto direttamente al direttore dell'FBI, J. Edgar Hoover.

Jackson ha deciso di scrivere una lettera a Truman.

Il mio suggerimento è che l'FBI venga autorizzata ad avviare un'indagine riservata e preliminare in Sud America.

Primo, è possibile che Bormann si trovi lì.

Secondo, se si venisse a sapere che gli Stati Uniti non hanno fatto nulla per controllare questa informazione, qualcuno potrebbe accusarci di proteggere il latitante.

Ho contattato il signor Hoover, che mi ha autorizzato a riferirle che la questione incontra la sua approvazione. Può informarlo direttamente di come desidera procedere, oppure, se preferisce, utilizzarmi come tramite.

Truman riceve la missiva la mattina del 21 giugno. Il tono è al contempo amichevole e ufficiale, ma l'avvertimento è inequivocabile: l'accusa di favoreggiamento nei confronti del ricercato numero uno del regime nazista metterebbe a repentaglio la sua rielezione. Il problema vero, però, è un altro: gli Stati Uniti hanno già accolto centinaia di ufficiali delle SS, e alcuni di loro sono addirittura stati arruolati dalla CIA. Questa verità deve rimanere nascosta a tutti i costi.

Il 3 settembre 1946, infatti, Truman ha firmato una direttiva top secret che permette agli scienziati tedeschi di immigrare in Nord America per contribuire allo sviluppo di un nuovo programma missilistico. Tuttavia, quella che diventerà nota come operazione Paperclip, negli anni favorirà l'ingresso di oltre mille esponenti e collaboratori del regime hitleriano.

Se si venisse a sapere, il presidente non solo rischierebbe di perdere l'elezione, ma darebbe all'Unione Sovietica la possibilità di rivendicare la sua superiorità morale sulla questione nazista. Ecco perché autorizza l'FBI a dare la caccia a Bormann.

- a. La Legione straniera francese è composta da soldati di diverse nazionalità che combattono per la Francia. La componente tedesca è sempre stata la più numerosa, in particolare fra il 1945 e il 1950, quando, secondo alcune fonti, le reclute venivano prelevate direttamente dai campi di prigionieri di guerra, pieni di SS. Allora l'esercito francese era coinvolto in un conflitto nella colonia dell'Indocina (oggi Vietnam, Laos e Cambogia), da cui uscì sconfitto nel 1954.
- b. La divisa di Bormann era marrone scuro, da qui il nomignolo che deriva dall'espressione «eminenza grigia», che a sua volta origina dal potentissimo assistente del cardinale Richelieu, il monaco François Leclerc du Tremblay, che indossava sempre una semplice tunica di lana grezza.
- c. Rommel fu costretto a scegliere fra il disonore di una condanna a morte per alto tradimento e il suicidio con una capsula di cianuro. Optò per la seconda possibilità e fu ricompensato con un funerale di Stato.
- d. Una copia del testamento privato e politico di Hitler è custodita presso i National Archives a College Park, nel Maryland, e altre due sono all'Imperial War Museum di Londra.
- e. Nonostante l'omicidio del figlio fosse avvenuto dodici anni dopo la pubblicazione del libro, Manning era convinto che si trattasse di una vendetta e interruppe il lavoro sul seguito di quel volume, intitolato *The Search for Martin Bormann* (La ricerca di Martin Bormann), che infatti è rimasto

inedito. Manning è morto nel 1995 per cause naturali.

24 dicembre 1959

Colonia

All'alba

I NAZISTI sono tornati!

La vernice cola lungo la facciata gotica della sinagoga di Roonstrasse. Sono passati solo due mesi dalla sua riapertura, vent'anni dopo essere stata rasa al suolo dai fanatici del Reich, e una svastica rosso sangue accompagnata dall'odioso slogan JUDEN RAUS (via i giudei) insulta il nobile edificio. La polizia ha aperto le indagini, ma ormai il danno è fatto: questa città, che ospita un'antichissima comunità ebraica, è di nuovo segnata dalle divisioni. Evidentemente, alcuni tedeschi non hanno rinunciato all'idea di eliminare tutti gli ebrei.

L'antisemitismo non è però un fenomeno confinato alla Germania e ricorre ciclicamente nella storia europea: si è già manifestato ai tempi degli antichi greci e romani ed è stato poi fomentato dal cristianesimo. Persino gli Stati Uniti non sono immuni dai pregiudizi. È una forma di odio che ha radici etniche, religiose ed economiche; in particolare, c'è molto risentimento per il presunto controllo degli ebrei sul mondo della finanza.

Durante l'ascesa al potere Hitler ha cavalcato quest'onda, incolpando gli ebrei della sconfitta tedesca nella grande guerra. Con la fine del nazismo, la situazione sembra cambiata: gli ebrei sopravvissuti e non emigrati in Israele hanno fatto rientro nelle loro case e hanno ripreso a vivere liberamente. Ma in questa pungente mattina d'inverno le ferite si riaprono.

I vecchi sono preoccupati: ricordano perfettamente la distruzione della sinagoga, il 9 novembre 1938, la terribile Notte dei cristalli, quando centinaia di persone avevano perso la vita e oltre trentamila erano state arrestate e deportate nei campi di concentramento. La polizia non aveva interferito,

restando a guardare le squadracce naziste che bruciavano e distruggevano le proprietà degli ebrei. Quando finalmente era intervenuta, non lo aveva fatto per fermare i vandali, ma le vittime che tentavano di reagire.

Gli ebrei di Colonia sanno fin troppo bene che spesso le grandi catastrofi cominciano con un piccolo incidente. Le invettive di Hitler contro i politici della loro religione hanno portato alla follia della Kristallnacht e poi alla brutalità senza limiti dei lager e alle sadiche sperimentazioni su cavie umane. Come specifica un documento di imputazione, Josef Mengele è accusato di avere «ucciso numerose persone con iniezioni di fenolo, benzene e aria; numerosi prigionieri nelle camere a gas; una ragazza di quattordici anni aprendole il cranio con un pugnale [...] iniettato un colorante negli occhi di donne e bambini, causandone la morte, e fatto fucilare diversi prigionieri perché rifiutavano di scrivere ai loro cari che stavano bene».

Nonostante queste raccapriccianti testimonianze, molti tedeschi non condannano l'antisemitismo; dietro le quinte, i nazisti vengono aiutati e spalleggiati. Fra questi c'è anche Mengele.

Mentre gli abitanti di Colonia si svegliano con la notizia dell'oltraggio alla sinagoga, quasi cinquecento chilometri più a sud, quelli della cittadina bavarese di Günzburg stendono un velo di omertà sui movimenti di un pericoloso latitante. Questo tranquillo borgo di campagna era abituato alla presenza delle SS, tanto che nel dopoguerra è stato oggetto di una scrupolosa indagine degli americani. Il consulente economico locale del partito nazista è stato arrestato e interrogato due volte; è un anziano imprenditore, un veterano della prima guerra mondiale la cui azienda ha beneficiato parecchio dalla sua adesione al regime. L'impresa impiega oltre mille residenti di Günzburg e produce macchine agricole. Il titolare e la moglie sono persone fredde e distaccate, che pensano unicamente al lavoro; hanno avuto tre figli, ma uno è morto dopo la guerra e un altro è sparito.

Gli americani non sono particolarmente interessati a loro, ma vorrebbero interrogare il figlio scomparso: Josef Mengele. L'angelo della morte, però, ha lasciato la Germania una decina di anni prima. All'inizio il padre ha giurato che era disperso, poi ha detto che era morto. Alla fine gli investigatori si sono arresi, ma se avessero insistito forse avrebbero scoperto la verità: Karl Mengele sa che il figlio vive in Sud America. Non solo ha finanziato la sua

fuga, ma continua a mantenerlo. E gli ha anche mandato in moglie la vedova del fratello deceduto; Martha Mengele e il figlio nato dal primo matrimonio, Karl-Heinz, sono sbarcati a Buenos Aires nel 1956.

La nuova famiglia non è rimasta unita a lungo, perché Josef è dovuto fuggire da solo in Paraguay, il Paese più povero dell'America Latina. L'istinto gli diceva che i cacciatori di nazisti si stavano avvicinando, ed era proprio così. Mentre seguiva il caso Eichmann, Harel stava infatti stringendo il cerchio anche intorno a Mengele. Il criminale però si è dileguato e nessuno, tranne i suoi famigliari, sa dove si nasconda.

Fisicamente non è cambiato molto. Si avvicina ai cinquant'anni ma ha pochi capelli grigi; il sorriso caratterizzato dallo spazio fra gli incisivi, che persino alcuni prigionieri di Auschwitz avevano definito affascinante, è lo stesso, anche se ora è celato da un paio di baffoni. È ancora abituato a fischiettare mentre lavora. I suoi hobby, se così si possono chiamare, sono leggere trattati di medicina ed effettuare interventi clinici, tanto che un anno fa è stato arrestato in Argentina per pratica clandestina dell'aborto ed esercizio abusivo della professione medica. Prima di quell'episodio si era ritenuto completamente al sicuro nel Paese sudamericano, al punto che aveva cominciato a svelare la sua reale identità agli amici più stretti e la moglie aveva ripreso a usare il cognome vero. Sebbene in quel caso sia stato scagionato per mancanza di prove, la faccenda lo ha turbato profondamente. Ha diverse rughe intorno agli occhi e trascorre molte notti insonni. Gli amici notano che è nervoso e spesso si assopisce durante il giorno.

Di norma, una persona deve risiedere in Paraguay per almeno cinque anni prima di poter chiedere la cittadinanza, ma siccome al potere c'è un regime di estrema destra (e forse anche grazie a una generosa bustarella), Mengele l'ha ottenuta dopo soli sei mesi. «Jose» Mengele, passaporto numero 293348, abita in una regione di lingua tedesca e fortemente antisemita nel sudest del Paese, conosciuta come Nueva Germania. È una zona tropicale, con palme, giungla e strade sterrate, ma le case sembrano quelle della madrepatria teutonica. Sulle pareti di qualche ristorante si vedono svastiche e fotografie di Hitler.

Il 1959 non è stato un anno fortunato per l'angelo della morte. Il 5 giugno, solo un mese dopo la precipitosa fuga dall'Argentina, la magistratura della Germania Ovest ha emesso un mandato d'arresto internazionale a suo carico.

Il Paraguay però gli ha dato asilo, e non solo: quando gli inquirenti tedeschi hanno raggiunto la capitale del Paese con l'ordine di esaminare tutti i documenti che riguardano il latitante, le autorità locali hanno rimosso i dati compromettenti, ostacolando le indagini.

Poi, il 17 novembre è morto il padre, che aveva settantacinque anni, proprio quando la sua attività imprenditoriale era in piena espansione. Un nuovo modello di spargiletame, il Doppel-Trumpf, aveva avuto particolare successo e la fabbrica aveva raddoppiato il volume d'affari, raggiungendo i duemila dipendenti. Si diceva che la polizia politica avesse mandato degli agenti al funerale, nella speranza che il ricercato si mescolasse alla folla per dare l'estremo saluto al genitore.

In effetti, nel 1956 Josef si era recato in Svizzera con la famiglia per una vacanza sulla neve, ma non era stato né fermato né tantomeno interrogato, ed era tornato in Sud America senza intoppi. Era stata una delle poche volte che aveva visto il figlio Rolf, nato dal primo matrimonio finito in divorzio.

I poliziotti però non hanno partecipato alle esequie, altrimenti avrebbero notato un'enorme corona di fiori con la scritta SALUTI DA LONTANO, e soprattutto un forestiero con la barba e gli occhiali da sole che si teneva in disparte ai margini del cimitero. Era strano, visto che in quel periodo dell'anno non c'era molto sole. L'identità dello sconosciuto era un segreto di Pulcinella per gli abitanti di Günzburg. Le allieve dell'istituto cattolico femminile della città sapevano che quell'uomo si era nascosto da loro per circa una settimana, per poi sparire la sera del funerale.

Per anni, chiunque chiederà agli abitanti del posto se l'angelo della morte abbia partecipato al funerale del padre, si troverà davanti un muro di omertà. Per quanto incredibile possa sembrare, alcuni di loro si domanderanno perché il mondo non riesca a perdonare Josef Mengele.^a

A Colonia, i muri della sinagoga sono stati ripuliti e ci sono stati degli arresti: due giovani affiliati a un'organizzazione neonazista. L'ispirazione per la loro azione è evidente: la parola «Kristallnacht» ricorre spesso nei commenti dei cittadini.

Nei giorni successivi si susseguono episodi simili a New York, Vienna, Londra e persino in Sud Africa, a dimostrazione che il fanatismo nazista è

risorto. Per un mese intero, fino al gennaio 1960, i luoghi di culto degli ebrei vengono presi di mira in varie parti del mondo.

A Tel Aviv, Harel freme: «La comparsa di svastiche e le calunnie suscitarono gravi preoccupazioni in Israele», scriverà. Ma anziché limitarsi a torcersi le mani, ha intenzione di agire contro la rinascita nazista. E di farlo presto.

- a. Non c'è unanimità sulla presenza di Mengele al funerale del padre. Molti sottolineano che non esistono prove fotografiche a favore della tesi. Ma nel 1985 la politica tedesca Petra Kelly, che nel 1959 frequentava l'istituto femminile di Günzburg, riferì che secondo i resoconti di diverse suore Mengele trascorse quattro o cinque giorni nascosto nel convento della città. Il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal arrivò a conclusioni simili.

3 marzo 1960
Buenos Aires
Mattina

IL Mossad si sta muovendo.

L'agente Zvi Aharoni è atterrato due giorni fa all'aeroporto di Ezeiza con un passaporto diplomatico. È un tipo solitario e una spia molto abile; non è un membro ufficiale dell'agenzia israeliana ma è stato distaccato dallo Shin Bet, l'agenzia di intelligence per gli affari interni di Israele. Il suo punto di forza sono gli interrogatori: è bravissimo a strappare dichiarazioni incriminanti ai sospetti.

Viaggia con il nome di copertura di Bobby Rodan, mutuato da un amico dei tempi della guerra con il quale aveva prestato servizio in Italia. L'ondata di violenze antisemite cominciata in Germania si è estesa anche all'Argentina e Aharoni si finge un dipendente del ministero degli Esteri israeliano inviato nel Paese sudamericano per investigare il fenomeno. L'ambasciata argentina diventerà la sua base operativa.

In realtà, è qui per individuare una volta per tutte Eichmann. Se lo troverà, dovrà organizzarne il rapimento e il trasferimento clandestino in Israele. Nonostante le sue capacità persuasive, ritiene che sarebbe più facile assassinarlo, magari simulando un incidente, ma nientemeno che il primo ministro israeliano David Ben Gurion ha ordinato che sia processato a Gerusalemme. La rinascita dell'antisemitismo va contrastata esponendo pubblicamente le atrocità dei nazisti, in modo che non si ripetano mai più.

Eichmann deve confessare. Prima, però, bisogna trovarlo.

Aharoni è partito il 26 febbraio, facendo alcune tappe intermedie per rafforzare la propria copertura. Viaggia leggero: solo un bagaglio personale e una valigetta diplomatica con dentro un cospicuo dossier su Eichmann. Per

ogni evenienza, ha memorizzato documenti e fotografie.

È atterrato a Buenos Aires la sera del 1° marzo e, dopo avere depositato il faldone segreto in una cassaforte in ambasciata, ha raggiunto il suo albergo. Sylvia Hermann, finora l'unica testimone oculare del presunto nascondiglio di Eichmann, si è trasferita negli Stati Uniti per frequentare l'università, ma non importa: Aharoni preferisce lavorare da solo e non ha fatto alcun tentativo di contattarla. Per prima cosa ha sfogliato l'elenco telefonico cercando il nome Klement, e ha trovato due indirizzi.

Questo succedeva due giorni fa. Adesso, a bordo di una Fiat presa a noleggio e aiutandosi con una mappa appena acquistata, percorre le strade alberate di Olivos. All'inizio sembra un quartiere opulento, pieno di grandi ville, ma poco dopo diventa un agglomerato di case e condomini fatiscenti. Cerca il 4261 di via Chacabuco.

Aharoni ha quasi quarant'anni e durante la guerra si è fatto le ossa interrogando i nazisti prigionieri degli inglesi. È magro ed è noto per tre qualità: cocciutaggine, integrità e razionalità. Su Eichmann non ha dubbi, è il responsabile della morte di molti suoi parenti e amici; se non fosse stato per una serie fortuita di eventi, anche lui avrebbe potuto essere fra le sue vittime.

Parcheggia a un centinaio di metri di distanza dall'obiettivo, domandandosi se la sua missione possa davvero essere così semplice.

Tre mesi prima l'intelligence israeliana ha accettato di riaprire il caso, seppur con riluttanza. Nel dicembre 1959 Bauer si è recato a Gerusalemme di persona per comunicare la testimonianza di una nuova fonte (un ex ufficiale delle SS di alto grado che desiderava rimanere anonimo), secondo la quale Eichmann era espatriato in Argentina usando il nome di Ricardo Klement. L'informatore sosteneva che in quel momento il ricercato viveva ancora a Buenos Aires sotto la stessa identità. Un rapido controllo ai rapporti su Lothar Hermann aveva confermato che a Klement era intestata una delle utenze elettriche della casa di via Chacabuco.

Bauer non ha voluto trasmettere la nuova informazione direttamente al Mossad, perché a suo avviso Harel non ha gestito bene l'indagine precedente. Per questo ha chiesto un incontro con Haim Cohn, il massimo consulente legale del governo israeliano. È stata una scelta ponderata: Cohn è considerato il padre della legislazione israeliana, addirittura «la coscienza di

questo Paese», secondo le parole di un eminente giudice.

In fondo, anche Bauer è spinto da una questione di coscienza: il rimorso per avere sottoscritto l'impegno di fedeltà al nazismo pur di essere scarcerato dal lager in cui era stato rinchiuso.^a È altresì consapevole di condurre una doppia vita: dal 1943 è sposato con una cittadina danese ma in segreto frequenta amanti omosessuali. L'unica pecca della sua carriera, infatti, è un arresto per adescamento di prostituti in Danimarca, un precedente che tenta in ogni modo di tenere nascosto ai colleghi tedeschi.^b

Ma la sua maggiore contraddizione è che finge di non essere ebreo. Temendo che le sue tenaci inchieste contro i criminali nazisti siano percepite come una caccia alle streghe, mantiene il massimo riserbo sulla propria fede religiosa. Eppure, in quanto ebreo tedesco, è profondamente scosso dalla crescente tendenza negazionista. I testi scolastici non menzionano i campi di sterminio e, incredibilmente, certi atti di Hitler e dei suoi sgherri vengono dipinti in toni eroici. Una formazione neonazista nota come Deutsche Reichspartei (partito del Reich tedesco) è in forte crescita e qualcuno parla di ridurre a vent'anni la prescrizione per il reato di omicidio: questo significa che fra cinque anni Eichmann e tutti gli altri criminali potrebbero farla franca.

Harel ha accettato contro voglia di partecipare all'incontro, gli scoccia perdere tempo per un'indagine che considera chiusa. Pensa di essere stato invitato per pura cortesia, ma si sbaglia di grosso: Bauer vuole umiliarlo. Dopo avere presentato le nuove informazioni in suo possesso, lo aggredisce e lo accusa di incompetenza: «È davvero incredibile! Anche qui abbiamo il nome di Klement: due fonti del tutto indipendenti, che non si conoscono fra loro, citano questo nome. Anche un bambino sarebbe in grado di seguire una pista del genere! Basta chiedere a un macellaio, a un fruttivendolo, e scopriremo tutto quel che c'è da sapere su quest'uomo!»

Una quarta persona è presente alla riunione: Aharoni. È stato convocato da Cohn, che si è spesso affidato a lui per risolvere casi di spionaggio e alto tradimento. Fra i due ci sono rispetto reciproco e un'amicizia che si estende anche al di fuori del lavoro.

Fra Aharoni e Harel, invece, non corre buon sangue: sono venuti insieme in auto da Tel Aviv senza quasi scambiare una parola. Aharoni è risentito perché non è stato informato prima; solo pochi mesi fa era a Buenos Aires per un'altra missione e avrebbe potuto facilmente controllare la casa di via Chacabuco.

Dopo lo sfogo di Bauer, ottiene la sua rivalsea. «Voglio che Zvi vada a Buenos Aires e controlli una volta per tutte queste informazioni», ordina Cohn. «Basta giocare, d'ora in poi si fa sul serio!»

Harel non è un sottoposto di Cohn e non è obbligato a seguire le sue direttive, ma le conseguenze di un rifiuto sarebbero imbarazzanti. La ricompensa in caso di successo, invece, sarebbe incalcolabile. Dunque non ha scelta: deve riaprire il caso Eichmann.

Hermann Aronheim è nato in Germania nel 1921. Il padre aveva combattuto nelle trincee della prima guerra mondiale ma, essendo ebreo, quando i nazisti avevano preso il potere il suo sacrificio al fronte era stato ignorato. Non potendo più esercitare la professione di avvocato, si era trasferito a Berlino con la famiglia, nella speranza di confondersi tra la folla della grande città.

Si sbagliava: anno dopo anno la vita era peggiorata, finché agli ebrei erano state precluse anche le più semplici libertà, come sedersi in un caffè o andare a teatro. I libri dei loro autori erano stati bruciati in enormi roghi pubblici e ai loro musicisti era stato proibito di eseguire le opere di Bach e di Brahms.

Nel 1937 Heinrich era morto di cancro e la moglie, Eugenie, aveva deciso di emigrare in Palestina. Aveva impiegato un anno per ottenere i documenti necessari, ma nell'ottobre 1938, poche settimane prima della Kristallnacht, aveva cominciato il suo lungo viaggio dalla stazione ferroviaria di Berlino.^c

«Alla stazione incontrammo alcuni parenti», ricorderà in seguito Aronheim, che all'epoca aveva solo diciassette anni. «Erano venuti a dirci addio. Tutti si rendevano conto che eravamo alla fine di secoli e secoli di cultura ebraica in Germania, ma ovviamente nessuno poteva immaginarsi la soluzione finale, nemmeno nella peggiore delle ipotesi. Non li rivedemmo mai: morirono tutti nell'Olocausto.»

Il viaggio era stato estenuante ma, una volta giunti a Tel Aviv, allora l'unica città ebraica al mondo, Aronheim e la sua famiglia si erano subito sentiti a loro agio: «Avevamo raggiunto il Paese dei nostri sogni, la Terra Santa. Tutto era nuovo e strano per me [...] ma sapevo che quello era il mio posto. Lì essere ebreo era normale; non eri parte di una minoranza disprezzata, nessuno ti chiamava 'sporco giudeo' dietro le spalle, nessuno poteva dirti: 'Torna in Palestina'. Eravamo a casa».

Così, il ragazzo aveva deciso di usare la versione ebraica del suo nome: Zvi Aharoni.

Un quarto di secolo dopo, mentre si prepara a stanare Eichmann, l'agente del Mossad è tormentato dall'idea di essersi salvato solo grazie alla scomparsa improvvisa del padre: «Se fosse morto un anno dopo, probabilmente sarei finito in un forno ad Auschwitz».

E il burocrate che lo avrebbe deportato lì sarebbe stato Adolf Eichmann.

Mentre la famiglia di Aharoni sbarcava in Palestina, Eichmann aveva dato il via alla propria battaglia personale contro gli ebrei. Dal suo ufficio viennese aveva cominciato la pulizia etnica dell'Austria accelerando brutalmente le operazioni di emigrazione forzata. Un anno prima si era addirittura recato in Palestina per valutare l'ipotesi di trasferirvi l'intera comunità ebraica, ma aveva abbandonato il progetto perché le difficoltà logistiche e finanziarie si erano rivelate eccessive. Aveva deciso di procedere comunque, espellendo migliaia di persone senza nessuna destinazione precisa.

Nel giro di otto mesi, quasi centomila ebrei austriaci erano stati sgomberati dalle loro case e costretti a lasciare il Paese. Gli esponenti di spicco della comunità erano stati rinchiusi nei lager, mentre gli altri erano diventati profughi in cerca di una nazione che li accogliesse. L'inverno si avvicinava; viaggiando solo con gli abiti che indossavano e pochi beni personali, molti avevano trovato asilo in Polonia, proprio il luogo in cui, per una tragica ironia della sorte, di lì a breve sarebbero sorti più campi di sterminio che in qualsiasi altro Paese. Nell'autunno 1938 anche la Polonia aveva chiuso le frontiere.

Infuriato per la barbarie di quelle deportazioni, il 7 novembre 1938 un giovane ebreo aveva fatto irruzione nell'ambasciata tedesca a Parigi e ucciso un diplomatico di basso rango. Due giorni dopo, i nazisti avevano sfruttato l'episodio come pretesto per scatenare la Kristallnacht.

Aharoni si è preparato alla caccia incontrando di nuovo Bauer, con cui ha avuto un colloquio amichevole ed esaustivo. Giunto a Buenos Aires, è ormai convinto che Klement e Eichmann siano la stessa persona.

Ha appurato che il ricercato è stato assunto da una ditta di nome CAPRI e in seguito ha tentato di avviare un allevamento di conigli, ma nel 1958 ha dichiarato fallimento per problemi di ibridazione.

L'idea che Eichmann sia costretto a lavorare per mantenersi continua a essere un controsenso per gli investigatori israeliani: tutti sono convinti che i nazisti abbiano trasferito enormi capitali all'estero. Alla fine della guerra, gli americani hanno rinvenuto una montagna di contanti, lingotti e monete d'oro nelle miniere di sale di Merkers, e si pensa che quello fosse solo uno di molti nascondigli simili.

Altre indicazioni sulla presunta ricchezza di Eichmann derivano da una serie di articoli apparsi sulla stampa austriaca nel 1954. Il quotidiano *Der Abend* ha scritto che il latitante è in Europa e sta cercando di recuperare il suo tesoro. La voce circola anche nella comunità degli espatriati in Argentina e a volte capita che, dopo qualche birra insieme all'*ABC*, un ex nazista chieda a Eichmann che ne è stato dei suoi lingotti.

Le ipotesi sono due: o il ricercato non si è rimpossessato del malloppo, oppure gli è stato ordinato di condurre un'esistenza modesta finché le acque si saranno calmate.

Di sicuro le sue convinzioni politiche sono immutate. Fra i documenti in possesso di Aharoni c'è una conversazione riferita da una fonte molto vicina a Eichmann, risalente a un periodo in cui la Bolivia stava attraversando una sequela di sconvolgimenti politici. Qualcuno gli aveva proposto di recarsi lì per aiutare l'intelligence della destra filonazista, e pare che Eichmann avesse risposto: «Sentir parlare di apparati di sicurezza mi risveglia la voglia di uccidere».

Il 3 marzo 1960 Aharoni raggiunge la casa di via Chacabuco, un edificio bianco con il tetto in coppi e un cortiletto chiuso da una recinzione. Gli appartamenti sono vuoti; invece della famiglia Eichmann, l'agente incontra una squadra di artigiani che sta ritinteggiando le pareti per conto del proprietario. «I tedeschi», gli dicono, «se ne sono andati tre settimane fa.»

È frustrante che il caso proceda così lentamente, ma almeno ora sa che Hermann aveva ragione. «Non potevo tornare a Tel Aviv senza una risposta definitiva», scriverà, «quindi decisi di correre un rischio calcolato. Sapevo che Harel non avrebbe mai approvato certe azioni, se ne fosse stato messo al

corrente. Ma ero da solo e decidevo io. Mi presi la piena responsabilità delle mie iniziative.»

Aharoni è convinto che il criminale si trovi ancora a Buenos Aires e non intende rinunciare alla caccia.

- a. Sul documento che permise a Bauer di lasciare il campo di concentramento di Heuberg si legge: «Sosteniamo incondizionatamente la terra dei padri nella germanica lotta per l'onore e la pace». Un suo amico e compagno di prigionia, Kurt Schumacher, rifiutò di sottoscrivere e fu liberato solo alla fine della guerra, diventando così uno dei prigionieri più longevi del Terzo Reich. Bauer ne lodò apertamente la coerenza e l'«incredibile coraggio».
- b. L'omosessualità era un reato perseguibile per legge in base al paragrafo 175, l'articolo della legislazione tedesca che proibiva le relazioni fra uomini, approvato nel 1871. La norma fu abrogata solo nel 1994.
- c. Prima di optare per lo sterminio di massa, i nazisti cercarono di eliminare la comunità ebraica favorendo l'emigrazione con qualsiasi mezzo. Si stima che su 550.000 ebrei che vivevano in Germania nel 1933, nel 1938 ne fossero emigrati 130.000.

8 marzo 1960

Buenos Aires

Ore 17.15

AHARONI ha parcheggiato l'auto, una Fiat, all'angolo fra Avenida Santa Fe e Avenida Sarmiento. Con lui c'è Juan, un giovane argentino che ha dato la propria disponibilità a collaborare con il Mossad. È uno dei *sayanim* (aiutanti), come vengono definiti in ebraico: ebrei della diaspora disposti ad aiutare Israele senza fare domande e senza ricevere alcun compenso.

Juan non sa perché sia seduto lì in quella macchina, né conosce la vera identità dell'agente che accompagna. Ieri è rimasto con lui tre ore, oggi sono insieme da un'ora. Aharoni gli ha detto soltanto che cercano un ragazzo che dovrebbe lavorare come meccanico nell'officina sull'altro lato della strada. Ha scoperto che Dieter Eichmann dovrebbe finire il turno alle cinque, ma ieri non lo hanno visto. Se oggi avranno più fortuna lo pedineranno fino a casa, dove dovrebbe vivere anche lo «zio», Ricardo Klement.

A un certo punto escono due uomini: uno ha una cinquantina d'anni, i capelli neri e gli occhiali, l'altro è biondo, indossa una tuta blu e non sembra avere più di vent'anni. Dovrebbe essere Dieter.

Aharoni mette in moto e ingrana la prima. I due sospetti salgono su un motorino nero tutto sporco e partono. La spia e il suo assistente li seguono a debita distanza, mentre il mezzo si avvia verso San Fernando, un sobborgo di Buenos Aires.

Il tragitto dura una decina di minuti. Aharoni è molto abile e fa in modo di non essere notato, lasciando che altre auto si frappongano fra la sua e il motorino: l'importante è non perderlo di vista.

Quando si avvicinano al centro di San Fernando, però, c'è un intoppo: in piazza sta passando un corteo funebre. La Fiat rimane bloccata nel traffico,

mentre il motorino si infila fra i veicoli fermi. Aharoni e il suo volontario lo guardano sparire senza poter fare nulla. Quando la strada è di nuovo sgombra, poi, la loro auto ha un guasto. Arriva il carro attrezzi che la riporta al noleggiatore, dove si scopre che non ci sono altri mezzi subito disponibili.

Adolf Eichmann sta per compiere cinquantaquattro anni, sebbene la carta d'identità gliene dia sette di meno. È in Sud America da un decennio, ormai. Nessuno sa che cosa abbia fatto dell'oro rubato agli ebrei, ma è ovvio che non ce l'ha: da quando è qui, tira avanti con una serie di lavori manuali e sottopagati. Nel tempo libero suona il violino o va a bere una birra in centro con gli ex camerati, tra i quali gode di un certo rispetto.

Ma da quando molti espatriati sono ritornati in Europa la sua popolarità si è ridotta. Si sente abbandonato. Un giorno suo figlio Nick dirà che era colpa di un altro famoso ricercato: «Fu Mengele a spargere la voce: tenetevi alla larga da Eichmann, stargli vicino è rischioso».

Ora pure Mengele se n'è andato, così Eichmann è diventato l'uomo più ricercato in Argentina. A mano a mano che i processi contro gli aguzzini del Reich svelano le atrocità dell'Olocausto, le pressioni si intensificano. Il governo della Germania Ovest protegge ancora diversi criminali del passato regime, ma è costretto a tentare di individuare e processare i più noti, come Eichmann. Non lo fa per una questione morale, ma perché l'Unione Sovietica ha passato alla Germania Est diversi documenti confiscati al Terzo Reich; l'intelligence e il governo occidentali hanno motivo di credere che le autorità comuniste li useranno per denunciare la loro connivenza con i nazisti.

In Germania la storia di Eichmann è stata raccontata in diversi libri e articoli sui quotidiani. In Argentina il latitante ordina ai figli di non parlare mai di lui agli estranei, e se necessario li richiama all'ordine a suon di sberle.

Verso la fine del 1958, ormai rassegnato a condurre una vita misera in America Latina e intuendo che per lui non ci sarà mai una prescrizione, ha cercato di creare una situazione più stabile per tutta la famiglia. Ha acquistato un terreno edificabile a San Fernando, in via Garibaldi, pagandolo cinquantaseimila pesos.^a Il lotto n. 14 è un quadrato di ottocento metri di lato, isolato, spoglio, paludoso e non collegato ad alcun servizio: niente elettricità, acquedotto e fogne. Ma in un breve periodo di disoccupazione Eichmann si improvvisa costruttore: lavorando sodo, bonifica l'area e vi costruisce

un'abitazione, con le mura spesse come un bunker.

Termina i lavori nel marzo 1959, quando trova un'occupazione nella fabbrica della Mercedes, dove smista i pezzi di ricambio nel magazzino e guadagna cinquemilacinquecento pesos al mese.^b Alcuni suoi colleghi sono tedeschi o austriaci emigrati nel dopoguerra e hanno prestato servizio nelle SS, ma uno dei capireparto è ebreo. Una collega ricorderà Eichmann come una persona «gentilissima e simpatica»: «Mi salutava sempre quando mi vedeva, e ogni sera mi diceva: 'A domani!'»

Tutti i giorni deve fare due ore di autobus per andare al lavoro e due per tornare. Di solito non rientra mai prima delle otto, quindi può dedicarsi ai lavori nella nuova casa solo nel fine settimana, con l'aiuto dei figli; dopo un anno di cantiere, la famiglia si trasferisce. Non ci sono le comodità cui Eichmann era abituato durante la guerra, quando abitava in grandi ville e scendeva in alberghi di lusso, facendo soddisfare ogni suo capriccio da una schiera di servitori, ma in compenso la casetta in via Garibaldi ha gli infissi in legno massello costruiti alla maniera bavarese. Inoltre, sorge su una collinetta e le finestre sono posizionate in modo da poter scorgere gli intrusi da centinaia di metri in tutte le direzioni.

È lì in piena vista che Eichmann si nasconde, uscendo ogni giorno per raggiungere a piedi la fermata dell'autobus. Va molto meno in centro e trascorre i weekend facendo lavoretti in casa o suonando il violino. A prima vista non è altro che un comune signore di mezza età che conduce un'esistenza tranquilla. In fabbrica pochi conoscono la sua vera identità e nessuno sospetta che vada tuttora fiero di essere stato il sedicente «zar degli ebrei», l'uomo che senza remore ha ingaggiato una guerra dentro la guerra per sterminare l'intera popolazione ebraica dei territori del Reich. Ora è semplicemente Ricardo Klement, nato a Bolzano, figlio illegittimo di Anna Klement; carta d'identità argentina numero 1378538.

Ma la cifra che lo identifica correttamente è il 45326, il suo numero di matricola nelle SS. Sebbene abbia un nuovo lavoro e una nuova casa, sarà il passato a determinare il suo futuro. I segugi si avvicinano.

È l'11 marzo, tre giorni dopo che Aharoni e Juan sono rimasti bloccati nel traffico. Da allora i due hanno provato a inseguire il motorino nero ogni sera, senza successo; non sono nemmeno certi di pedinare la persona giusta. In un

momento di ispirazione, Aharoni chiede al suo assistente di ritornare in via Chacabuco, dato che l'ultima volta un carpentiere si era lasciato sfuggire l'indirizzo dell'officina dove lavora Dieter: chissà, forse Juan riuscirà a ottenere qualche informazione in più.

Sono le quattro e un quarto quando il sayanim bussava alla porta del vecchio appartamento, come Sylvia molti anni prima. Una squadra di operai gli dice che l'artigiano che cerca è di sopra, lui lo raggiunge e gli domanda se sa dove abiti la famiglia che prima viveva lì. L'uomo gli risponde con uno spiccato accento europeo e gli dice di essere stato alla nuova casa degli Eichmann: ha fatto un lavoro per loro e non lo hanno ancora pagato. Gli spiega come raggiungerla, dicendogli addirittura quale autobus prendere e quanto costa il biglietto.

«Ne è assolutamente sicuro?» si accerta Juan.

«Certo.»

Per Juan dovrebbe essere l'apice della sua breve carriera di apprendista spia. Eppure, quando torna a riferire è scuro in volto.

«Che c'è?» domanda Aharoni.

Lui scuote il capo: «Mi spiace, devo darti una brutta notizia. Abbiamo fatto tutto per niente, abbiamo pedinato l'uomo sbagliato».

«In che senso?»

«Dito [Dieter] non è quello che cerchiamo.»

Aharoni si morde la lingua: ha rivelato a Juan solo lo stretto necessario, senza mai pronunciare il cognome del vero ricercato.

«Non si chiama Klement», prosegue l'assistente. «Ma Aichmann.»

Aharoni si sforza di rimanere impassibile, perché Aichmann e Eichmann sono evidentemente lo stesso cognome. Rassicura il collaboratore: «Non preoccuparti, hai fatto un lavoro fantastico. Non pensare al nome, vedrai che alla fine prenderemo l'uomo giusto e ci ricorderemo del tuo preziosissimo contributo. Fino ad allora, se vuoi ancora aiutarci, non parlare mai a nessuno di tutto questo».

Congedatosi, si precipita in ambasciata e invia un telegramma a Tel Aviv. È una frase in codice, ma il significato è inequivocabile: Adolf Eichmann è stato localizzato. In via Garibaldi n. 14.

È quasi sera quando Aharoni percorre la Ruta 202 verso San Fernando. Ha

scambiato la Fiat con una station wagon, per dare meno nell'occhio. Quando oltrepassa la casa di Eichmann, che dista una cinquantina di metri dalla strada, nota una donna bassa e grassoccia con i capelli neri. È vestita male, ma Aharoni ha smesso di credere che Eichmann non potrebbe mai risiedere in un quartiere povero, o permettere alla moglie di lasciarsi andare in quel modo. Senza bisogno di verificare, è sicuro di avere appena visto Vera Eichmann.

Non c'è traccia del marito. L'agente si allontana per nondestare sospetti, deve assolutamente evitare che la preda gli sfugga ancora. Dopo il tramonto ritorna in zona, parcheggia e s'incammina lungo un terreno confinante con l'abitazione. Per fortuna non ci sono cani che abbaiano. Quando arriverà l'ora del rapimento, i suoi uomini potranno avvicinarsi alla casa senza farsi notare.

Il rapimento di Eichmann

11-20 maggio 1960



Mappa di Gene Thorp

Prima, però, ci sono diversi nodi da sciogliere. Eichmann risiede legalmente in Argentina, dunque il suo sequestro costituirà un reato, a prescindere dai crimini di cui si è macchiato. D'altro canto, non esistono accordi di estradizione fra il Paese sudamericano e Israele, e Aharoni è praticamente certo che le autorità locali non lo porteranno mai in tribunale. Inoltre, non ci sono voli di linea fra Israele e Argentina, per cui bisognerebbe usare una nave da trasporto israeliana.

Ma i dettagli possono aspettare: per ora Aharoni vuole solo una conferma visiva di avere individuato il latitante. Ritorna sul posto ogni giorno, prendendo sempre più dimestichezza con la zona, senza però riuscire a scorgere il suo uomo.

Alla fine, eccolo: «19 marzo. Oggi l'ho visto per la prima volta». Si aspettava di trovarsi davanti un mostro, invece gli appare un signore dall'aspetto assolutamente banale, «un individuo di media corporatura, sulla cinquantina, con la fronte ampia, stempiato».

Si affretta a mandare un rapporto a Tel Aviv: «Ritengo si debba passare alla fase successiva dell'operazione. Non ho dubbi, ho visto Eichmann». Per scrupolo, torna ancora una volta a San Fernando e fotografa il sospetto.

Il 9 aprile 1960 rientra in patria. Esattamente due settimane dopo, riatterra a Buenos Aires con un nuovo look: si è lasciato crescere baffi e capelli, si fingerà un imprenditore tedesco e non avrà alcun contatto con i sayanim che l'hanno aiutato la volta precedente. La nuova missione prevede un maggiore livello di segretezza; non si appoggerà all'ambasciata israeliana, né scenderà nell'albergo dove aveva alloggiato durante la visita precedente. Questa volta è venuto per rapire l'Obersturmbannführer e trasportarlo clandestinamente in Israele, dove sarà processato per crimini di guerra.

Certo, è illegale, ma è la cosa giusta da fare.

- a. Oggi equivarrebbero a circa cinquemila euro.
- b. Circa cinquecento euro odierni. È una cifra un po' più alta del salario medio di allora, tanto che alcuni storici hanno ipotizzato che Eichmann abbia ricevuto un trattamento di favore grazie ai suoi contatti nelle SS.

3 maggio 1960
San Fernando
Pomeriggio

HAREL siede nel posto del passeggero di un'auto a noleggio, mentre Aharoni è alla guida. È un mezzo «capiente e affidabile», in grado di trasportare diversi membri della squadra che deve rapire Eichmann, dieci uomini in tutto.

In questo momento sono solo in due e perlustrano le strade intorno alla casa del bersaglio. Il direttore del Mossad è stato uno degli ultimi ad arrivare in Sud America: non parteciperà direttamente all'azione ma si occuperà della regia logistica, un incarico altrettanto cruciale dell'esecuzione materiale. Lui che aveva chiuso il caso Eichmann per mancanza di prove, ora vuole accertarsi che l'operazione abbia successo, valutando ogni dettaglio.

Aharoni gli indica il terrapieno della ferrovia da dove si può osservare la zona rimanendo nascosti e la fermata dell'autobus n. 203, alla quale Eichmann scende ogni sera alle 19.40. Gli spiega che l'obiettivo usa una torcia elettrica con la luce rossa e bianca per farsi strada fino a casa.

Questo giro di perlustrazione rappresenta il coronamento del suo lavoro, il risultato di ore e ore di indagini. Nel segretissimo mondo in cui opera, ci sono pochissime persone con le quali può condividere i frutti delle sue fatiche.

Come gran finale, dopo una curva rallenta e oltrepassa la casa, permettendo al collega di guardarla bene. È una mossa azzardata, seppur calcolata: è martedì, perciò Eichmann non c'è, ma la moglie sì, e potrebbe notarli. «Sentivo che il freddo, impenetrabile Harel era molto colpito», scriverà Aharoni. «Tuttavia non disse una parola, nemmeno quando vide la casa da vicino.»

Anche il direttore del Mossad ha fatto la sua parte, procurando tutto il necessario per la missione, fra cui un kit per falsificare documenti, parrucche,

trucchi, denti falsi, macchine fotografiche e manette. Ha anche ingaggiato un medico che si occuperà dei farmaci con cui sedare Eichmann dopo il sequestro.

Inoltre, la squadra ha affittato due case sicure, che hanno il nome in codice di Tira e Doron, ha acquistato i veicoli necessari per il rapimento e ne ha modificato le targhe. Harel incontra ogni giorno gli agenti per coordinare le attività e approvare o rifiutare le loro proposte. In un'occasione li incoraggia con questo discorso: «Se la cosa ci riesce, sarà la prima volta nella storia che un tribunale del popolo ebraico giudicherà un uomo che ha effettuato il genocidio degli ebrei. È per questa ragione che vedo nella nostra azione un senso umano e morale che non può essere attribuito alle imprese che abbiamo svolto prima d'ora».

I due passi successivi sono fondamentali. Il più importante è rapire fisicamente Eichmann: sopraffarlo, sottometterlo e imprigionarlo. Persino mentre oltrepassa la casa in via Garibaldi con Aharoni, Harel ha solo una vaga idea di come accadrà. Ha incaricato uno dei suoi uomini migliori, che ha già guidato molte operazioni durante la lotta per l'indipendenza di Israele. È lui che ha richiesto sedativi e manette.

Se questa fase avrà successo, seguirà il momento più rischioso: far uscire il sequestrato dall'Argentina. Per questo, Harel ha un piano.

Tra Buenos Aires e Tel Aviv ci sono più di dodicimila chilometri; bisogna superare l'Atlantico, l'equatore e l'Africa. Le alternative sono due: via aerea o via mare.

Israele possiede una grande flotta mercantile e ha due porti principali: Haifa sul Mediterraneo ed Eilat sul Mar Rosso. Harel si informa con discrezione per sapere se la ZIM Integrated Shipping Services (la più grande compagnia di navi da carico israeliana) abbia un cargo in acque sudamericane nel mese di maggio. Se così fosse, lo si potrebbe deviare su Buenos Aires. Purtroppo per lui non c'è, e comunque la cosa rischierebbe di non passare inosservata. Ipotizza allora di noleggiare una nave, magari con il pretesto di importare carne congelata, ma il piano è altrettanto impraticabile: ci vorrebbe un mese per raggiungere Buenos Aires e bisognerebbe anche perdere tempo prezioso effettuando varie fermate intermedie, per non apparire sospetti.

Harel scarta dunque l'ipotesi marittima: «Decisi che il trasporto via mare

sarebbe stato troppo lento e che avrebbe potuto rimandare l'operazione di qualche settimana vitale. Mi dedicai quindi a un'indagine approfondita sulle possibilità di un trasporto per via aerea».

Ancor più che dal mare, Israele dipende dal cielo. Il giorno successivo alla dichiarazione d'indipendenza nel 1948, una coalizione di Stati arabi gli aveva dichiarato guerra e ne aveva bloccato i porti. L'aviazione e l'esercito avevano respinto l'invasione, ma il Paese era stato costretto a stabilire un ponte aereo per importare le munizioni e i beni necessari. Le compagnie straniere si erano rifiutate di atterrare durante le ostilità, così gli israeliani si erano dovuti affidare ai velivoli a loro disposizione e poco dopo avevano fondato una compagnia di bandiera, la El Al.

Oltre ai voli di linea, la El Al ha già eseguito varie missioni di interesse nazionale. Nel 1949 ha trasportato 49.000 ebrei yemeniti in Israele e nel 1951 quasi 130.000 ebrei iracheni, una parte dell'esodo dai Paesi arabi seguito alla nascita dello Stato d'Israele.

Anche se sono ormai passati dieci anni, la El Al non ha linee verso il Sud America, e soprattutto verso una nazione che ha dimostrato una certa simpatia per il Terzo Reich. I mezzi per un volo transoceanico ci sono (due nuovissimi Bristol Britannia), ma in questo momento le tratte sono limitate a Europa, Turchia, Iran e New York. Harel però non demorde: chiede un incontro con i dirigenti della compagnia per esplorare la possibilità di effettuare un volo dimostrativo a Buenos Aires, fingendo di voler aprire una nuova rotta. Il periodo non potrebbe essere più sfavorevole: maggio segna l'inizio della stagione turistica e prestare un aereo al Mossad significherebbe rinunciare a una fetta consistente di introiti.

Ma a questo punto interviene il destino, paradossalmente sotto forma della storia nazionale argentina.

Dal 18 al 25 maggio 1810 Buenos Aires fu il teatro di un'insurrezione, passata alla storia come Rivoluzione di maggio, che segnò l'inizio della guerra d'indipendenza. Il viceré spagnolo fu deposto e sostituito da un governo locale. Ci vollero anni prima che l'Argentina diventasse davvero autonoma, ma quella gloriosa settimana di maggio segnò un punto di svolta nella storia del Paese.

I festeggiamenti per il 150° anniversario di quella rivolta cominceranno il

20 maggio 1960 e vedranno la partecipazione dei rappresentanti di molte nazioni del mondo, fra cui Israele. Tramite i suoi contatti con il ministero degli Affari esteri, Harel scopre che la delegazione del suo Paese viaggerà in aereo e non in nave, dato che «l'arrivo di un aereo proveniente direttamente da Israele accrescerà il prestigio dello Stato, soprattutto agli occhi della comunità ebraica di laggiù», come gli spiega un funzionario.

Ricontatta allora la El Al e convoca nel suo ufficio il vicedirettore, Mordechai Ben-Ari. Quasi nessuno conosce la vera occupazione di Harel, ma Ben-Ari è una persona perspicace e intuisce che quell'uomo non si occupa abitualmente del trasporto di delegazioni diplomatiche. In ogni caso non solleva obiezioni, nemmeno quando questi lo informa che designerà personalmente alcuni membri dell'equipaggio.

Ben-Ari accetta la sua richiesta, nonostante la preoccupazione per le conseguenze finanziarie, dato che la El Al è una compagnia giovane e in passivo: alterare programmi e rimborsare biglietti non è certo l'ideale. Al momento di accomiarsi, si alza e raggiunge la porta. Poi, mentre ha già afferrato la maniglia, si volta e con un sorriso esitante domanda: «C'entra Eichmann?»

Harel rimane di sasso. Non è autorizzato a confermare o smentire un'affermazione del genere. Se si lasciasse sfuggire il segreto, le conseguenze potrebbero essere disastrose e probabilmente perderebbe il posto. Tuttavia vuole venire incontro a Ben-Ari, perché sa quanto gli costi quella collaborazione, perciò annuisce.

10 maggio 1960

Buenos Aires

Sera

SE il piano procederà come previsto, a Eichmann restano meno di ventiquattro ore di libertà.

«Il merito è tutto di Zvi Aharoni. Senza di lui non saremmo qui», esclama Harel, aprendo l'ultimo briefing prima dell'azione.

Aharoni è sorpreso e anche un po' imbarazzato. «Il vecchio», come lo chiamano gli agenti, non è incline ai complimenti.

Harel prosegue: il rapimento avrà luogo nel momento in cui Eichmann scenderà dall'autobus, alle 19.40. La stradina buia e deserta è il posto migliore per evitare sorprese. Prelevare l'obiettivo da casa sua sarebbe troppo rischioso, perché non solo il luogo è stato progettato per tenere lontani gli intrusi, ma la moglie e i figli potrebbero essere armati.

La squadra userà due veicoli: uno sarà parcheggiato con il cofano aperto, come se avesse un guasto, e avrà le luci accese, per abbagliare eventuali guidatori provenienti dalla direzione opposta. Il secondo conterrà gli agenti che bloccheranno Eichmann, il quale «vedrà solo due persone: Zvika, in piedi vicino al finestrino del conducente, e forse me, seduto al posto del guidatore», scriverà Aharoni. «Rafi sarà steso sul sedile posteriore; non appena Zvika e Zeev lo avranno sopraffatto, aprirà la portiera e li aiuterà a tirarlo dentro. Poi lo legheremo e lo copriremo con una coperta, dopodiché raggiungeremo la casa sicura.»

Ci sono molti motivi per cui l'operazione potrebbe andare storta. Harel osserva la sua squadra: sono tutti maschi e questo è un problema, tanto che ha deciso di far arrivare un'agente femmina da Tel Aviv perché si finga la moglie di uno di loro. Teme che una casa piena di uomini attiri troppo

l'attenzione. Yehudith Friedman è stata informata dell'incarico solo da quattro giorni e doveva arrivare stasera, ma (ecco un esempio di imprevisto) ha perso la coincidenza in Spagna e li raggiungerà solo domani sera, quando il sequestro sarà ormai avvenuto, o fallito.

Harel ha già rimandato l'azione di un giorno, e anche questo lo infastidisce, perché sa che cambiare i piani in corsa è sempre rischioso. Un giardiniere ficcanaso ha «bruciato» il rifugio appartato che hanno affittato a due ore da Buenos Aires, dove intendevano nascondere Eichmann prima di farlo uscire dal Paese, quindi oggi hanno trasferito brandine, stufette, lenzuola, stoviglie e le vettovaglie necessarie per il lungo periodo di attesa nell'altra casa, Tira. Per sicurezza la squadra ha affittato un totale di sette immobili, tra case e appartamenti. Di norma Harel è molto parsimonioso con il budget ed esige che i suoi agenti alloggino in alberghi modesti e frequentino ristoranti economici, ma il caso Eichmann è troppo importante per lesinare sui fondi.

Una delle due berline noleggiate per il rapimento ha avuto problemi al cambio e ora è in officina. Tutti sono sollevati che si sia rotta prima dell'azione: un veicolo lussuoso in panne avrebbe sicuramente attirato l'attenzione della polizia. Eichmann avrebbe potuto chiedere aiuto, o quantomeno i poliziotti avrebbero ispezionato il mezzo e notato il «fagotto» ai piedi dei sedili posteriori.

Ma più di ogni altra cosa Harel è preoccupato per i suoi, che sono stanchissimi: «Gli uomini non dovevano intraprendere un'azione che richiedeva estremo sforzo fisico e mentale se non avevano la certezza assoluta di poterla affrontare», spiegherà in seguito.

Da quando sono arrivati a Buenos Aires, due settimane prima, gli agenti hanno lavorato senza sosta, pedinando Eichmann ed esplorando tutte le possibili vie di fuga. L'affaticamento fisico è acuito dalla tensione mentale; l'entusiasmo del primo avvistamento è stato sostituito dalla paura del fallimento. Sono consapevoli che se le cose andranno male, domani si ritroveranno in un carcere argentino. Alcuni si chiedono se torneranno mai a casa.

E anche se il sequestro andrà a buon fine, sanno che non potranno rilassarsi per almeno dieci giorni: il volo della El Al è stato rimandato di una settimana. Dovranno tenere nascosto Eichmann più a lungo del previsto e sicuramente la polizia avvierà una ricerca a tappeto. La squadra israeliana

dovrà rimanere incessantemente all'erta.

«Quanto tempo credete che dovremo stare in prigione se ci beccano?»
domanda un agente.

«Un bel po' di annetti», risponde Harel.

Nella stanza cala il silenzio.

Mentre mettono a punto gli ultimi dettagli, gli uomini ricevono una notizia sbalorditiva: secondo fonti del Mossad, in quel momento Mengele è a Buenos Aires. E se riuscissero a catturare due criminali in un colpo solo? Sarebbe un trionfo senza precedenti per la magistratura israeliana.

Harel comincia segretamente a pianificare una seconda operazione.

È ora di agire.

Aharoni rallenta e accosta lungo la strada buia. Eichmann è latitante da quindici anni e quattro giorni; se tutto andrà bene, la sua fuga sta per finire.

L'agente del Mossad tiene d'occhio la fermata dell'autobus e aspetta il 203, che arriva sempre puntuale. In lontananza scorge il secondo veicolo della squadra, parcheggiato a bordo strada.

Indossa giacca e cravatta e se necessario si fingerà un diplomatico straniero, per giustificare la presenza di un'auto lussuosa in quella zona popolare. Spegne il motore e sgancia il cofano. Gli agenti Peter Zvi Malkin e Zeev Karen escono dal mezzo, sollevano il cofano e si piegano sul motore. Rafi Eitan è steso sul sedile posteriore, come previsto. Nessuno fiata.

Un ragazzino in bici si ferma e chiede se hanno bisogno di aiuto.

«Sparisci», ringhia Aharoni in spagnolo.

Il buon samaritano obbedisce all'istante.

Torna il silenzio. È notte e sta spuntando la luna, non ci sono lampioni.

Alle 19.42 l'autobus arriva. La squadra è tesa. Malkin sarà il primo ad agire: distrarrà il nazista e poi lo afferrerà. Disgustato dall'idea di toccare un uomo che per lui rappresenta l'incarnazione del male assoluto, indossa un paio di guanti.

Il bus apre le porte, ma Eichmann non scende.

Gli uomini sono sorpresi e scoraggiati. Per non compromettere la missione con un'attesa sospetta, si sono prefissati di ripartire per le otto. Se non

avranno catturato Eichmann entro quell'ora, ci riproveranno domani sera. Arrivano le otto e i due mezzi del Mossad rimangono fermi.

«Ce ne andiamo o aspettiamo ancora?» bisbiglia Aharoni a Eitan, che è il responsabile della parte materiale dell'operazione.

«Aspettiamo.»

Passano cinque minuti. Aharoni prende il binocolo per vedere se Eichmann è sull'autobus successivo. Proprio in quel momento la seconda macchina della squadra accende i fari, illuminando chiaramente l'obiettivo che scende dal mezzo.

«Attenti che non sia armato», sussurra Aharoni a Malkin, ancora piegato sul motore. Eichmann si avvicina all'auto, da dietro. Aharoni lo segue nello specchietto retrovisore. Quando gli arriva a una decina di metri, avvia il motore.

Eichmann passa a fianco del veicolo.

Malkin si raddrizza, bloccandogli il cammino: «*Un momentito, señor*», dice con un forte accento straniero. Sebbene la sua famiglia sia fuggita dall'Europa prima della guerra, ha perso la sorella, i nipoti e più di cento parenti nei campi di sterminio. È un esperto di arti marziali e di esplosivi, ha trentadue anni, i capelli scuri e gli occhi marroni dallo sguardo penetrante. Un giorno diventerà noto per la sua sensibilità artistica, ma stasera nessuno lo direbbe. È considerato il «braccio» della squadra e non lesinerà la forza per raggiungere lo scopo.

Eichmann si ferma. Ha fatto tardi per via di una riunione sindacale e non vede l'ora di tornare a casa e godersi un bicchiere di vino rosso. La curiosità però ha la meglio.

Temendo che abbia una pistola in tasca, Malkin gli salta addosso e cerca di bloccargli le braccia. Eichmann caccia un grido e si ritrae. Aharoni manda su di giri il motore per coprire le urla. Intanto Malkin ha afferrato il nazista ma è rotolato con lui nel fossato a bordo strada; i guanti gli impediscono di fare presa e Eichmann scalcia e urla.^a Karen li raggiunge e lo afferra per le gambe.

«Aiutali!» ordina Aharoni a Eitan, che come previsto finora è rimasto disteso sul retro. Quell'azione «attentamente pianificata e più volte provata» si è risolta in un «pasticcio», scriverà Aharoni. Ma quando Eitan entra nella mischia, il piano ritorna in carreggiata.

Il nazista viene caricato in macchina. Gli agenti cercano di riprendere

fiato.

«Se fai resistenza ti ammazziamo», gli intima Aharoni in tedesco.

Nessuna risposta. L'israeliano ripete la minaccia.

Di nuovo silenzio.

Passano tre minuti.

Poi, in perfetto tedesco, ecco le prime parole del prigioniero: «Ho già accettato il mio destino».

- a. Quasi trent'anni dopo, un calco in bronzo dei guanti indossati da Peter Malkin la notte del sequestro sarà esposto in Israele come opera d'arte.

11 maggio 1960

Buenos Aires

Ore 21

EICHMANN viene condotto dal garage alla cucina della casa rifugio, con gli occhi coperti da un paio di occhiali da motociclista con le lenti nastrate. È terrorizzato, tesissimo, stringe ripetutamente i pugni in modo spasmodico. Sospetta di essere stato catturato dal Mossad, però non ne è certo.

All'inizio si era pensato di sedarlo immediatamente, ma il medico ha bocciato l'idea perché troppo rischiosa, nel caso il prigioniero avesse bevuto alcolici o ingerito un pasto sostanzioso a ridosso del rapimento. Per questo Eichmann è stato legato e bendato nel tragitto di poco più di venti chilometri fino al sobborgo di Quilmes. Il viaggio si è svolto senza intoppi e il sequestrato è rimasto in silenzio per tutto il tempo.

L'unica voce che ha sentito è quella di Aharoni, che gli ha parlato in tedesco. È sempre lui ad aiutarlo a salire una scala e raggiungere la camera al piano superiore che diventerà la sua cella temporanea. Dovrà restarci per nove giorni, fino alla partenza del volo della El Al; in quel lasso di tempo Aharoni avrà ampie opportunità di sfoggiare il proprio talento nell'arte dell'interrogatorio. D'altro canto, la polizia argentina avrà più possibilità di individuare il loro rifugio, dunque gli uomini rimangono in stato di massima allerta. Calcolando l'eventualità di una perquisizione, hanno predisposto due nascondigli nella casa (uno sotto la veranda e l'altro nel sottotetto), riempiendoli di cuscini per soffocare eventuali rumori e grida.

Anche la stanza in cui Eichmann trascorrerà i suoi ultimi giorni in Argentina è stata insonorizzata, con coperte di lana alle pareti e materassi alle finestre. Misura tre metri per tre metri e mezzo e, oltre a un letto singolo, ci sono solo un tavolino e due sedie che serviranno per gli interrogatori e per le

guardie incaricate dei turni di sorveglianza non stop. La luce non sarà mai spenta e tutto è stato studiato per confondere il prigioniero e privarlo di stimoli sensoriali. Porterà sempre gli occhiali nastrati, senza sapere che giorno e che ora è. Gli serviranno soltanto cibo kosher, preparato da un agente che ha perso la famiglia proprio per causa sua. Gli uomini di guardia rimarranno in assoluto silenzio, solo Aharoni comunicherà con lui; questo come precauzione nel caso fossero tutti arrestati dalla polizia argentina.

Eichmann viene spogliato. Ha abiti da lavoro vecchi e consunti, e anche l'intimo è liso.

Il medico lo sottopone a un esame minuzioso, controllando in particolare che non nasconda una fiala di cianuro in bocca, sebbene sembri improbabile. Gli viene rimossa la dentiera per precauzione. Sul braccio sinistro ha una bruciatura di sigaretta; una cicatrice sotto l'ascella copre il tatuaggio delle SS. Poi i sorveglianti gli ordinano di indossare un pigiama e gli ammanettano la caviglia sinistra al letto.

Alle 21.15, circa un'ora dopo il rapimento, comincia l'interrogatorio, la specialità e la passione di Aharoni, che oltre all'esperienza per gli inglesi, nel dopoguerra ha appreso alcuni metodi direttamente dalla CIA. Non usa la forza ma cerca di avere la meglio con l'astuzia, lasciando che i soggetti si imprigionino da soli in una ragnatela di menzogne.

Per prepararsi al botta e risposta più importante della sua vita, ha letto tutti i dossier su Eichmann, memorizzando fatti ed episodi in modo da formulare le domande come se conoscesse già le risposte. È fondamentale che il prigioniero ammetta la propria identità: se avessero sequestrato la persona sbagliata, il Mossad e Israele sarebbero diventati lo zimbello del mondo intero.

Comincia quindi chiedendogli come si chiama, in perfetto tedesco: «*Was ist dein name?*»

«Ricardo Klement», risponde Eichmann senza dar segno di timore.

«*Wie würdest du vorher genannt?*» Che nome avevi prima? prosegue Aharoni.

«Otto Heninger.»

«Qual è il tuo numero di tessera del partito nazionalsocialista?»

«Otto, nove, nove, otto, nove, cinque.»

«E il numero da SS?»

«Quattro, cinque, tre, due, sei.»

«Data di nascita?» prosegue l'israeliano senza dare segno di aver notato che in sostanza il prigioniero ha già confermato la sua identità.

«19 marzo 1906.»

«Nome alla nascita?» Qui Aharoni esita. Una risposta corretta gli permetterà di procedere con un interrogatorio approfondito sui fatti dell'Olocausto. Una replica fasulla aprirebbe una partita a scacchi mentale che potrebbe protrarsi per tutta la notte.

Dopo quindici anni di latitanza e una serie di elaborate storie di copertura, il gerarca nazista preferisce dire la verità: «Adolf Eichmann».

Nick Eichmann, l'ex fidanzato di Sylvia, sta lavorando in un ascensore. Adesso è sposato con una ragazza argentina e non abita più con i suoi. È la mattina del 12 maggio e sono passate poche ore dal rapimento del padre. All'improvviso, suo fratello Dieter irrompe in quello spazio confinato.

«Il vecchio è sparito», gli dice d'un fiato.

I due si precipitano a casa di Carlos Fuldner, un ex ufficiale delle SS che anni prima ha organizzato il trasferimento del padre in Argentina. Insieme avanzano tre ipotesi: uno, Eichmann è stato arrestato dalla polizia argentina, magari per ubriachezza molesta; due, è rimasto coinvolto in un incidente ed è ricoverato in ospedale; tre, è stato rapito dagli israeliani.

Dopo due giorni di ricerche infruttuose negli obitori, negli ospedali e nelle stazioni di polizia della zona, i fratelli cominciano a credere seriamente nella terza possibilità. Ripercorrono i passi del padre dalla fermata dell'autobus e notano l'erba schiacciata a bordo strada, segno di una possibile colluttazione. Esaminando l'area più da vicino, rinvencono i suoi occhiali nel fango.

Sono stati gli israeliani.

Devono trovarlo prima che lo portino via dall'Argentina.

L'attesa è snervante. Mentre conta i giorni che mancano al decollo, Harel sfoglia ossessivamente i quotidiani in cerca di una notizia sul rapimento. È ovvio che Vera si sia allarmata non vedendo rientrare il marito, ma è improbabile che abbia pensato subito a un sequestro. È più facile che abbia ipotizzato un incidente e non si sia rivolta subito alla polizia. Klement si ubriacava spesso? si domanda Harel. Litigavano? La picchiava? Forse c'era

di mezzo un'altra donna?

Decide che Vera non è un problema: non oserà svelare la reale identità del marito alle autorità locali, e ciò significa che quasi sicuramente la sua denuncia sarà ignorata. «Come la polizia di tutto il mondo, le avrebbero detto che i mariti se ne vanno e poi ricompaiono e che non le restava altro da fare che aspettare con pazienza fino a quando la nostalgia di casa lo avesse spinto a tornare.»

Se invece Vera farà la pazzia di rivelare il vero nome del coniuge, in un attimo la notizia rimbalzerà sui giornali di tutto il mondo e questo, anziché salvarlo, confermerà una volta per tutte che si nasconde in Argentina. No, conclude Harel, quella donna non si rivolgerà mai alla polizia.

La comunità dei nazisti espatriati, però, farà di tutto per salvare l'illustre camerata. E infatti si è già mossa: Vera e il figlio minore, Ricardo, sono stati nascosti in una località segreta. «Un altro amico di mio padre, anche lui un veterano delle SS, organizzò una rete di sorveglianza in tutti i porti e gli aeroporti del Paese. Non c'era aeroporto, porto, grande stazione ferroviaria o crocevia importante che non fosse tenuto sotto osservazione dai nostri», si vanterà Nick con un cronista tedesco cinque anni dopo il sequestro.

Gli Eichmann ricevono aiuto anche dal Tacuara, un movimento nazionalista argentino, cattolico, anticomunista e antisemita, i cui membri ostentano il saluto fascista e si rifanno apertamente all'ideologia nazista; vorrebbero liberare la nazione dai politici, dai demagoghi e dagli ebrei, e intrattengono stretti legami con i rappresentanti della Lega Araba a Buenos Aires, il cui obiettivo è cancellare lo Stato di Israele dalla faccia della Terra. Papa Pio XII è addirittura dovuto intervenire per chiedere alla loro guida spirituale, un prete cattolico, di abbassare i toni della sua retorica antiebraica.

Dieter e Nick partecipano attivamente alle ricerche. Credono che il padre sia rinchiuso da qualche parte a Buenos Aires, forse nei sotterranei di una sinagoga. Dormono solo lo stretto necessario e setacciano freneticamente la città, che è già tutta presa dalle celebrazioni per l'anniversario della rivoluzione. Anche per questo le loro indagini aggressive passano inosservate.

«Eravamo sicuri che non fosse ancora uscito dal Paese», dirà Nick.

La sera del 19 maggio, il turboelica della El Al si avvicina all'aeroporto di

Ezeiza. «Il gigante silenzioso», com'è stato ribattezzato il Britannia, è partito da Tel Aviv e ha fatto scalo a Roma, poi in Senegal e quindi in Brasile. Nessun membro dell'equipaggio ha mai messo piede in Sud America prima d'ora. La compagnia ha acquistato le carte aeronautiche necessarie a New York, specificamente per questo volo.

Durante l'ultimo scalo di rifornimento, i due piloti hanno avuto un primo assaggio della burocrazia sudamericana. Quella che doveva essere una breve sosta si è infatti trasformata in un frustrante ritardo, perché il controllore di volo ha negato l'autorizzazione a sorvolare lo spazio aereo del Brasile, nonostante avessero tutti i permessi necessari. Dopo tre ore di attesa e una cospicua bustarella, l'aereo è decollato di nuovo.

Quando iniziano la discesa su Buenos Aires, gli israeliani imparano una seconda lezione sulle usanze sudamericane. La torre di controllo comunica le istruzioni in metri anziché in piedi e il comandante resta di sasso quando vede le chiome degli alberi: ha la morte davanti. Riprende quota con una rapida manovra, evitando per poco lo schianto.

Così, quando l'El Al 601 finalmente atterra, i piloti non vedono l'ora di godersi ventiquattro ore di meritato riposo. Ne hanno bisogno, perché, per quanto sia stata dura arrivare fin lì, tornare indietro potrebbe essere ancora più difficile.

La delegazione israeliana è accolta con il tappeto rosso. I rappresentanti dei due Paesi pronunciano un breve discorso. I leader della comunità ebraica locale attendono pazienti dentro il terminal: sono lì per incontrare Abba Eban, il ministro degli Esteri israeliano. Nessuno sa nulla dell'operazione Eichmann.

Sebbene manchi solo un giorno alla fase finale, i piani per trasferire il prigioniero sono ancora in evoluzione. Eludere la sicurezza aeroportuale è l'ostacolo principale. Il Britannia è stato parcheggiato nella parte più lontana del terminal, vicino ai velivoli argentini; è stata una richiesta specifica del Mossad, che spera di ridurre così il livello di sorveglianza al momento della partenza.

Nonostante l'aereo sia sul suolo argentino, Aharoni non ha abbandonato del tutto l'ipotesi di un trasferimento via nave. Fingendosi un appassionato di sci d'acqua, ha affittato un motoscafo e ha esplorato l'estuario del Rio de la

Plata, appurando così che un trasbordo in mare aperto è tecnicamente possibile. Tuttavia, permane la difficoltà di deviare un mercantile dalla rotta prestabilita. I dirigenti della ZIM confermano di non avere navi in quelle acque prima di giugno.

È questo il piano di riserva nel caso il trasporto andasse storto, anche se non è certo l'ideale, perché comporterebbe un ulteriore mese di attesa. All'interno della casa sicura, la situazione è claustrofobica: gli agenti si sentono prigionieri, trascorrono le ore giocando a scacchi, leggendo i pochi libri disponibili e ascoltando la radio, ma la noia li sta logorando. Aiutano il sequestrato a farsi la barba, lavarsi, andare in bagno e mangiare; più passa il tempo, più hanno difficoltà a credere che quell'uomo semplice sia l'architetto dell'Olocausto, l'arrogante gerarca che un tempo promise a Hitler una Vienna *judenrein* (ripulita dagli ebrei) per il suo compleanno.

Prima lo si processa, meglio è. Ogni giorno che passa, l'idea di aspettare un mese intero per fuggire via nave diventa sempre più inaccettabile.

Un sayanim del posto ha costruito una cassa speciale per il volo, abbastanza grande da contenere un uomo (l'idea è di imbarcare Eichmann come bagaglio) e dotata di quattro lacci di cuoio per immobilizzarlo e di cinquanta fori per permettergli di respirare. Per assicurarsi che non venga aperta, c'è scritto sopra POSTA DIPLOMATICA a caratteri cubitali.

Nel frattempo, un turista israeliano viene avvicinato da due agenti del Mossad. Non ha nulla a che fare con l'operazione, ma non fa domande quando gli chiedono di compiere un atto di patriottismo: deve farsi ricoverare in ospedale con la scusa di avere subito un incidente stradale. Il medico della squadra gli spiega come simulare i sintomi di un trauma cranico.

L'uomo fa il suo dovere e viene prima sottoposto a un esame neurologico, poi a una radiografia e quindi ricoverato. Intanto gli agenti si fanno consegnare il suo passaporto e cambiano la foto, mettendoci quella di Eichmann. Il turista recita la parte alla perfezione: racconta ai medici argentini che siccome i voli per l'Europa sono tutti pieni, proverà a chiedere alla El Al se è disposta ad accogliere un israeliano ferito che vuole rientrare a casa il prima possibile.

La notte del 19 maggio, poche ore dopo l'atterraggio del Britannia, un agente passa a trovarlo in ospedale e gli dice di riferire ai medici che ha trovato un posto sul volo per Israele. Il Mossad escogiterà poi un modo per

farlo rimpatriare davvero, ma per ora il suo passaporto serve a loro.

Non è solo Eichmann che ha bisogno di documenti per uscire dall'Argentina. Gli agenti sono entrati nel Paese sotto varie coperture e con false identità, a bordo di voli provenienti da luoghi diversi: alcuni sono partiti da Parigi, mentre altri hanno effettuato scali intermedi in Sud America. Ripartiranno allo stesso modo, separati. Solo qualcuno di loro si imbarcherà con il prigioniero; gli altri usciranno clandestinamente, sapendo che se la notizia del sequestro trapelasse sarebbero braccati dalla polizia.

La squadra trascorre l'ultima notte nella casa rifugio. Mentre il Britannia aspetta all'aeroporto, gli agenti smantellano il covo e adottano nuove identità. Ufficialmente l'abitazione è stata affittata da una coppia, perciò bisogna eliminare ogni traccia che possa far pensare a un luogo di detenzione: «[Gli uomini] dovettero lavorare a lungo anche per lasciare la casa come l'avevano trovata. Gli utensili che vi avevano trovato dentro, quando avevano affittato la casa, furono rimessi al loro posto, e tutto ciò che avevamo portato durante il nostro soggiorno venne eliminato [...]. I sorveglianti lavoravano tenendo in mano elenchi esattissimi in modo da essere certi di non dimenticare assolutamente nulla», scriverà Harel.

All'alba tutto è pronto: «Finalmente ecco il 20 maggio: il giorno finale e, per me, il più lungo e il più drammatico di tutta l'operazione».

Rimane un ultimo interrogativo: Eichmann tenterà di fuggire?

20 maggio 1960

Buenos Aires

Ore 19

HAREL siede da solo nella caffetteria riservata ai dipendenti dell'aeroporto della capitale argentina. L'aria è satura del fumo di sigaretta, fuori piove e fa freddo. Ha scelto questo luogo con cura, sperando di passare inosservato mentre attende la partenza del volo, prevista per mezzanotte. È circondato da guardie in divisa e meccanici in tuta, che si guardano intorno in cerca di una sedia libera in quel locale sovraffollato. È qui che ha dato appuntamento al resto della squadra per l'ultimo briefing.

Non si sta dedicando solo a Eichmann: ha ordinato ad alcuni agenti di controllare le informazioni su Mengele. Non è mai una buona idea dividere le forze in campo mentre c'è un'operazione in corso, e gli uomini hanno protestato, ma è un rischio che Harel è disposto a correre.

Poco dopo lo raggiunge Aharoni. Nel baccano che li circonda, i due quasi non riescono a sentirsi. L'agente ha un semplice messaggio da riferire: le strade da Tira all'aeroporto sono libere. Nonostante le straordinarie misure di sicurezza messe in atto per le celebrazioni, non ci sono posti di blocco. Inoltre, nemmeno oggi i quotidiani locali riportano qualche notizia su Eichmann.

«Esegui il piano numero uno», ordina Harel, rispedendo Aharoni alla casa sicura e accantonando definitivamente il piano di riserva. L'agente tira un sospiro di sollievo, sapendo che i colleghi saranno felici di ricevere la notizia. Neanche la cassa servirà più: Eichmann viaggerà a bordo del velivolo. Alle 20.30 i piloti della El Al lasciano il loro albergo in centro e vengono trasferiti in auto fino al Britannia, dove cominciano le procedure di controllo prima del volo.

In quello stesso momento Aharoni raggiunge Eichmann nella sua cella.

Il prigioniero non ha mangiato né bevuto nulla dal pranzo. Gli uomini gli hanno tinto i capelli di grigio e lo hanno truccato per farlo sembrare più vecchio; gli hanno anche messo un paio di baffi finti. Indossa la divisa dell'equipaggio, camicia bianca, cravatta e pantaloni blu. Sul berretto, il simbolo che un tempo le sue vittime erano obbligate a portare: la stella di David.

Nei giorni precedenti Aharoni ha trascorso molte ore con lui, riuscendo a ottenere diverse dichiarazioni incriminanti. Ha sempre mantenuto un atteggiamento professionale, senza mai sbilanciarsi troppo, e lo ha già informato che stasera sarà trasportato in Israele, dove sarà processato per crimini di guerra. Eichmann, quindi, sa cosa lo aspetta e ha addirittura firmato un documento in cui accetta il trasferimento.

«Non dimentichi la promessa», gli ricorda l'israeliano.

«Non ha nulla da temere. Vi seguo volontariamente e rispetterò l'impegno», risponde il tedesco, che ha ancora gli occhi bendati. Non sembra a disagio nell'uniforme dei piloti ebrei e chiede di avere anche la giacca. La risposta è negativa.

«Il medico voleva essere libero di praticargli un'iniezione in qualsiasi momento», racconterà poi Aharoni. Si tratta di uno dei migliori anestesisti di Tel Aviv, che prestoriprenderà il suo lavoro abituale e la cui identità non sarà mai rivelata. «Voleva iniettare una prima dose di farmaco e lasciare l'ago in vena, per poter aumentare facilmente il dosaggio. La camicia avrebbe nascosto l'ago ma senza impedirgli di intervenire, cosa che sarebbe stata più difficile con una giacca.» L'iniezione viene somministrata alle 21.

«Siamo pronti», annuncia il dottore, mentre il farmaco comincia a fare effetto.

Eichmann biascica ma riesce ancora a camminare. Due agenti, anche loro travestiti da membri dell'equipaggio, gli tolgono gli occhiali e lo accompagnano in garage, dove viene aiutato a salire sul sedile posteriore della berlina, che ora ha una targa diplomatica.

Aharoni si rimette alla guida. Conosce la strada per l'aeroporto meglio dei colleghi e ha anche perlustrato tutte le vie secondarie, nel caso dovesse improvvisare una deviazione. Alle 21.30 ingrana la marcia e parte.

* * *

In quello stesso momento, davanti all'*Hotel Internacional*, i membri dell'equipaggio salgono sul pulmino che li porterà in aeroporto; il loro arrivo deve coincidere perfettamente con quello di Aharoni. Questa mattina sono stati informati che ci sarà un passeggero speciale con loro sull'aereo. Non sanno chi sia, solo che l'operazione è «della massima importanza per Israele». Tutti sono rimasti «sbalorditi» dalla notizia, ma non completamente, dato che quel volo era già stato accompagnato da troppi particolari sospetti.

Anche la rotta del ritorno non sarà uguale a quella di andata: salteranno il Brasile e andranno direttamente a Dakar, sebbene la distanza sia un po' eccessiva per le capacità del serbatoio. I piloti sperano che il vento a favore permetta loro di effettuare la traversata dell'oceano senza incidenti.

Harel è ancora nella caffetteria. Osserva i due agenti incaricati di cercare Mengele che si avvicinano tra la folla. Sa che non concordano con la sua decisione. «Se ho preso un uccellino e lo tengo in mano, non ne cerco un altro nella siepe. Metto il primo in gabbia, poi penso al secondo», gli ha detto uno di loro.

Ma il direttore del Mossad ritiene che quando la cattura di Eichmann diventerà di pubblico dominio, Mengele si spaventerà e sparirà di nuovo. È un'incredibile coincidenza che l'angelo della morte sia a Buenos Aires proprio in concomitanza con l'operazione Eichmann. Meglio approfittarne, perché l'occasione potrebbe non ripresentarsi mai più.

Prima ancora che i due si siedano, Harel percepisce che qualcosa non va. Sono in ritardo di parecchie ore e hanno l'aria stanca e avvilita. Hanno tentato a turno di controllare la presunta residenza di Mengele con due stratagemmi: uno si è finto un corriere che doveva consegnare un pacco, l'altro un idraulico incaricato di riparare la caldaia. In entrambi i casi, li ha accolti una donna che parlava inglese senza accento tedesco, anzi non parlava nessun'altra lingua, nemmeno lo spagnolo. Ha fornito spontaneamente le proprie generalità, spiegando di essersi appena trasferita a Buenos Aires e di non sapere dove fosse l'inquilino precedente. Oltretutto, la caldaia funzionava a dovere, per cui non ha fatto entrare in casa l'agente. I due uomini hanno poi cercato di verificare le sue affermazioni, concludendo che non mentiva.

L'angelo della morte è sparito. Non ci sarà nessun doppio rapimento.

Klaus e Dieter Eichmann continuano a battere le strade della città in cerca dei rapitori del padre. I loro aiutanti del Tacuara sono spazientiti e hanno proposto di prendere in ostaggio l'ambasciatore israeliano. Ai due giovani sembra una soluzione estrema, ma non rimangono molte possibilità.

* * *

Aharoni guida lentamente, evitando frenate e brusche sterzate per non strappare l'ago dal braccio del prigioniero. Preferisce usare un percorso secondario, dato che le strade principali sono piene di poliziotti. Il governo argentino non si vergogna di proteggere i criminali di guerra, ma non intende permettere episodi di violenza che potrebbero rovinare la sua reputazione a livello internazionale. Un gruppo terroristico che vuole il ritorno di Perón ha provato a far saltare in aria la sede della compagnia telefonica nazionale; la polizia sta cercando gli attentatori ed è molto probabile che fermi qualsiasi veicolo sospetto.

Le precauzioni di Aharoni danno i loro frutti e l'auto raggiunge l'aeroporto senza incidenti. Grazie alla targa diplomatica, gli addetti alla sicurezza la lasciano passare senza fermarla, demandando eventuali controlli ai doganieri. Contemporaneamente arriva anche il pulmino dell'equipaggio, che si accoda. Il volo della El Al è l'ultimo per quella sera, dunque l'aeroporto è molto tranquillo.

Aharoni si ferma vicino alla scaletta; un membro dell'equipaggio si affaccia in cima e gli fa cenno di salire. Le porte posteriori della berlina si aprono all'istante e Eichmann viene scortato verso l'aereo, con il medico da un lato e un agente dall'altro. Per non dare nell'occhio, il resto dell'equipaggio esce dal pulmino e segue immediatamente i tre sulla rampa. «Circondateci e seguiteci», ordina Eitan. Assistenti di volo e operatori radio obbediscono.

All'improvviso, una guardia punta un riflettore sul gruppetto, che si ferma. Tuttavia, nessuno si avvicina per controllare quell'uomo che non riesce a reggersi in piedi: probabilmente pensano che abbia alzato il gomito, come speravano gli israeliani.

La scaletta è troppo corta per il Britannia. Eichmann dev'essere sollevato di peso e spinto dentro la fusoliera. Viene subito fatto sedere nella prima fila della prima classe. C'è un posto libero di fianco a lui, ma il dottore non ha voglia di stargli accanto e si sistema nella fila dietro, pronto a iniettare un'altra dose di sedativo, se necessario.

«Provi a dormire un po'», gli bisbiglia Aharoni.

Il prigioniero non è in grado di rispondere, ma segue il consiglio.

Il resto dell'equipaggio occupa i sedili di prima classe. Le luci sono spente, la tenda è tirata; i presenti devono fingersi addormentati, nel caso gli argentini salgano a bordo. Finora tutto è andato secondo i piani. Adesso bisogna superare il controllo passaporti, ma non si vedono doganieri in giro. I piloti accendono i motori e l'aereo rulla verso il terminal principale, per caricare i passeggeri. Harel è lì ma non ha ancora deciso se salire subito o aspettare fino all'ultimo. Se qualcosa andasse storto, dovrà assolutamente evitare la cattura: sa troppe cose per finire nelle mani degli argentini.

Poco prima di mezzanotte, un doganiere entra trafelato nella saletta dove i passeggeri attendono l'imbarco; è imbarazzato per il ritardo e timbra tutti i passaporti dei presenti senza fare domande. Nessuno sale sull'aereo per verificare i documenti dell'equipaggio. Le contraffazioni e gli stratagemmi messi in atto per portare via Eichmann dal Paese si sono rivelati superflui, così come la collaborazione del turista israeliano, ma è meglio essere pronti a ogni evenienza piuttosto che trovarsi impreparati.

È ora. Harel porge il proprio passaporto, osserva il funzionario che lo timbra ed esce, incamminandosi verso l'aereo che lo riporterà a casa.

In cabina, il pilota Zvi Tohar ripassa mentalmente la procedura di emergenza. Quest'uomo alto, distinto ed elegante è nato in Germania e poi ha combattuto per la RAF, l'aeronautica militare inglese. Nel dopoguerra ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita dell'aviazione israeliana. Se i caccia argentini dovessero tentare di abbatterlo, li eviterà volando raso terra. Contatta la torre: «El Al, pronti al decollo».

«El Al, procedete verso la pista.»

Tohar toglie i freni e il Britannia comincia a muoversi lentamente.

All'improvviso, però, dalla torre arriva un contrordine: «El Al, mantenete la posizione».

Harel ha un soprassalto quando l'aereo si arresta bruscamente. Scatta in piedi e corre in cabina. È sicuro: la moglie e i figli di Eichmann hanno capito che il sequestrato è a bordo dell'unico aereo israeliano in partenza dall'Argentina e hanno allertato la polizia. Chiede a Tohar di ignorare l'ordine e decollare lo stesso.

Nel corso della sua carriera, il pilota ha imparato a mantenere la calma anche sotto pressione e rifiuta di obbedire: «C'è un'altra possibilità. Prima di farci inseguire dall'aviazione argentina, controlliamo se sanno davvero che abbiamo Adolf Eichmann a bordo. Non creiamoci un problema che non esiste».

La scaletta viene avvicinata al velivolo. Il navigatore esce e si avvia verso la torre. Harel gli ha dato dieci minuti esatti per capire che cosa sta succedendo: se non ritorna in tempo, decolleranno senza di lui. Ha trentadue anni e due bambini, l'unica cosa che desidera è tornare a casa sano e salvo. Mentre sale le scale della torre di controllo, si domanda se in cima ci sarà un paio di manette ad attenderlo.

«Qual è il problema?» domanda al controllore di volo.

«Manca una firma.»

Senza perdere un secondo, il navigatore sigla il documento e saluta i presenti.

Torna in cabina: «Va tutto bene».

Tohar chiama la torre: «Qui El Al. Possiamo procedere?»

«Affermativo.»

Aharoni non dimenticherà mai quel momento: «Ancora non riesco a rilassarmi. Poi l'aereo si è mosso. La pista era sgombra. Il Britannia ha accelerato e si è staccato da terra. Erano passati quattro minuti dalla mezzanotte».

11 aprile 1961

Gerusalemme

Ore 9

IL cappio si sta stringendo.

È martedì e la Pasqua ebraica è appena finita. Dopo dieci mesi di prigionia e centinaia di ore di interrogatori, Eichmann è in tribunale. Siede circondato su tre lati da vetri antiproiettile.

Da quando è arrivato in Israele, è stato sorvegliato a vista ventiquattro ore su ventiquattro, con un agente dentro la cella e due all'esterno, per assicurarsi che nessuno comunichi con lui. Le precauzioni vengono mantenute anche ora: due guardie disarmate stanno in piedi alle sue spalle, dietro il vetro, mentre altre due sono poco più in là. Per garantire l'imparzialità, sono state tutte scelte non in base alle loro capacità ma perché nessuna ha perso un parente nell'Olocausto.

In attesa che entri la corte, i presenti parlottano rumorosamente. La sala è illuminata a giorno e l'aria condizionata è troppo intensa, ma pochi si lamentano. Le richieste di assistere al dibattimento sono state così numerose che le sedute non si terranno in un tribunale normale, bensì nel grande auditorium del nuovissimo centro culturale di Beit Ha'am, dove gli operai hanno ultimato i lavori solo ieri sera. È l'unico edificio di Gerusalemme in grado di contenere le centinaia di giornalisti e sopravvissuti alla Shoah arrivati da ogni dove per vedere il male alla sbarra. Siamo in un periodo ricco di notizie e avvenimenti clamorosi, ma la cattura di Eichmann li supera tutti.^a Il processo ha causato un clamore tale che persino quella sala si rivela troppo piccola: centinaia di cronisti seguiranno il procedimento sui monitor di un televisore a circuito chiuso. Le emittenti sono pronte a trasmettere le udienze in Israele e negli Stati Uniti.

Tutti gli occhi fissano l'imputato. Si fatica ad accettare che quell'anziano signore che indossa un completo da due soldi e continua a succhiarsi le labbra e a soffiarsi il naso in un grande fazzoletto bianco sia stato il capo del *Sondereinsatzkommando* (unità per operazioni speciali) che portava il suo nome, l'ufficio che ha scrupolosamente coordinato lo sterminio di milioni di persone.

Nessuno però si lascia ingannare: «La normale reazione di fronte a un uomo solo, in difficoltà, è di pietà», scrive Martha Gellhorn sulle pagine dell'*Atlantic Monthly*.^b «Ma questa persona alla sbarra non suscita nessun sentimento del genere, nemmeno per un istante. [...] Ha una voce sgradevole, con una 'erre' dura, un suono che ricorda quello di un martello, di un coltello. Né la voce, né l'accento, né il lessico sono di una persona istruita. [...] La voce di Eichmann si impenna: il freddo latrato che molti testimoni oculari ricordano è lì. [...] Dal primo giorno della sua deposizione, lo si poteva immaginare così come lo descrisse un vecchio nobile ungherese di origini ebraiche: 'Un ufficiale con gli stivali, la mano sulla pistola, che si crogiola nell'orgoglio della sua razza'.»

Nonostante l'avversione che molti provano, c'è anche chi si schiera dalla sua parte. Una violenta ondata di antisemitismo è seguita alla notizia della cattura, lo Stato di Israele è stato attaccato dalla stampa internazionale e condannato da una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.^c

C'è poi un ultimo imprevisto: Lothar Hermann, l'uomo che ha aiutato il Mossad a localizzare Eichmann, ora vive in povertà ed è amareggiato perché non ha ricevuto alcuna ricompensa. Ha avuto un esaurimento nervoso e poche settimane fa è stato fermato dalla polizia; ha dichiarato di essere Josef Mengele, perciò è stato immediatamente arrestato. Ci sono volute ventiquattro ore perché la verità venisse fuori, e nel frattempo la notizia ha fatto il giro del mondo. L'angelo della morte, però, è ancora libero.

Nel frattempo, Eichmann è stato tradotto dal carcere di Haifa a Gerusalemme, in una prigione allestita appositamente per lui all'ultimo piano del complesso di Beit Ha'am. L'edificio è circondato da una barriera alta tre metri e l'accesso è regolato da un imponente apparato di sicurezza: tutti vengono perquisiti con cura ed è vietato introdurre borse e valigette.

Finalmente il processo comincia.

«*Beth Hamispath*, la corte!» grida l'usciera.

Le autorità vogliono evitare un processo-spettacolo, ma l'enfasi di quelle prime parole ricorda a tutti che questo procedimento sarà completamente diverso da quello di Norimberga. Là il genocidio degli ebrei era un capo d'accusa fra tanti, qui invece sarà l'unico, e sono gli ebrei stessi a tenere in pugno il destino di questo *Schreibtischmörder* (assassino da scrivania).

Quando i tre giudici in toga nera entrano nell'aula da una porta laterale, i 756 spettatori si alzano in piedi. I magistrati si accomodano su una pedana; sotto di loro siedono gli stenografi e due traduttori. Eichmann occupa il piano inferiore di questo palco ed è costretto a torcere il collo per guardare gli uomini che decideranno il suo destino.

«Lei è Adolf, figlio di Adolf Eichmann?» chiede il presidente, Moshe Landau, un uomo calvo dall'aria solenne.

«*Jawohl!*» esclama l'imputato.

«È stato convocato di fronte a questa corte mediante un atto che contiene quindici capi d'imputazione. Glieli leggerò e le saranno tradotti in tedesco. Ecco l'accusa formulata dal procuratore generale.»

Eichmann rimane in piedi mentre il giudice scorre l'elenco. Il suo avvocato, un tedesco tarchiato di nome Robert Servatius, ascolta dal suo tavolo; ha combattuto nella Wehrmacht e il suo onorario sarà pagato dal governo israeliano.

Per quasi un'ora e mezzo Landau scandisce i reati attribuiti all'imputato, arricchendoli con una lunga lista di particolari.

«Ha capito l'accusa?» chiede infine.

«*Jawohl!*»

Eppure, nei tre giorni successivi Servatius solleva ogni sorta di pretesto per ritardare il processo e guadagnare un vantaggio tattico, tanto che solo il 17 aprile Landau riesce a chiedere all'imputato come si dichiara.

Nel frattempo l'attenzione del mondo è stata distratta dal lancio del primo uomo nello spazio, l'astronauta sovietico Jurij Gagarin. Ma l'interesse per il processo non è certo scemato e l'aula è ancora zeppa di giornalisti pronti a registrare ogni parola.

«L'imputato si alzi», ordina il presidente.

Eichmann obbedisce, ma non con la militaresca prontezza del primo giorno. È stanco.

«Ha udito i capi d'imputazione», prosegue Landau.

Eichmann li conosce fin troppo bene: in Israele è stato sottoposto a novanta interrogatori, condotti dall'ispettore di polizia Avner Less, che si sono tradotti in 270 ore di registrazioni. La trascrizione occupa 3.564 pagine dattiloscritte. Less non solo gli ha mostrato il documento finale, ma gli ha anche permesso di modificarlo, perciò Eichmann è perfettamente consapevole di essersi incriminato da solo. Se fosse meno arrogante, si arrenderebbe all'evidenza. Invece non lo è.

«Non colpevole», proclama in tedesco.

Sono passati vent'anni ma l'orrore è ancora vivo. Heinrich Grüber è un teologo protestante tedesco che all'epoca del nazismo si era opposto alla persecuzione e alla deportazione degli ebrei, supplicando più volte Eichmann e Göring di risparmiarli. Il 19 dicembre 1940, mentre si preparava a raggiungere un campo di concentramento per portare il proprio supporto ai prigionieri, era stato arrestato dalla Gestapo.

Oggi, 16 maggio 1961, è venuto a deporre per l'accusa.

LANDAU: Qual è il suo nome completo?

GRÜBER: Heinrich Karl Ernst Grüber.

LANDAU: Qual era il suo impiego prima dello scoppio della guerra?

GRÜBER: Nel 1939 ero un pastore protestante a Karlsdorf, un comune nella cintura est di Berlino.

LANDAU: Dottor Grüber, conosce l'imputato?

GRÜBER: Lo conosco di nome e un tempo lo conoscevo anche di persona, ma non sarei in grado di identificarlo adesso.

LANDAU: Vi siete incontrati a Berlino, vero?

GRÜBER: Sì.

LANDAU: Nell'ufficio dell'imputato, situato in Kurfürstenstrasse 116?

GRÜBER: Sì.

LANDAU: Di che cosa parlavate in quegli incontri?

GRÜBER: Andavo lì spesso per sollevare alcune questioni che ci stavano particolarmente a cuore. I problemi dell'emigrazione, del trattamento degli ebrei e altro. Ho parlato di tutto questo in quell'ufficio, eccettuate le

questioni che erano di competenza di altri uffici.

LANDAU: Come si comportava Eichmann?

GRÜBER: Be', la mia impressione... spero che l'imputato non se la prenda... però, in tutta onestà – sono venuto qui senza alcun sentimento di odio o di vendetta – l'impressione che avevo di lui era di un blocco di ghiaccio, un blocco di marmo, e che tutto quel che gli dicevo gli rimbalzasse addosso.

LANDAU: È mai riuscito a raggiungere lo scopo che si era prefissato quando faceva visita a Eichmann?

GRÜBER: Per quel che ricordo, o mi diceva di no, oppure che mi avrebbe dato una risposta, di aspettare e tornare. Ma non ricordo mai un «sì». Non ricordo un caso in cui io sia uscito con un esito positivo.

LANDAU: Signor Grüber, ricorda se durante quegli incontri l'imputato ha mai fatto riferimento a direttive dei superiori che avrebbe dovuto richiedere o osservare?

GRÜBER: A quanto ricordo, parlava sempre in prima persona, tipo «io ordino», «dico» o «non posso»; non ricordo nemmeno un episodio in cui abbia detto: «Devo consultare i miei superiori».

LANDAU: Verso la fine del 1940 lei è stato arrestato, non è così?

GRÜBER: Sì, il 19 dicembre 1940.

LANDAU: Ha già dichiarato di essere stato deportato nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Era gestito dalle SS?

GRÜBER: Sì, tutti i campi di concentramento erano gestiti dalle SS.

LANDAU: Quando è uscito da Sachsenhausen?

GRÜBER: Nell'ottobre 1941.

LANDAU: Dove è stato trasferito?

GRÜBER: A Dachau.

LANDAU: Chi c'era con lei nel lager di Dachau?

GRÜBER: Intende fra le guardie o fra i prigionieri?

LANDAU: Fra i prigionieri.

GRÜBER: C'erano circa settecento membri del clero in una sezione speciale: gli ebrei e gli ecclesiastici erano separati dagli altri prigionieri.

LANDAU: La mia prima domanda sul lager di Dachau riguarda le vostre condizioni di vita.

GRÜBER: Come in tutti gli altri campi, era un'esistenza segnata

dall'incertezza, perché eravamo totalmente alla mercé delle SS, senza alcuna tutela o diritto. Se uccidevano un prigioniero arbitrariamente, non c'erano conseguenze.

LANDAU: Può parlarmi del trasporto dei prigionieri da Dachau verso le camere a gas?

GRÜBER: Avevo già avuto un'esperienza a Sachsenhausen, in particolare con un amico teologo, che era partito con uno dei primi «trasferimenti degli invalidi», cioè di chi non era in grado di lavorare. I prigionieri venivano selezionati, di solito circa trecento per volta, e portati nell'impianto dotato di camere a gas; poco dopo i parenti venivano informati che la persona in questione era deceduta, nonostante tutti i tentativi di salvarla.

LANDAU: Quando era a Dachau, ha sentito parlare di Majdanek e di Auschwitz?

GRÜBER: Certo, ma non solo, vedevamo le prove di quel che accadeva: gli abiti delle persone gassate ad Auschwitz venivano spediti a Dachau perché fossero smistati. Arrivavano interi vagoni. In uno dei primi carichi trovammo un paio di minuscole scarpette da bambino e rimanemmo scossi nel profondo dell'anima. Nonostante fossimo avvezzi a cose terribili, trattenemmo a stento le lacrime, perché sentimmo il dolore di quel bambino. Poi arrivarono sempre più scarpe di piccola taglia, è stata una delle peggiori sofferenze che abbiamo patito.

LANDAU: Dottor Grüber, può riferire alla corte dei vari esperimenti medici che venivano condotti sui prigionieri di Dachau?

GRÜBER: Sì, anch'io sono stato sottoposto a una cosa del genere. Molti amici e colleghi sono stati usati, o meglio abusati, in quegli esperimenti. Erano di ogni tipo. Iniezioni di fenolo, malaria, acqua fredda [li buttavano nell'acqua gelida], pressione: mettevano qualcuno in una campana di vetro, variando poi la pressione interna dell'aria. Tanti morivano. Di solito si trattava di persone non più in grado di lavorare, che venivano usate come cavie.

La deposizione dura circa due ore e viene immediatamente diffusa dalla stampa internazionale. Da quando ha accettato di testimoniare, Grüber ha ricevuto diverse minacce di morte, tutte anonime. Gli israeliani, commossi dal suo altruismo, gli inviano centinaia di lettere di ringraziamento.

Ma è solo l'inizio.

Il 2 agosto 1941, un anno dopo la resa della Francia, i soldati tedeschi rastrellarono Parigi radunando gli ebrei di ogni età. Si concentrarono particolarmente sull'XI Arrondissement, dove la comunità era più presente: i militari passarono di casa in casa controllando i documenti d'identità di tutti quelli che incontravano e arrestarono quattromila persone.

Georges Wellers, uno scienziato ebreo nato in Russia e naturalizzato francese nel 1938, fu testimone dell'operazione. Aveva due figli e sua moglie non era ebrea, ma sapeva di rischiare comunque la deportazione. Nonostante ciò, scelse di rimanere a Parigi. Vent'anni dopo, ricorda quel giorno dal banco dei testimoni.

PROCURATORE DI STATO GABRIEL BACH: Quando fu arrestato, signor Wellers?

WELLERS: Il 12 dicembre 1941.

BACH: Da chi?

WELLERS: Da un agente di polizia, che si presentò da solo a casa mia alle cinque o alle sei del mattino.

BACH: Un poliziotto?

WELLERS: Un poliziotto tedesco.

BACH: Quando fu deportato ad Auschwitz?

WELLERS: Il 30 giugno 1944.

BACH: Come ci arrivò?

WELLERS: Arrivai ad Auschwitz il 2 o il 3 luglio, non ricordo di preciso. Ero in un vagone di soli uomini. Non c'erano donne e con me c'era un gruppo di amici; eravamo una decina e avevamo deciso di fuggire durante il viaggio. Ci eravamo preparati, avevamo segato le assi della carrozza. Per nostra sfortuna, non molto lontano da Parigi il treno si fermò e i tedeschi si accorsero di quello che avevamo fatto.

BACH: Che tipo di treno era?

WELLERS: Era un treno merci, come sempre in quei casi. Solo un convoglio era formato da carrozze passeggeri, il primo, quello del 27 marzo 1942. Tutti gli altri erano treni merci. Eravamo in settanta o ottanta per vagone,

chiusi dentro, e per tutto il viaggio non ci diedero nulla da mangiare. Solo qualcosa da bere, ma una volta sola.

BACH: Quanti giorni durò il viaggio?

WELLERS: Quattro.

BACH: Quante persone c'erano sul treno in totale?

WELLERS: Circa mille. Una ventina di vagoni.

BACH: Quando il treno arrivò ad Auschwitz, ci fu una selezione?

WELLERS: Sì, certo. Quando il treno arrivò si aprirono i portelloni e ci fecero scendere. Ci misero in fila indiana e ci fecero passare davanti a due ufficiali tedeschi che non facevano domande. Tutto accadde molto in fretta. Quasi non rallentammo il passo davanti a loro; uno dei due faceva segno di andare a destra o a sinistra.

BACH: Dopo quella selezione, quante persone rimasero in vita?

WELLERS: Del mio convoglio, credo che siamo rimasti in tre o quattro.

BACH: Quando cercò di fuggire dal treno, conosceva la sua destinazione?

WELLERS: No, non ne avevo idea, non sapevo che stavo andando ad Auschwitz.

BACH: Prima di raggiungere Auschwitz, sapeva che le deportazioni verso est erano finalizzate allo sterminio?

WELLERS: No, non lo sapevo, non lo sapevamo. Sapevamo che Radio Londra parlava di camere a gas, però non prendemmo la notizia sul serio. Pensavamo che fosse propaganda, non ci credevamo.

Ma gli orrori dei campi di sterminio erano fin troppo reali. Kalman Teigman, un reduce del ghetto di Varsavia, fu spedito a Treblinka il 4 settembre 1942.

LANDAU: Si rendeva conto che era un campo di sterminio?

TEIGMAN: All'inizio no. Quando sono arrivato, l'ho capito. Abbiamo viaggiato quasi tutta la notte e al mattino abbiamo raggiunto la stazione di Małkinia. Ero vicino alla feritoia e ho visto dei polacchi, operai della ferrovia, che ci facevano segno che stavamo andando incontro alla morte. Si passavano la mano sulla gola. Ma nessuno voleva crederci: perché mai uccidere persone giovani e forti? Non potevamo crederci.

Poi il treno è ripartito e quando si è fermato di nuovo abbiamo sentito gridare in tedesco: «Tutti fuori, e prendete le vostre valige». Hanno immediatamente iniziato a picchiarci con fucili e bastoni, sparando a chi non si sbrigava a scendere, soprattutto i vecchi, i malati e quelli che erano svenuti; sono morti nel vagone o sulla banchina. Poi ci hanno raggruppati e costretti a correre verso il cancello, che si apriva su un grande cortile dove c'erano due edifici.

Vicino al cancello c'erano uomini delle SS e ucraini, che hanno cominciato lo smistamento. Hanno fatto andare le donne a sinistra e gli uomini a destra. Io non volevo separarmi da mia madre e sono stato colpito alla testa, credo con un bastone, e sono caduto a terra. Mi sono subito rialzato, perché non volevo ricevere un altro colpo, e mi sono accorto che mia madre non c'era più.

LANDAU: L'ha rivista dopo quel momento?

TEIGMAN: No, mai più.

LANDAU: Quanti giovani c'erano con lei?

TEIGMAN: Quando siamo entrati nel campo hanno selezionato quattrocento persone. Duecento sono rimaste nel campo numero uno e duecento sono state mandate dove c'erano le camere a gas. Questo l'ho scoperto dopo, all'inizio non lo sapevo.

LANDAU: Vuole aggiungere qualcosa sul «lazzaretto»? È successo qualcosa al riguardo subito dopo il suo arrivo?

TEIGMAN: Sì.

LANDAU: Che cosa?

TEIGMAN: Lo vedo qui. [Indica una mappa.] E in effetti eralì, in fondo al campo, vicino al secondo cancello. Era una fossa recintata con il filo spinato, accanto alla quale c'era una baracca dipinta di bianco con le insegne della Croce Rossa e un cartello con scritto LAZZARETTO.

Quelli uccisi sul binario, svenuti o che non riuscivano a camminare venivano portati lì. Quelli che erano ancora vivi davano il nome, come se andassero dal medico, invece venivano gettati nella fossa. Li uccidevano con un colpo di pistola e li buttavano dentro.

PROCURATORE GIDEON HAUSNER: Il giorno dopo è andato al lavoro?

TEIGMAN: Sì.

HAUSNER: Che tipo di lavoro?

TEIGMAN: Dapprima dovevamo trasportare dei tronchi da un posto all'altro.
Poi ci hanno mandato a smistare gli effetti personali.

HAUSNER: Quali effetti personali?

TEIGMAN: Quelli che le vittime delle camere a gas portavano con sé.
Lasciavano tutto nel nostro campo, il n. 1, prima di entrare nelle...

HAUSNER: Quanti effetti personali ha visto la prima volta?

TEIGMAN: Una quantità enorme. C'erano montagne di roba, alte come un palazzo di diversi piani.

HAUSNER: Abiti, effetti personali?

TEIGMAN: Abiti, effetti personali, giocattoli, scarpe. Non c'era nulla che...
c'era di tutto, medicine, strumenti, tutto.

HAUSNER: Nel frattempo arrivavano altri convogli?

TEIGMAN: Sì, di continuo.

HAUSNER: Di continuo?

TEIGMAN: All'inizio quasi ogni giorno, a volte anche due al giorno. Più avanti, dopo qualche mese, sono diminuiti, ce n'erano meno. [...]

HAUSNER: Dove finivano questi articoli?

TEIGMAN: A quanto ne sapevamo, andavano tutti in Germania.

HAUSNER: Chi uccideva i ricoverati nel lazzaretto?

TEIGMAN: Le SS: Scharführer Mentz, o Minz, non ricordo il nome esatto. Lo chiamavano Frankenstein, dato che aveva una faccia spaventosa. Il secondo era lo Scharführer Miete, di Berlino, e il terzo lo Scharführer Blitz. E si facevano aiutare da un ucraino, ma non ricordo come si chiamasse.

HAUSNER: Una volta arrivò un convoglio di bambini, vero?

TEIGMAN: Sì. Due carri merci. I bambini erano mezzo asfissati. Abbiamo dovuto spogliarli e trasportarli al lazzaretto, dove le SS che ho nominato li hanno uccisi. Hanno detto che venivano da un orfanotrofio. Non so.

HAUSNER: In generale, qual era la dimensione dei convogli?

TEIGMAN: Sessanta vagoni, e in ognuno c'era un centinaio di persone. Credo fossero seimila persone, o forse anche di più.

HAUSNER: Solo ebrei?

TEIGMAN: No. C'è stato anche un treno di zingari.

HAUSNER: Uno?

TEIGMAN: Due, in realtà, ma ne ricordo uno molto bene.

HAUSNER: A parte gli zingari, tutti gli altri erano ebrei?

TEIGMAN: Tutti ebrei.

HAUSNER: Ricorda un convoglio di ebrei di Grodno?

TEIGMAN: Sì.

HAUSNER: Che cosa è successo?

TEIGMAN: È arrivato un treno di ebrei di Grodno, era già il secondo. [...]

HAUSNER: Ce n'era stato un altro prima?

TEIGMAN: Quello prima era stato molto più grande, pare che venisse dai dintorni di Varsavia, non so.

HAUSNER: Sono finiti nelle camere a gas?

TEIGMAN: Sono finiti nelle camere a gas. Poi sono arrivati quelli di Grodno. Era già sera e quando sono entrati nel cortile si sono rifiutati di spogliarsi. Hanno ordinato loro di farlo e di legare insieme le scarpe; hanno dato loro corde e fil di ferro. Insistevano particolarmente.

HAUSNER: Che legassero insieme le scarpe?

TEIGMAN: Che legassero insieme le scarpe.

HAUSNER: È stato detto perché?

TEIGMAN: Sì.

HAUSNER: Che cosa hanno detto?

TEIGMAN: C'era un cartello nel cortile con scritto che tutti dovevano fare il bagno per disinfettarsi e i loro documenti, il denaro e gli oggetti di valore sarebbero stati custoditi nella cassaforte del campo, che si trovava sul percorso che conduceva alle camere a gas. Lo chiamavano *Himmelstrasse* (strada del cielo), o *Schlauch* (tubo), o *Himmelallee* (viale del cielo). Era una baracca con dentro persone addette a ricevere documenti e denaro. [...] Quelli che prendevano i documenti e il denaro si chiamavano *Goldjuden*, ebrei dell'oro. Li comandava un certo Scharführer Suchomit. [...]

HAUSNER: È lì che veniva detto ai prigionieri che sarebbero andati al lavoro e che dovevano lavarsi?

TEIGMAN: Prima dovevano lavarsi, poi avrebbero ritirato i loro beni personali e poi sarebbero andati al lavoro.

HAUSNER: Chi arrivava lì credeva ancora che quella fosse la verità?

TEIGMAN: Alcuni sì, penso, perché non reagivano.

HAUSNER: Nemmeno dopo le percosse e le frustate ricevute all'arrivo?

TEIGMAN: Erano confusi, perché tutto accadeva molto velocemente. Non c'era tempo per riflettere. Tutti correvano, per non farsi colpire. [...]

HAUSNER: Torniamo al convoglio di Grodno.

TEIGMAN: Fra loro c'erano alcuni che dicevano agli altri di non spogliarsi. Avevano capito cosa stava succedendo, sapevano, perciò si sono rifiutati. I tedeschi e gli ucraini hanno cominciato a picchiarli, e a sparare. Ricordo che c'erano altre SS e altri ucraini sui tetti delle due baracche, che hanno aperto il fuoco sulla folla con i mitragliatori. Nonostante ciò i prigionieri non si sono spogliati.

Noi eravamo vicino al cortile e abbiamo visto tutta la scena da lontano. Poi abbiamo sentito un'esplosione; qualcuno deve avere lanciato una bomba a mano, non so. Comunque sia, hanno portato via un ucraino ferito gravemente. Poi i tedeschi sono riusciti ad avere la meglio e li hanno spinti a forza lungo il percorso, quasi tutti vestiti, però.

HAUSNER: Quando è successo?

TEIGMAN: Diversi mesi dopo il mio arrivo a Treblinka, non ricordo esattamente quando.

HAUSNER: Nel 1942?

TEIGMAN: Era ancora il 1942.

HAUSNER: Che cosa facevano alle donne, ai loro capelli?

TEIGMAN: Come ho detto, le donne che arrivavano al campo dovevano andare a sinistra, dentro uno degli edifici del cortile. Lì dovevano spogliarsi e poi procedere in una stanza dove c'erano degli uomini chiamati «barbieri», che tagliavano loro i capelli prima di mandarle avanti.

HAUSNER: La prego, mi dica se le persone che arrivavano con i convogli erano sottoposte a una specie di selezione, per avviarle al lavoro o allo sterminio.

TEIGMAN: Non c'era selezione, a parte quelli prescelti per lavorare. Ogni volta prendevano un numero prefissato di persone per il lavoro.

HAUSNER: Lavoro collegato allo sterminio?

TEIGMAN: Esatto.

HAUSNER: C'erano altri tipi di lavoro in quel lager?

TEIGMAN: Nessun altro. Tutto riguardava lo sterminio.

Nonostante gli orrori riportati da quasi cento testimoni, Eichmann rimane impassibile dietro il vetro antiproiettile. Non tradisce alcuna emozione; di tanto in tanto cambia posizione sulla sedia o si pulisce gli occhiali.

Fino ad allora l'opinione diffusa era che fosse sbagliato parlare dell'Olocausto: la guerra è finita e non è possibile cambiare il passato. Ma quando il processo entra nel terzo mese, le deposizioni dei sopravvissuti avviano una sorta di catarsi. Sebbene non abbia quasi mai assistito di persona alle atrocità descritte, l'imputato si rende conto che il genocidio cui ha partecipato è chiarissimo agli occhi di tutti. Eppure continua a mostrarsi indifferente, anche se i piccoli tic nervosi tradiscono una certa agitazione interiore.

Il 6 giugno 1961 viene chiamato a deporre Avraham Lindwasser, scampato alla morte a Treblinka soltanto perché aveva l'incarico di distruggere i cadaveri dei prigionieri. Aveva solo quattordici anni quando era stato separato dalla madre ai cancelli del lager e l'aveva vista avviarsi lungo la Himmelstrasse.

Si esprime in modo chiaro e misurato, con l'intenzione di mantenere la calma, ma ogni sua parola tradisce un'emozione che viene colta dai presenti; più di uno scoppia a piangere apertamente.

LANDAU: Qual è il suo nome completo?

LINDWASSER: Avraham Lindwasser.

LANDAU: Il 28 agosto 1942 è arrivato a Treblinka da Varsavia?

LINDWASSER: Esatto.

LANDAU: C'era un cartello alla stazione, in tedesco e in polacco, vero?

LINDWASSER: Esatto.

LANDAU: Che cosa c'era scritto?

LINDWASSER: «Ebrei, dopo un bagno e un cambio di abiti, il viaggio proseguirà verso est, per lavorare».

LANDAU: Vi hanno lasciati scendere tranquillamente?

LINDWASSER: No.

LANDAU: Cos'è accaduto?

LINDWASSER: Hanno spalancato il portellone e urlato: «Fuori!» Gridavano, picchiavano, ci colpivano con i manganelli, per non darci modo di capire dove fossimo e cosa stesse succedendo. Ci hanno spinti verso uno spiazzo, dove ci hanno ordinato di consegnare il denaro e i gioielli e di toglierci le scarpe.

LANDAU: Chi dava gli ordini?

LINDWASSER: I tedeschi, le SS.

LANDAU: Quante persone c'erano sul suo convoglio?

LINDWASSER: È difficile da stimare, ma più di mille.

LANDAU: Sapevate dove eravate?

LINDWASSER: No. Sapevo di essere a Treblinka, ma non sapevo che cosa fosse.

LANDAU: Avevate sentito parlare di Treblinka a Varsavia?

LINDWASSER: Avevamo sentito parlare di Treblinka.

LANDAU: Sapevate che a Treblinka si sterminavano gli ebrei?

LINDWASSER: Non ci credevamo.

LANDAU: Non ci credevate. Perché?

LINDWASSER: Perché? Non è semplice rispondere. Forse è una questione individuale: nessuno riusciva a concepire una cosa del genere, uno sterminio. Erano arrivate anche voci secondo cui i tedeschi mandavano la gente a lavorare, ed era meglio aggrapparsi a quella speranza.

HAUSNER: Ha visto dei cadaveri all'arrivo?

LINDWASSER: All'inizio, quando sono entrato. Sono stato portato dentro da un tedesco, uno delle SS che si chiamava Matthias, come ho scoperto più avanti; mi ha ordinato di trascinare dei corpi fino alla fossa. Dapprima pensavo provenissero dai treni merci, che fossero persone morte soffocate durante il trasporto, ed ero sicuro che avrebbero fatto una sorta di disinfestazione e poi le avrebbero seppellite.

HAUSNER: Era vicino alle camere a gas?

LINDWASSER: A fianco delle camere a gas. [...]

Ho fatto quel lavoro per circa un mese, forse un mese e mezzo, forse più, finché un giorno ho visto il corpo di mia sorella.

HAUSNER: Era morta?

LINDWASSER: Sì. [...] Non ce la facevo più. Ho provato a suicidarmi. Stavo appendendo la cintura, quando un ebreo con la barba – non so come si chiamasse – mi ha costretto a scendere. Mi ha fatto la predica e mi ha detto che se da un lato svolgevamo un incarico deplorabile, una cosa che nessuno dovrebbe fare, dall'altro dovevamo sopportarlo e sforzarci, in modo che almeno qualcuno di noi sopravvivesse per raccontare ciò che era successo; era quello il mio compito, dato che avevo un lavoro leggero e potevo restare vivo e aiutare gli altri.

HAUSNER: Lavoravate vicino alle camere a gas?

LINDWASSER: Sì.

HAUSNER: Ha notato qualcosa all'ingresso?

LINDWASSER: All'ingresso di quale camera? Perché mentre lavoravamo nelle camere a gas, nel corridoio delle piccole camere a gas, vedevamo anche quelle in fondo. Una volta mi hanno portato – è stato Matthias – al primo campo, per prendere un paio di pinze per estrarre i denti, dato che avevano aggiunto degli uomini al nostro gruppo.

All'ingresso delle camere grandi c'era una tenda usata per coprire l'armadio sacro dei rotoli della Torah. Sopra c'erano la stella di David e la scritta: «È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti».

Il 20 giugno 1961 Eichmann prende la parola.

Appare rimpicciolito da mesi di testimonianze incriminanti, durante le quali ha quasi sempre evitato di guardare verso il pubblico. Adotta un tono deferente nei confronti della corte e si presenta come un piccolo ingranaggio di una macchina più grande di lui, nonché un fautore dell'emigrazione degli ebrei: «Non avevo un ruolo speciale o privilegiato. Ricevevo ordini».

Ma nei controinterrogatori emerge il vero Eichmann: il nazista orgoglioso, efficiente, arrogante e irriducibile.

Il processo si conclude il 14 agosto, dopo centoquattordici udienze. Alle 14.30 Landau dichiara chiusi i lavori e si rivolge all'imputato: «La corte si aggiorna per il verdetto. Non si pronuncerà prima della fine di novembre. Le verranno date circa due settimane di preavviso».

In realtà la sentenza sarà emessa solo l'11 dicembre 1961, in un'aula di nuovo gremita. Ai presenti è sempre stata richiesta la massima disciplina, nonostante la gravità degli episodi dibattuti; applausi e fischi sono stati proibiti.

Viene letto il verdetto: «Ora che abbiamo raggiunto la fine di questo lungo dibattimento, dobbiamo emettere una sentenza.

«Siamo partiti dall'assunto che in questo caso la determinazione della pena sia a nostra discrezione.

«L'invio dei treni da parte dell'accusato ad Auschwitz, o negli altri siti dello sterminio, carichi di mille esseri umani, indica che l'imputato è stato complice diretto in mille omicidi premeditati, e la sua responsabilità legale e morale in questi reati non è minimamente inferiore a quella della persona che ha spinto fisicamente quegli esseri umani nelle camere a gas. Anche se avessimo concluso che l'imputato agì per cieca obbedienza agli ordini, come sostiene, avremmo ugualmente affermato che, avendo preso parte a crimini di tale portata per più anni, deve pagare con il massimo della pena prevista dalla legge.

«Questa corte condanna Adolf Eichmann alla pena di morte».^d

- a. Fra gli eventi più rilevanti del 1960-61 ci sono l'abbattimento di un aereo spia americano sui cieli dell'Unione Sovietica, il consolidamento del potere di Fidel Castro a Cuba e l'invenzione del laser, del pacemaker e della pillola anticoncezionale. Fra le vicende minori, una band sconosciuta, The Beatles, si esibisce nei locali di Amburgo.
- b. Martha Gellhorn fu una delle giornaliste americane più importanti del secolo scorso. Sposata con Ernest Hemingway dal 1940 al 1945, partecipò come corrispondente di guerra a quasi tutti i principali conflitti. Si suicidò a ottantanove anni, dopo una lunga battaglia contro il cancro.
- c. Gli Stati Uniti votarono a favore della risoluzione che condannava il rapimento di Eichmann, schierandosi con i loro alleati, la Gran Bretagna e la Francia. Nel tentativo di salvare la faccia di fronte al popolo israeliano, stabilirono che il voto era basato sul riconoscimento della persecuzione degli ebrei nella Germania nazista e su un emendamento che chiedeva di ristabilire relazioni amichevoli fra l'Argentina e Israele. L'Unione Sovietica e la Polonia si astennero e sfruttarono la decisione a fini propagandistici.
- d. Le riprese del processo Eichmann sono disponibili su YouTube (www.youtube.com/watch?v=oi4ZXU_vh2M).

31 maggio 1962

Buenos Aires

Tarda sera

PRESTO Aharoni potrebbe trovarsi a tu per tu con l'angelo della morte.

Stringe nervoso il passaporto, mentre attende di rimettere piede in Argentina. Sono trascorsi due anni dall'ultima volta che è stato lì, e anche in questo caso entrerà con un'identità falsa, sebbene la cosa non dipenda da lui.

Dopo l'operazione Eichmann è stato trasferito al Mossad, dove Harel gli ha affidato il comando di una nuova sezione dedicata alla ricerca dei criminali nazisti. Il suo obiettivo è Mengele: grazie alla soffiata di un veterano delle SS, c'è motivo di ritenere che il mostro di Auschwitz si nasconda in Paraguay, protetto da un governo filonazista.

Aharoni era diretto là stasera, prima che il maltempo lo costringesse a effettuare uno scalo imprevisto a Buenos Aires. Il Mossad ha proibito a tutti gli agenti coinvolti nel sequestro Eichmann di rientrare in Argentina, dove c'è ancora risentimento per l'aggressiva incursione degli israeliani e dove molti vorrebbero vendicarsi. L'arresto di una spia sarebbe una grave umiliazione per lo Stato ebraico.

Ma Aharoni non ha scelta: l'aeroporto di Ezeiza sta chiudendo e non ci sono altri voli fino a domani, perciò dovrà trascorrere la notte in città. I suoi documenti sono stati falsificati con grande perizia, quindi le probabilità di essere scoperto sono esigue, tuttavia mentre si avvicina alla dogana non può evitare una certa tensione. Qualcosa potrebbe andare storto.

Il fatto è che non dovrebbe nemmeno trovarsi lì, dato che avrebbe dovuto assistere all'esecuzione di Eichmann. Ha seguito tutto il processo in prima fila, incrociando spesso lo sguardo dell'uomo che lui stesso aveva catturato. «Non sono certo che mi avesse riconosciuto», ammetterà nell'autobiografia.

«Mi guardò ripetutamente, ma non diede alcun segno di avere capito chi fossi.»

Pur soddisfatto dalla condanna, Aharoni non aveva alcun desiderio di vedere l'esecuzione. Aveva finito con il conoscere il prigioniero a livello fin troppo personale e temeva che l'immagine del suo cadavere penzolante lo avrebbe ossessionato per il resto della vita.

«Per fortuna, mi tolsero dall'imbarazzo», scriverà, riferendosi al nuovo incarico affidatogli dai superiori: catturare Mengele.

Il doganiere gli fa cenno di avvicinarsi. Lui obbedisce.

* * *

Gli ebrei argentini sono in pericolo. Dopo il verdetto del processo Eichmann, alcuni gruppi fascisti, come il Tacuara, hanno preso di mira la comunità con telefonate minatorie, oltraggi alle tombe e incendi di istituti ebraici. In un mese si sono registrati trenta episodi di antisemitismo, ma la polizia esita a intervenire per timore di un'escalation.

Il risultato è l'esatto opposto, come Graciela Narcisa Sirota, una studentessa di diciannove anni, sta per imparare a proprie spese.

La ragazza aspetta l'autobus lungo una strada trafficata e non ha idea di essere stata presa di mira. All'improvviso, un'auto grigia le inchioda davanti; scendono tre giovani armati di manganelli che le sferrano un violento colpo alla nuca. Nessuno interviene.

Graciela è caricata in macchina e trasportata in un nascondiglio isolato, dove la spogliano e la legano a un tavolo. Quando riprende conoscenza, viene picchiata e torturata con bruciature di sigaretta. «È la vendetta per Eichmann», le rinfacciano gli aguzzini.

Non può reagire mentre i neonazisti le intagliano una svastica sul seno destro con una lametta da barba. Sviene per il dolore. Poi la abbandonano, nuda, in una strada di periferia, in piena vista delle auto che passano. È viva per miracolo.

I genitori, sconvolti, provano a sporgere denuncia, ma devono attendere due giorni prima che le autorità glielo permettano. Persino quando l'esame medico conferma le dichiarazioni della ragazza, il comandante della polizia federale Horacio Enrique Green sostiene che se le sia cercata, partecipando a una manifestazione di sinistra. I suoi sequestratori, afferma, sono stati «mossi

da un profondo sentimento patriottico, una ferita all'orgoglio nazionale che si è esternata in un incidente antisemita».^a

Ignaro di questi preoccupanti sviluppi, Aharoni ha raggiunto il Brasile, dove tallona un veicolo sospetto tenendosi a debita distanza. Finora la fortuna è stata dalla sua parte: non ha avuto problemi con le autorità argentine e ha trovato una pista promettente che lo ha condotto fino a San Paolo.

Sta pedinando Wolfgang Gerhard, l'ex leader della Gioventù hitleriana in Austria che, secondo alcune fonti, nasconderebbe Mengele in una fattoria di sua proprietà. Aharoni spera che lo conduca direttamente all'angelo della morte. Nel corso dell'ultimo anno ci sono stati cinque o sei avvistamenti, ma questa è la prima volta che l'agente israeliano si avvicina così tanto all'obiettivo.

Gerhard lascia la città e imbocca l'autostrada in direzione di Serra Negra. Dopo centocinquanta chilometri, svolta in uno sterrato che si perde tra le alture. Aharoni smette di inseguirlo e fa dietrofront, per non dare troppo nell'occhio.

Tre giorni dopo, ritorna sul luogo con due colleghi; questa volta imbocca la pista e procede per diversi chilometri, finché raggiunge una fattoria fortificata. La caratteristica più saliente è una torre di avvistamento in cemento alta tre piani e con il tetto di tegole, presidiata da un uomo con in mano un binocolo.

La strategia di Aharoni è azzardata, ma è necessario avere una conferma visiva del sospetto, perciò scende dall'auto con i suoi e finge di improvvisare un picnic. Subito gli si avvicinano tre persone; due hanno la pelle scura, probabilmente sono brasiliani. È noto che Gerhard disprezza gli abitanti del luogo definendoli «mezze scimmie». Il terzo invece ha la pelle chiara, come un europeo.

L'agente del Mossad ha mandato a memoria tutto il dossier di Mengele, foto comprese, e non ha dubbi: è lui. Sebbene i suoi sgherri lo chiamino Pedro e lui cerchi di nascondere il volto sotto un ampio cappello di paglia, i baffi, la statura e lo spazio fra gli incisivi corrispondono al profilo.

Tuttavia, non può rapirlo adesso: non c'è un aereo pronto per una rapida fuga e Israele non può permettersi un altro incidente diplomatico in Sud America. Aharoni deve raccogliere una prova dell'avvistamento e poi

chiedere l'autorizzazione a procedere ai superiori. Ha una macchina fotografica a portata di mano, ma Mengele è troppo vicino per usarla senza farsi scorgere. Si lascia dunque scacciare in malo modo, confidando nell'istinto: «Pensai che quell'uomo potesse essere Mengele; o meglio, ne ero certo».

Invia subito un rapporto a Tel Aviv: «Alla fattoria di Gerhard ho avvistato una persona che per corporatura, altezza, età e abbigliamento corrisponde a Mengele».

Poi vola a Parigi per discutere la faccenda di persona con Harel, che è lì per affari. «Ero sicuro che in poco tempo avremmo trascinato Mengele davanti a un tribunale israeliano.»

Il capo però nega il nulla osta. C'è una crisi in corso: gli inventori dei temibili V2 (i missili che i nazisti usarono per bombardare Londra durante il conflitto) ora lavorano per l'Egitto, il grande nemico di Israele. Il Mossad deve dedicare tutte le risorse a sventare la minaccia. Come ricorderà Aharoni: «Quando Isser affrontava una questione, non c'era spazio per nient'altro». ^b

L'esperienza suggerisce ad Aharoni che Mengele sfuggirà di nuovo.

Ha scoperto che da un po' di tempo il criminale vive liberamente in Brasile, usando perlopiù la sua reale identità (anche se talvolta si presenta come uno svizzero di nome Peter Hochbichler), ma di recente ha cominciato a dare segni di nervosismo e ad adottare diverse precauzioni, come Eichmann. Risiede davvero in una fattoria nei pressi di San Paolo, dove coltiva frutta, caffè e riso e alleva bestiame.

Pare che abbia mantenuto i contatti con la cerchia degli ex nazisti sparsi in tutto il mondo e si sospetta addirittura che vada abitualmente in Europa, in particolare a Roma e a Milano. ^c

Così, uno dei più efferati criminali del Terzo Reich conduce un'esistenza normale grazie alla protezione delle autorità del Brasile e del Paraguay, l'altro Paese dove si reca spesso.

Ma la pacchia sta per finire.

a. Il Tacuara rivendicò l'aggressione. Due settimane dopo, il 6 luglio 1962, una diciassettenne ebrea di nome Soledad Barrett fu assalita da un gruppo di neonazisti; di fronte al suo rifiuto di gridare «Viva Hitler», gli aggressori le intagliarono una svastica sulle cosce. Soledad rimase così traumatizzata

dall'episodio che sposò la causa rivoluzionaria. Dopo un periodo di addestramento a Mosca, tornò in Sud America per unirsi a un gruppo di estrema sinistra che lottava contro la dittatura brasiliana. Fu uccisa l'8 gennaio 1973 dalle forze governative.

- b. Era un problema di fondi: il Mossad riusciva a malapena a proteggere i confini di Israele e fu costretto a sospendere tutte le operazioni internazionali.
- c. I documenti del Mossad relativi a Mengele sono stati desegretati nel settembre 2017. I rapporti sui suoi viaggi in Europa erano frutto di esagerazioni.

31 maggio 1962

Israele

Ore 19

IL comandante delle guardie del carcere di Ramla, Arye Nir, entra nella cella di Eichmann per dargli l'ultima informazione: «Verrà impiccato a mezzanotte».

Sono passati sei mesi dalla condanna a morte. La difesa ha presentato subito ricorso, dando all'imputato il tempo di scrivere un'autobiografia. Due giorni fa, un collegio di cinque magistrati della Corte suprema ha confermato il verdetto. L'ultima speranza era un'istanza di clemenza rivolta direttamente al presidente israeliano, Itzhak BenZvi: «È necessario tracciare una linea di demarcazione fra i capi responsabili e quelli come me, che erano costretti a servire come semplici strumenti nelle mani dei superiori. Non ero un capo, non avevo responsabilità, quindi non mi sento colpevole. Non riesco a riconoscere la giustizia nella decisione del tribunale e vi chiedo, Vostro Onore, signor presidente, di esercitare il diritto di grazia, e ordinare che la condanna a morte non sia eseguita».

La richiesta è stata respinta. L'esecuzione avverrà in carcere. La legge israeliana prevede l'impiccagione, ma fino a poco tempo fa in tutto il Paese non esisteva una struttura per eseguirla. Durante il loro dominio in Palestina gli inglesi avevano impiccato diversi terroristi ebrei, ma tutte le forche sono state trasferite in un museo che commemora la lotta per l'indipendenza. Pertanto, le autorità hanno convertito una stanza della prigione aprendo un foro nel pavimento del terzo piano e costruendo un'impalcatura di ferro e una botola azionata da un pulsante. Il condannato precipiterà in una camera buia del secondo piano. I testimoni lo vedranno con il cappio al collo ma saranno loro risparmiati i particolari più macabri: lingua rigonfia fuori dalla bocca,

occhi fuori dalle orbite, scariche di feci e urina.

La nuova forca è stata ispezionata da un ufficiale di polizia e da un ingegnere, la corda è stata testata con un peso equivalente a quello del condannato. In base alla legge, l'esecuzione deve avvenire fra la mezzanotte e le otto del mattino, e subito dopo si dovrà issare una bandiera nera sul carcere.

Eichmann sa che i suoi tentativi di commutare la condanna sono stati considerati una mera formalità: il patibolo è stato preparato a una cinquantina di metri dalla sua cella e non ha certo potuto ignorare i rumori del cantiere.

Nir gli domanda che cosa desideri come ultimo pasto. Il condannato preferisce digiunare. Chiede solo una bottiglia di Carmel – un vino kosher israeliano –, sigarette, carta e penna.^a

Nelle ore successive scrive alla moglie e ai figli. Vera non ha mai smesso di credere alla sua innocenza e di sostenere la tesi secondo cui era stato un semplice esecutore di ordini altrui. Dopo il rapimento si è trasferita in Europa, ma ha difficoltà ad adattarsi e vorrebbe ritornare in Sud America. Un mese fa, il 30 aprile, le autorità israeliane le hanno concesso di incontrare il marito (la faccenda è così delicata che non sarà divulgata per quarantacinque anni). È stata fatta arrivare da Zurigo con un passaporto che riporta il suo nome da nubile, Vera Loebel; scortata fino al carcere, è rimasta con il condannato dalle 00.20 all'1.43.

Eichmann fuma una sigaretta dopo l'altra e beve mezza bottiglia di vino scrivendo le ultime lettere, poi si prepara all'esecuzione lavandosi i denti e rasandosi. Da quando è in prigione è ossessionato dalla pulizia e tende a lavarsi le mani in modo compulsivo. Alle 23.20 riceve la visita del reverendo William Hull, un missionario canadese che ha inutilmente tentato di convertirlo al cristianesimo tradizionale. Eichmann definisce l'Antico Testamento «una raccolta di favole ebraiche» e si rifiuta di chiedere perdono per i suoi crimini, dato che si ritiene innocente. «Perché è triste?» domanda al sacerdote. «Io sono sorprendentemente in pace.»

Venti minuti dopo arrivano Nir e due guardie, per accompagnarlo al patibolo. Eichmann recita una breve preghiera in un angolo, poi si offre ai carcerieri, che gli legano i polsi dietro la schiena. Viene condotto al piano superiore, nella camera della forca, dove lo attendono quattro giornalisti, un poliziotto e Rafi Eitan, l'uomo che lo ha immobilizzato la notte del rapimento. Solo un'ora prima l'agente era tranquillo a casa, quando è stato

convocato per assistere all'esecuzione.

Eichmann viene scortato sulla piattaforma di legno e posizionato sulla botola; gli legano le gambe per impedirgli di scalfare quando scatterà l'apertura. Indossa un paio di pantaloni e una camicia marroni e un paio di ciabatte a scacchi. Osserva i presenti e fissa lo sguardo su Eitan: «Spero tanto che dopo di me venga presto il suo turno», dice gelido.

Il boia gli si avvicina. Si chiama Shalom Nagar ed è un ebreo yemenita che da sei mesi è entrato a far parte del drappello di ventidue uomini scelti per sorvegliare il condannato. Ha visto Eichmann nelle situazioni più intime e assaggiato ogni suo pasto per assicurarsi che non fosse avvelenato; ora il suo incarico non è più proteggere la vita del prigioniero ma assicurarsi che muoia. Gli offre un cappuccio nero. Il nazista rifiuta, poi si rivolge ai giornalisti: «Viva la Germania, viva l'Argentina, viva l'Austria. Sono i tre Paesi con i quali ho avuto più legami e che non dimenticherò. Saluto mia moglie, la mia famiglia e i miei amici. Ho dovuto obbedire alle leggi della guerra e alla mia bandiera. Sono pronto».

Nagar gli infila il cappio al collo e stringe il nodo, poi raggiunge un collega dietro un telo che nasconde il meccanismo di controllo. Ci sono due pulsanti, ma solo uno funziona davvero. Le guardie li premeranno contemporaneamente e non sapranno mai chi dei due ha azionato la botola.

Eichmann impallidisce. La pace che professava solo pochi minuti prima è svanita: «Tra breve, signori, ci rivedremo. Questo è il destino di tutti. Ho creduto in Dio per tutta la vita, e muoio credendo in Dio».

«Pronti!» grida Nir.

Eichmann diventa grigio in volto. Con le labbra serrate, guarda la botola sotto i suoi piedi.

«Azione!»

Le guardie premono i bottoni, il portello si apre di scatto e Eichmann scompare dalla vista.

Per il resto dei suoi giorni, Nagar sosterrà di avere premuto lui il pulsante letale, e anzi affermerà addirittura di essere stato l'unico boia e di avere azionato il meccanismo con una leva.

La cosa certa è che un'ora dopo viene mandato al secondo piano per tirare giù il cadavere: «Aveva la faccia bianca come il gesso, gli occhi in fuori e la lingua penzoloni. La corda gli aveva scorticato il collo ed era coperto di sangue. Non sapevo che quando una persona muore strangolata l'aria rimane

nello stomaco. Così, quando l'ho sollevato, l'aria è uscita di colpo dalla bocca e ha prodotto un suono orrendo: 'baaaaa'. Ho avuto gli incubi per anni».

* * *

Il corpo viene adagiato su una lettiga e trasportato in un crematorio appena fuori del carcere. Un sopravvissuto di Auschwitz, ai tempi costretto a lavorare ai forni crematori, ha il compito di incenerire Eichmann. Fra i testimoni c'è l'ispettore di polizia Michael Goldman-Gilad. Anche lui ha il tatuaggio dei prigionieri del famigerato lager: il suo incarico era spargere le ceneri dei morti sui camminamenti ghiacciati, perché le SS non scivolassero.

La procedura richiede due lunghe ore. Le ceneri sono raccolte in un'urna e trasportate ad Haifa, dove una motovedetta della polizia attende al porto. Il governo israeliano vuole evitare che Eichmann diventi un martire e la sua tomba si trasformi in un luogo di pellegrinaggio per i neonazisti, perciò le ceneri vengono sparse al largo della costa senza alcuna cerimonia.

Infine, giustizia è fatta.

- a. Secondo uno studio condotto nel 2014 dalla Cornell University su 247 condannati a morte, i detenuti che si professano innocenti tendono a rifiutare l'ultimo pasto.

28 febbraio 1967

San Paolo

Sera

LA trappola è pronta.

Per il cinquantanovenne Franz Stangl, uno dei piccoli piaceri della vita è concludere la giornata lavorativa con una birra in compagnia della figlia Isolde. Come molti tedeschi immigrati in Sud America nel dopoguerra, lavora per una società della madrepatria, la Volkswagen; la moglie Theresa, invece, è contabile capo presso lo stabilimento della Mercedes.

Al contrario del suo vecchio amico Eichmann, l'ex comandante delle SS conduce una vita agiata. Risiede nell'esclusivo quartiere di Brooklin e ha un'auto di proprietà, che usa per andare ogni giorno al lavoro con la figlia.

Dopo l'aperitivo i due rientrano a casa, dove come sempre li aspetta una buona cena. Oggi, però, c'è qualcosa di strano. Appena apre la portiera, Stangl ode dei passi, viene afferrato da più persone e sbattuto a terra. Anche Isolde è tirata fuori a forza dalla macchina, ma poi gli aggressori la ignorano, lasciandola gridare sconvolta.

Stangl tenta di reagire. Da giovane era forte, aveva un fisico imponente, ma l'anno scorso ha avuto un infarto quasi fatale. Viene bloccato e ammanettato senza troppe difficoltà. Theresa ha sentito le urla, ma non può fare altro che assistere inerme mentre il marito viene spinto sul sedile posteriore di un'auto della polizia e portato via.

Lui non è sorpreso: se lo aspettava, soprattutto dopo che gli israeliani hanno impiccato Eichmann. Da comandante dei lager di Treblinka e di Sobibór, Stangl ha partecipato direttamente allo sterminio di novecentomila ebrei. Dopo la deposizione di Kalman Teigman al processo Eichmann, i suoi metodi sono noti in tutto il mondo. All'inizio non era in grado di reggere alla

vista del massacro che sovrintendeva e per dormire aveva bisogno di un bicchiere di brandy. Dopo qualche mese, però, era cambiato e aveva finito con il considerare gli ebrei un «carico»; addirittura si meravigliava per la fiducia che scorgeva nei loro sguardi mentre andavano incontro alla morte.

«Raramente li vedevo come individui», spiegherà a un giornalista. «Per me era sempre e soltanto un'enorme massa. A volte stavo in piedi sopra il muro e li vedevo nel tubo. Ma – come posso spiegarlo – erano nudi, assiepati, e correvano sotto le sferzate [...]. Era quello il sistema [...]. Funzionava. E dato che funzionava, era irreversibile.»

Schiacciato sul sedile posteriore dell'auto, è convinto di essere stato rapito da agenti del Mossad travestiti da poliziotti brasiliani. Un camuffamento perfetto, dalle divise all'accento. È terrorizzato. È stato un folle a continuare a vivere in Brasile con il suo vero nome, soprattutto dopo quel che è capitato a Eichmann. Persino i suoi parenti in Austria conoscono il suo indirizzo. Il fatto è che non ha mai detto la verità alla moglie, quindi un cambio di identità avrebbe provocato troppe domande scomode. Ora si pente amaramente dell'errore.

Quando la macchina entra nella centrale della polizia di San Paolo, tuttavia, è perplesso. Il Mossad non lo consegnerebbe mai alle autorità di uno Stato che non è particolarmente amico di Israele. Una domanda lo assilla: chi mi ha catturato?

Se c'è un uomo al mondo che infastidisce Harel, è un certo reduce dei lager che vive in Austria. Si chiama Simon Wiesenthal, ha cinquantanove anni e si sta pubblicamente attribuendo il merito dell'arresto di Eichmann. Anche se non ha partecipato all'operazione, sostiene di avere localizzato il criminale per conto dei servizi segreti israeliani.

Non è vero, ma Harel non può smentirlo ufficialmente: il primo ministro Ben Gurion gli ha proibito di ammettere qualsiasi coinvolgimento del Mossad per quindici anni, per ragioni politiche. Wiesenthal ha deciso di colmare il vuoto e approfittarne, pubblicando sei settimane prima dell'inizio del processo un libro intitolato *I Chased Eichmann: A True Story* (Ho dato la caccia a Eichmann: una storia vera).

Wiesenthal è sopravvissuto a diversi campi di sterminio e ha sfiorato la morte. Durante il procedimento contro Eichmann, ha più volte descritto ai

giornalisti il suo presunto ruolo nel rapimento. In privato, gli agenti israeliani lo disprezzano, ritenendolo solo una persona in cerca di notorietà. Ma la cosa più fastidiosa per loro è che sia sul libro paga del Mossad, con il nome in codice di Theocrat. Siccome agisce sotto copertura, può vantarsi di un risultato che non gli spetta, mentre gli agenti che hanno davvero partecipato all'operazione non possono rivelarlo a nessuno, nemmeno alla moglie.

Si sa che tende a esagerare i racconti; per esempio, il numero di lager in cui sarebbe stato rinchiuso aumenta di anno in anno. Tuttavia, è assolutamente dedito alla sua missione, e per ottime ragioni. Prima della guerra lavorava come architetto, ma le esperienze vissute all'interno della macchina della morte nazista lo hanno cambiato per sempre.

Uno di questi episodi era avvenuto durante una visita di Himmler al lager di Mauthausen. Per divertire il capo supremo, le guardie avevano organizzato un *Fallschirmspringen*, un «lancio con il paracadute»: Wiesenthal aveva visto oltre mille ebrei olandesi costretti a saltare da un dirupo precipitare verso la morte con un volo di cinquanta metri.

Un altro era accaduto il 12 aprile 1943, quando era stato messo in fila con quaranta prigionieri sull'orlo di una fossa e costretto a spogliarsi dietro la minaccia delle armi. Mentre le SS stavano per aprire il fuoco, però, un caporale era arrivato trafelato e inaspettatamente lo aveva salvato: il comandante del campo voleva fargli dipingere un grande murales celebrativo in occasione del compleanno di Hitler. Wiesenthal si era rivestito in fretta e si era allontanato dalla buca mentre il crepitio dei mitra annunciava la morte dei suoi compagni.

Aveva poi scoperto che non c'era limite alla barbarie. Aveva visto persone frustate a sangue, pugnalate a morte, gettate in buche piene di calce viva, arse vive in orrendi falò o fucilate mentre tentavano di fuggire. E se uno riusciva a scappare, venticinque prigionieri venivano uccisi per rappresaglia.

Ma l'evento decisivo si era verificato verso la fine della guerra. Un caporale tedesco di nome Merz gli aveva chiesto come avrebbe descritto le atrocità alle quali aveva assistito a chi non le aveva mai viste.

«Credo che direi la verità», aveva risposto.

«Giusto. E sai che cosa accadrebbe?» aveva replicato quello con un sorrisetto. «Non ti crederebbero. Direbbero che sei pazzo. Magari ti rinchiederebbero in manicomio. Come può una persona credere a un tale orrore, a meno di averlo vissuto?»

Questo lo aveva spronato a collaborare con i procuratori americani che preparavano il processo di Norimberga. Era stato solo l'inizio: poco dopo aveva aperto una sua agenzia a Linz, a pochi isolati dalla casa dove Eichmann aveva vissuto prima della guerra e a una ventina di chilometri da Mauthausen, e si era autoproclamato portavoce delle vittime dell'Olocausto. In tutta Europa si credeva che il modo migliore per superare gli orrori del nazismo fosse la riconciliazione, il perdono, ma Wiesenthal rifiutava nettamente questa idea e aveva deciso di dedicare la vita a rintracciare i criminali di guerra, affiancato dalla moglie Cyla.^a

Poco dopo il processo a Eichmann, Wiesenthal si è trasferito a Vienna dove, in un ufficio di tre stanze zeppo di schedari, giornali ingialliti e fotografie di gerarchi nazisti, segue le tracce di centinaia di latitanti. Conduce una vita frugale, tirando avanti con le donazioni di benefattori sparsi in tutto il mondo, integrate dal piccolo stipendio che riceve dal Mossad.

Spesso si affida a una rete di informatori per risolvere i casi. La maggior parte dei suoi ricercati sono guardie dei lager, agenti di polizia, piccoli funzionari. La loro cattura a volte crea un po' di scalpore a livello locale, come quando ha rintracciato Karl Silberbauer, il responsabile dell'arresto di Anna Frank.^b

Ma la vera ossessione di Wiesenthal sono i vertici delle SS, a cominciare da Martin Bormann, il segretario di Hitler. Ha iniziato a raccogliere informazioni sui suoi spostamenti molto prima che Truman autorizzasse l'FBI a dargli la caccia ed è convinto che sia sopravvissuto alla caduta di Berlino. Una cosa è certa: il piano nazista per resuscitare l'economia tedesca nel dopoguerra sta avendo un successo strepitoso. Dal 1948 in poi ci sono stati diversi avvistamenti non verificati di Bormann in Argentina, Uruguay, Brasile e Paraguay.^c

Non si sa dove si trovi ora, ma si ritiene che possieda enormi proprietà in Argentina, in una regione ricca di allevamenti bovini, e che frequenti spesso la località di villeggiatura di Bariloche usando un nome ebreo per depistare i servizi israeliani.

Ma Wiesenthal ha un bersaglio ancora più ambito: Mengele. Ormai fiuta la preda; poco prima del processo Eichmann ha ricevuto una segnalazione secondo cui l'angelo della morte sarebbe stato in vacanza sull'isola greca di

Citno con la moglie Martha, dalla quale pare si fosse separato due anni prima. Con un'iniziativa insolita, seppur coerente con la sua passione per l'esposizione mediatica, il cacciatore di nazisti non ha informato le autorità greche e ha invece girato la soffiata a una rivista tedesca, *Quick*, che ha subito mandato un reporter sul posto, purtroppo invano. Da allora, Mengele è stato avvistato in Perù, in Brasile e in Cile.

Nel 1967 Wiesenthal dichiara pubblicamente di sapere «con una certa esattezza» dove si nasconda. In un'altra occasione ha detto che abita accanto a Bormann. In realtà ha riportato solo voci, sospetti e congetture. Non ha prove. Mengele e Bormann rimangono inafferrabili tanto quanto lo erano nel 1948.

Lo stesso non vale per Stangl. Nel 1957 una delle sue figlie ha sposato un cittadino austriaco; il matrimonio è finito male, al punto che il marito ha deciso di vendicarsi e, dopo avere letto sui giornali i resoconti delle atrocità commesse dal suocero, si è presentato nell'ufficio di Wiesenthal e gli ha svelato dove si trova.

Il cacciatore di nazisti ha impiegato tre anni a convincere le autorità austriache e tedesche a collaborare con quelle brasiliane per arrestare ed estradare Stangl, evitando sequestri in stile israeliano. A un certo punto il Brasile si è tirato indietro e lui si è rivolto direttamente al senatore (e probabile candidato alla presidenza degli Stati Uniti) Robert F. Kennedy, persuadendolo ad aiutarlo. «È in gioco il trionfo della giustizia su uno dei crimini più atroci della storia. Il Brasile ha oggi l'opportunità di farsi milioni di amici», ha detto Kennedy all'ambasciatore brasiliano a Washington.

L'8 giugno 1967 la Corte suprema del Brasile autorizza l'estradizione di Stangl in Germania Ovest, dove sarà processato per crimini contro l'umanità. Due settimane dopo, l'imputato – che adesso sa da chi è stato catturato – lascia per sempre il Sud America.

Il processo si svolge a Düsseldorf e si trascina per tre anni, concludendosi con una condanna all'ergastolo. Sei mesi dopo, Stangl muore di infarto.

a. All'inizio della guerra Cyla era stata separata dal marito mentre erano entrambi prigionieri in un

lager. Dopo il conflitto, aveva scritto a un amico, un avvocato di Cracovia, perché la aiutasse a rintracciare i resti del consorte. Caso vuole che lui avesse contattato la stessa persona con una richiesta simile: localizzare il corpo della moglie. Era stato così che si erano riuniti. Quando avevano cercato di capire quanti familiari e parenti stretti fossero sopravvissuti alla guerra, con estremo dolore avevano scoperto che non si era salvato nessuno: ottantanove consanguinei in tutto.

- b. Anna Frank, una quindicenne tedesca di origini ebraiche che trascorse quasi tutto il tempo della guerra in un nascondiglio, raccontò la propria esperienza nel noto *Diario di Anna Frank*. Nel 1958, a Linz, una compagnia teatrale allestì un adattamento del diario e un gruppo di negazionisti manifestò davanti al teatro, sostenendo che si trattava di un'opera di fantasia. Per sfatare questa insinuazione, Wiesenthal si mise alla ricerca dell'ufficiale delle SS che aveva arrestato la famiglia Frank e dopo cinque anni riuscì a trovarlo. Anna Frank morì nel lager di Bergen-Belsen appena tre settimane prima dell'arrivo delle truppe alleate. Silberbauer ammise la propria colpa ma le indagini su di lui furono archiviate.
- c. I documenti della CIA e dell'FBI desegretati in seguito al Nazi War Crimes Disclosure Act del 1999 contengono i particolari delle ricerche su Bormann e le descrizioni dei vari avvistamenti, avvenuti a parecchi anni di distanza dalla presunta morte del ricercato.

7 dicembre 1972

Berlino

Mattina

SONO passati ventotto anni da quando i bombardamenti degli anglo-americani e il fuoco dell'artiglieria sovietica hanno distrutto la stazione ferroviaria di Lehrte. Gli operai stanno setacciando le macerie in cerca di mattoni e materiali da recuperare. È qui che Bormann è stato visto per l'ultima volta, nel 1945. Gli investigatori hanno cercato il suo cadavere a più riprese, ma non sono riusciti a risolvere il mistero.

Berlino è cambiata drasticamente da allora: un muro alto tre metri e mezzo separa la parte occidentale da quella orientale, la Germania comunista da quella capitalista. Oltre trecento guardie presidiano il confine e chi prova a fuggire dall'austerità di Berlino Est per assaporare lo stile di vita dell'Ovest viene freddato sul posto. La divisione è una ferita aperta che ricorda ai tedeschi di essere un popolo soggiogato.^a È improbabile che il muro venga abbattuto, ma la soluzione del caso Bormann potrebbe dare un po' di sollievo ai berlinesi.

Eppure, il 13 dicembre 1971 il governo della Germania Ovest ha dichiarato che avrebbe interrotto le ricerche. Il cancelliere Willy Brandt era stanco di rivangare il passato nazista. Le organizzazioni ebraiche, guidate da Wiesenthal, hanno gridato allo scandalo e ribadito che non avrebbero mai smesso di dare la caccia a Bormann, vivo o morto che fosse. Al contempo, i neonazisti tedeschi hanno sfruttato l'annuncio per sostenere che il segretario di Hitler è vivo e vegeto e sta preparando l'avvento del Quarto Reich. La polemica ha scosso il governo di Bonn, costringendolo a fare marcia indietro.

Ecco perché, nonostante la banalità dell'incarico, gli operai procedono con cautela e anche un briciolo di speranza: proprio in questo punto, nel luglio

1965, si è svolta l'ennesima, infruttuosa ricerca dei resti di Bormann. All'improvviso, un manovale trova un teschio umano, poi un altro, e alla fine vengono esumati due scheletri. Stranamente, sono sporchi di terra rossa, mentre quella di Berlino è giallastra. Inoltre, un successivo esame rivela che entrambi i teschi contengono frammenti di vetro nella mascella, possibili resti di capsule di cianuro.

Poi si scopre un lasciapassare militare vicino allo scheletro più alto: è di Ludwig Stumpfegger, il medico personale di Hitler, fuggito dal bunker con Bormann nella notte del 1° maggio 1945. È bizzarro che il documento sia rimasto intatto e leggibile dopo un quarto di secolo sottoterra, mentre gli abiti e le scarpe dei due uomini si sono disintegrati. Altro particolare sospetto è che il ritrovamento sia avvenuto a pochi metri dal sito dell'indagine del 1965.

A dispetto di tutto ciò, quindici giorni dopo le autorità tedesche si affrettano a dichiarare che uno dei due scheletri è di Bormann. La polizia tedesca è avvisata: «D'ora in poi chiunque venga arrestato perché sospettato di essere Bormann è in realtà innocente».

Non tutti sono d'accordo. Wiesenthal assiste alla conferenza stampa e sostiene che il teschio ritrovato non sia compatibile con quello dell'eminenza bruna. Il giornalista americano Paul Manning, che ha seguito il caso per anni, scrive che i corpi non appartengono ai gerarchi ma a due sfortunati prelevati dal lager di Sachsenhausen. Ipotizza che siano stati uccisi perché avevano il cranio simile a quello di Bormann e Stumpfegger e siano stati seppelliti da una squadra speciale delle SS il 30 aprile 1945, proprio in previsione di un futuro rinvenimento.^b

C'è poi un'altra questione: a metà degli anni Sessanta, un postino tedesco di nome Albert Krumnow è uscito dall'anonimato per dichiarare che durante la caduta di Berlino i sovietici lo avevano costretto a seppellire i cadaveri di due alti ufficiali nazisti. È quella confessione che ha condotto all'infruttuosa ricerca del luglio 1965. La veridicità del resoconto non è mai stata confutata, ma non è chiaro perché l'uomo abbia atteso vent'anni prima di raccontare la sua storia; secondo alcuni, l'azione fa parte di un più ampio complotto nazista.

Il 4 aprile 1973 la procura di Francoforte presenta il rapporto conclusivo sul caso Bormann: «Sebbene la natura abbia imposto dei limiti alle possibilità

di identificazione, è certo che i due scheletri rinvenuti nel parco Ulap a Berlino il 7 e l'8 dicembre 1972 sono identici a quelli dell'imputato Martin Bormann e del dottor Ludwig Stumpfegger. Le ricerche sono ufficialmente terminate».

Ma anziché consegnare i resti ai famigliari, tra cui un figlio gesuita che ha lo stesso nome del padre, lo scheletro del capo del partito nazista viene chiuso in un deposito, dove rimarrà per più di un quarto di secolo senza particolare sorveglianza.

C'è un dettaglio che le autorità della Germania Ovest non sono in grado di spiegare: i denti. Nel maggio 1945 Hugo Blaschke, il dentista personale di Hitler, descrisse agli investigatori alleati gli interventi odontoiatrici effettuati su Bormann. Per quanto la dentatura del cranio rinvenuto a Berlino combaci perfettamente con quella descrizione, molti interventi risultano successivi al 1945, fra cui diverse corone e otturazioni eseguite con tecniche che allora non esistevano. Questa incredibile rivelazione sarà divulgata solo nel 1976.^c Ecco perché Wiesenthal e altri sono certi che la scoperta berlinese sia una messinscena. Secondo loro l'erede del Führer è vivo e vegeto, ed è protetto dall'ODESSA.

Ma bisogna provarlo. E l'Argentina è il luogo dove farlo.

- a. Non si conosce il numero esatto di persone uccise mentre tentavano di attraversare il muro per raggiungere Berlino Ovest, ma si ritiene che si aggiri fra centottanta e duecento. D'altro canto, è risaputa la cifra di quelle colpite per avere tentato la fuga in senso inverso: zero.
- b. Per le sue ricerche su Bormann e sul tesoro dei nazisti, Manning consultò fonti diverse, fra cui vari documenti del Terzo Reich, dell'OSS, dell'FBI, dei servizi inglesi e del dipartimento del Tesoro americano. Descrisse dettagliatamente gli spostamenti del presunto latitante, fornendo però poche prove a sostegno delle sue teorie, cosa insolita per un professionista serio e competente come lui. In ogni caso, il *New York Times* gli diede credito e il 3 marzo 1973 pubblicò un suo editoriale dedicato al ruolo di Bormann nella ripresa della Germania nel dopoguerra.
- c. L'esame odontoiatrico fu eseguito da Reidar F. Soggnaes, primo preside della Scuola di odontoiatria dell'Università della California a Los Angeles. I risultati furono pubblicati nel *Legal Medicine Annual* del 1976. Un patologo gallese, W.H. Thomas, osservò: «L'indagine sulla dentatura, se da un lato prova l'identità di Bormann, dall'altro presenta preoccupanti anomalie, che indicano come molti interventi siano stati eseguiti dopo il 1945 [...] esistono quindi prove consistenti a favore della tesi

che i resti di Bormann siano stati trasportati a Berlino appositamente perché venissero scoperti». Secondo Thomas, il tipo di terreno che incrostava lo scheletro lasciava ipotizzare che Bormann fosse morto in Paraguay, in data sconosciuta.

16 maggio 1976

San Paolo

Pomeriggio

L'ANGELO della morte non è in Argentina, né in Paraguay e nemmeno in Uruguay. In realtà, non si trova in nessuno dei posti dove, a detta di Wiesenthal, è stato avvistato.

Abita da solo in una zona malfamata della città, al 5555 di Estrada do Alvarenga, in un bungalow di due stanze con il tetto che perde acqua e le pareti dipinte di giallo e verde. «La gabbia è un po' più accogliente, ma è sempre una gabbia», ha scritto dopo avere piastrellato una parte del pavimento.

Mengele ha sessantacinque anni ed è tormentato dalla solitudine; non beve più, per paura di lasciarsi sfuggire qualcosa di troppo e finire in prigione. Le sovvenzioni che arrivavano dalla Germania e gli permettevano di condurre una vita agiata si sono ridotte di molto: l'azienda di famiglia è passata in mano alla nuova generazione, desiderosa di tagliare i ponti con il famigerato genocida. Hans Sedlmeier, il suo intermediario con la ditta, continua a prendersi cura di lui, ma ormai le buste che gli consegna contengono meno di centocinquanta dollari al mese.

Residenze di Josef Mengele in Sud America

1949-1979

1. 1949 – Pensione a Vicente López
2. 1949 – Trasferimento a Florida
3. 1953 – Appartamento nel centro di Buenos Aires
4. 1954 – Casa in affitto a Olivos
5. 1960 – Fattoria a Hohenay
6. 1960 – Fattoria a Serra Negra
7. 1961 – Fattoria di proprietà a Nova Europa
8. 1969 – Fattoria di proprietà a Caieiras
9. 1974 – Bungalow in affitto a Eldorado
10. 1979 – Mengele muore a Bertiooga



Non si arrischia più a usare la sua vera identità e preferisce nascondersi dietro una serie di nomi falsi. A volte si fa chiamare Don Pedro, altre Wolfgang Gerhard. Il vero Gerhard, che lo ha protetto per molti anni, è tornato in Europa per assistere la moglie, malata di cancro. Prima di partire gli ha regalato la sua carta d'identità, anche se ha quattordici anni di meno ed è alto quindici centimetri di più.

Anche sua moglie Martha è rientrata nel vecchio continente; si tiene ancora in contatto ma non viene mai a trovarlo. Ai tempi della fattoria, Mengele aveva sopperito alla sua mancanza intessendo una relazione con la moglie del proprietario, Gitta Stammer, un'ungherese dagli occhi azzurri. Il rapporto si è incrinato dopo che lui ha iniziato a criticarla perché era poco severa con i figli. Quando ha scoperto la sua vera identità, la donna lo ha sfidato: «Perché ti nascondi se sei quel grand'uomo che dici? I tuoi colleghi almeno hanno avuto il fegato di affrontare il processo a testa alta. Alcuni sono finiti sul patibolo, d'accordo [...] ma erano veri uomini e non si nascondevano».

Ora la fazenda è solo un ricordo, così come la storia con Gitta. Mengele ha problemi alla prostata e alla schiena; soffre anche di disturbi digestivi, per via dell'abitudine compulsiva di succhiare e ingoiare le punte dei baffi. La sua unica compagnia è un ragazzo di sedici anni, Luis Rodriguez, un vicino che a volte va da lui per guardare i cartoni animati della Disney sul suo televisore in bianco e nero. Ha acquistato l'apparecchio in preda a una crisi di nostalgia della madrepatria, per seguire le Olimpiadi invernali che si tenevano a Innsbruck. Passa i giorni sperando che il figlio Rolf, che ora ha trentadue anni e fa l'avvocato a Friburgo, in Germania, vada presto a trovarlo.

Oggi è domenica e ha ricevuto la visita di alcuni compatrioti. L'ingegnere Ernesto Glawe è qui per porgergli i suoi omaggi, in compagnia della fidanzata e del figlio. Non si tratta però solo di una visita di cortesia, come Mengele crede: l'incontro è stato orchestrato dai suoi benefattori in Europa, preoccupati dal deterioramento del suo stato di salute mentale. Glawe ignora la reale identità di chi ha di fronte e pensa di conversare con un ex sergente della Wehrmacht.

Quando arriva il momento dei saluti, all'improvviso Mengele si afferra il capo, come se avesse ricevuto un colpo alla nuca. Tenta invano di parlare, poi crolla a terra, con i muscoli del lato sinistro completamente paralizzati. Ma è ancora vivo.

«Se riuscissi a prenderlo, mi metterei finalmente l'anima in pace», dichiara Wiesenthal alla rivista *Time* per un articolo che sarà pubblicato il 26 settembre 1977. L'intervista ha luogo negli uffici del Centro di documentazione ebraica, come chiama ora la sua agenzia investigativa. La cattura di Mengele rappresenterebbe il coronamento del lavoro di tutta una vita, prosegue, anche se sarebbe pronto ad accontentarsi della «soluzione biologica», vale a dire della morte naturale del ricercato.

Wiesenthal non sta attraversando un buon periodo. Ha sessantotto anni, soffre di un disturbo cardiaco ed è in ristrettezze economiche, dopo il fallimento della banca in cui aveva depositato i risparmi.

Inoltre, è rimasto coinvolto in una feroce polemica con il cancelliere austriaco Bruno Kreisky, un politico socialista di origini ebraiche che ha formato un governo con alcuni ex nazisti. «Due vecchi ebrei litigano e le SS se la ridono», confessa a *Time*.

Per il momento ha smesso di cercare Bormann, concentrandosi su altri latitanti di rango inferiore. Mengele, però, si sta rivelando un improbabile alleato della sua causa. I media, infatti, sono affascinati dalla storia del dottor morte e dai presunti avvistamenti che il cacciatore di nazisti puntualmente annuncia. Il risultato sono donazioni per migliaia di dollari, che gli permettono di tenere in piedi l'attività.

Pertanto, sebbene non sia in possesso di alcuna vera prova, dichiara ai giornalisti che il famoso latitante vive in Paraguay, nel paesino di San Antonio, e possiede anche una villa a Puerto Presidente Stroessner, la città che porta il nome del dittatore Alfredo Stroessner (che gli darebbe asilo). Aggiunge che ha un problema con l'alcol, una passione per gli occhiali da sole e non è protetto dall'ODESSA ma da Die Spinne. Purtroppo, starebbe aiutando Stroessner a sterminare gli indigeni aché usando gli stessi metodi sperimentati nei lager nazisti.^a

Sa anche qualcos'altro: una fonte attendibile gli ha riferito che il figlio di Mengele sta per recarsi in Brasile, dove farà visita al padre dopo più di vent'anni di lontananza. Wiesenthal non ha il denaro per pedinarlo; ha provato a condividere la soffiata con un giornale olandese chiedendo un anticipo di ottomila dollari per l'esclusiva, ma la sua credibilità è minata da troppi falsi allarmi. Peccato, perché l'informazione è accurata.

Il 10 ottobre 1977 Rolf Mengele atterra in Brasile. Viaggia con un passaporto rubato e porta con sé cinquemila dollari in contanti per il padre. Il giorno dopo si presenta in Estrada do Alvarenga. Il medico apre la porta; seppur provato dal recente ictus, è felicissimo di rivedere il figlio e lo accoglie con le lacrime agli occhi. Invece dell'uomo forte che ricordava dall'infanzia, Rolf si trova davanti un vecchio patetico: «Un uomo distrutto, un animale braccato», ricorderà in seguito. Lo abbraccia comunque.

La visita clandestina dura due settimane. Josef lo presenta ai vicini come un nipote e lo porta a vedere i luoghi dove ha vissuto negli ultimi diciassette anni. Vanno a Bertioğa, un centro di villeggiatura poco distante da San Paolo, dove ogni estate trascorre una breve vacanza. Il fondale sabbioso si estende per centinaia di metri nell'oceano, permettendo lunghe passeggiate nell'acqua bassa. Poi si recano alla fattoria con la torre di avvistamento, quella dove Aharoni era arrivato vicinissimo alla sua preda nel lontano 1962.

Rolf è colpito dalla lucidità del padre, nonostante gli impedimenti fisici. Josef è appassionato di musica classica e spesso cita frasi in latino o in greco, è pieno di premure e insiste per dormire a terra e cedere l'unico letto al figlio. Rolf ha molte domande scomode da fargli ed è agghiacciato dai racconti che circolano su di lui. «Quei fatti mi lasciavano senza parole. Provai a dirgli che per me anche solo la sua presenza ad Auschwitz era inaccettabile.»

Ogni sera riprende il discorso: «Gli chiesi di raccontarmi di Auschwitz. Che cosa aveva fatto là? Quale ruolo aveva avuto nelle azioni che gli venivano attribuite?»

Il dottore non si pente di nulla. Giura che il suo lavoro consisteva nell'aiutare i prigionieri e che «non aveva mai fatto del male a nessuno in vita sua». Aveva soltanto fatto il suo dovere, anche perché in caso contrario sarebbe stato punito severamente. A proposito degli orribili esperimenti sui gemelli, risponde di averli salvati da un destino ancora più atroce e che i sopravvissuti gli devono la vita.

Si paragona a un chirurgo sul campo di battaglia: «Se ti arrivano dieci soldati feriti in condizioni disperate, devi decidere all'istante chi operare. Scegliendone uno, per forza di cose condanni a morte un altro. Quando

arrivavano i treni, che potevo fare? La gente scendeva già ammalata o mezzo morta, il mio compito era distinguere quelli in grado di lavorare da quelli inabili a farlo. Sono stato generoso nelle mie valutazioni quando era necessario che lo fossi».

Se Rolf non condivide i suoi ragionamenti, il padre si infuria: «Non dirmi che tu, il mio unico figlio, credi a tutto quel che scrivono di me! Ti giuro sulla vita di mia madre che non ho mai fatto del male a nessuno». Rolf è confuso da tanta veemenza e non sa più cosa credere. Dopo quindici giorni, però, giunge a una conclusione: il padre non ammetterà mai alcuna colpa.

«Perché non ti sei costituito?» gli domanda infine.

Usando parole che in seguito daranno a Wiesenthal la pace tanto agognata, Josef ammette di avere paura di chi gli dà la caccia: «Non ci sono giudici, solo vendicatori».

Il giorno della partenza accompagna il figlio all'aeroporto. È rischioso apparire in un luogo così affollato, ma Josef è molto triste e già pianifica un nuovo incontro. Lo abbraccia: «Cercheremo di ritrovarci prestissimo».

Non succederà più.

Il vero angelo della morte sta arrivando.

- a. Pare che Die Spinne abbia davvero collaborato con il governo paraguaiano per sottomettere gli aché, ma Mengele sarebbe rimasto estraneo all'operazione.

29 luglio 1978
Itatiaia, Brasile
Ore 10

UN pastore tedesco ringhia e mostra i denti ai giornalisti assiepati di fronte all'*Hotel Tyll*. Il padrone stringe il guinzaglio ma minaccia di mollarlo, se qualcuno si azzarda a entrare. Al suo fianco un altro neonazista batte la frusta contro la coscia. Un fotografo si prepara a scattare un'immagine.

È un momento cruciale nella storia della caccia ai criminali del Terzo Reich, perché all'interno dell'albergo si sta svolgendo un raduno del *Kamaradenwerk*, un'organizzazione segreta che riunisce alcuni gruppi nazisti, come *ODESSA* e *Die Spinne*. Si stima che nel dopoguerra abbia aiutato dagli ottomila ai diecimila nazisti a riparare in Sud America. «Non è un frutto della fantasia. È un gruppo internazionale che comprende varie organizzazioni minori e le tiene in contatto l'una con l'altra», ha dichiarato di recente un rabbino brasiliano, Henry Sobel. È stato molto coraggioso, perché un'affermazione del genere potrebbe costargli la vita.

Il *Kamaradenwerk* usa messaggi in codice per comunicare e identificare i propri membri, che a volte si definiscono «gli amici del 20 aprile», in onore del compleanno di Hitler. L'invito a un raduno precedente era rivolto «agli amici partiti dalla stessa stazione».

La polizia brasiliana ha saputo dell'evento tre mesi fa, in seguito a una soffiata anonima. Dato che i movimenti neonazisti non sono illegali nel Paese, l'informatore ha spinto le autorità a credere che si trattasse di un congresso di comunisti. Nel rapporto successivo, gli investigatori osservano che i convenuti, ubriachi, hanno cantato l'*Horst-Wessel-Lied*, l'inno del partito nazista.

All'interno dell'albergo, lontano dagli occhi dei reporter, le pareti della

sala da pranzo sono adornate di svastiche. L'effigie di Hitler occupa un posto centrale. Un giradischi diffonde canti tedeschi, su un tavolo sono in mostra pubblicazioni che raccolgono le «citazioni del Führer» o confutano «la menzogna dei sei milioni», accanto a adesivi che proclamano gli slogan del nazismo. Su uno si legge KAUFN NICHT BEI JUDEN, non comprare dagli ebrei. Ben più agghiacciante è uno striscione che annuncia: SIAMO TORNATI. IL GIORNO DELLA VENDETTA È ARRIVATO.

All'esterno, il fotografo scatta la sua immagine e il piccoletto con la frusta reagisce con due rapidi colpi al braccio del fotoreporter, lacerandogli la pelle e provocando una ferita profonda. Allo stesso tempo, l'altro camerata, che si fa chiamare Magno, libera e aizza il cane contro i presenti: «Porci, bastardi, non siamo nazisti, e anche se lo fossimo, qui non è un reato!»

Quest'ultima affermazione è avvalorata dal comportamento delle autorità brasiliane nei confronti di Gustav Franz Wagner, il sadico vicecomandante del campo di sterminio di Sobibór, soprannominato «La bestia» per la sua crudeltà. Amava trucidare i bambini lanciandoli in aria e infilzandoli con la baionetta. Da quando era arrivato in Brasile con il camerata Stangl, aveva paura di essere catturato dal Mossad ma non temeva le forze dell'ordine brasiliane, che invece lo hanno arrestato a maggio.

Eppure, nonostante le atrocità commesse da Wagner durante la guerra, le richieste di estradizione presentate da Israele, Polonia, Austria e Germania Ovest vengono respinte e il criminale torna a piede libero. È al riparo dalla lunga mano della giustizia israeliana. O almeno così crede.

Due anni dopo, il 3 ottobre 1980, un killer lo rintraccia. Il suo avvocato affermerà che si è tolto la vita, ma la tesi non regge: il cadavere viene ritrovato con un coltello conficcato nel cuore fino all'impugnatura, un'impresa impossibile per un suicida. Nessuno rivendica l'omicidio.

Per dirla con un ex soldato della Wehrmacht che vive in Brasile: «Lo spirito del nazismo dorme nei cuori di molti abitanti di questo Paese. Per essere risvegliato ha bisogno solo di un leader intelligente».

In questo momento quell'uomo potrebbe trovarsi nella capitale della Bolivia, La Paz. Klaus Barbie ha sessantaquattro anni e deve la vita e la fortuna al Kamaradenwerk. Chi non conosce il suo passato vede solo un

anziano canuto e gentile, che passa il tempo a leggere il giornale in Plaza Murillo, vicino al palazzo presidenziale. Siede abitualmente al *Café La Paz*, dove preferisce sempre un posto addossato alla parete. In realtà sta complottando con l'organizzazione nazista per rovesciare il governo e dare pieni poteri a un presidente di estrema destra. Di recente si è recato in Germania per reclutare i mercenari necessari all'operazione, e ha rapporti con vari gruppi terroristici e servizi segreti stranieri interessati al cambio di regime.

Nonostante il soprannome («boia di Lione»), si è dimostrato sorprendentemente duttile nel trattare con gli ex nemici, che in teoria avrebbero dovuto processarlo. Nell'immediato dopoguerra era stato individuato dai servizi segreti americani, che anziché arrestarlo lo avevano arruolato con un generoso stipendio (millesettecento dollari al mese) per spiare i comunisti tedeschi. Quando la Francia aveva insistito per processarlo, gli americani, mentendo, avevano dichiarato che non lavorava più per loro e lo avevano aiutato a fuggire attraverso le collaudate Ratline. Al pari di molti altri gerarchi, anche lui era stato assistito dal Vaticano e dalla Croce Rossa, che gli avevano procurato i passaporti e i visti necessari all'espatrio con la moglie e i due figli.

Il 23 marzo 1951, come Mengele e Eichmann prima di lui, si era imbarcato su un transatlantico che salpava da Genova. «Di fronte ai tentativi francesi e tedeschi di arrestarlo, il 66° Distaccamento del CIC l'ha trasferito in Sud America. Gli è stato dato un documento a nome Klaus Altmann ed è stato insediato in Bolivia passando dall'Italia. Da quel momento in avanti, l'esercito non ha più avuto contatti con lui», si legge in un rapporto dei servizi segreti americani.

Il boia di Lione ha una copertura così sicura che si reca liberamente negli Stati Uniti e in Europa. Quando un ufficiale dell'intelligence tedesca lo conosce per caso a La Paz, lo arruola per compilare un rapporto mensile sul governo della Bolivia. È amico dei più importanti generali boliviani e ha messo in piedi diverse attività, alcune legali e altre illecite. È lui che, insieme con la CIA, ha aiutato i militari sudamericani ad arrestare e assassinare Ernesto Che Guevara.^a Ha anche fornito le armi a un narcotrafficante in ascesa, un certo Pablo Escobar, che nel tempo costruirà un impero da trenta miliardi di dollari. Questi contatti gli danno molto potere. Con la moglie, è riuscito a bandire gli ebrei dal *Club Alemán*, il locale degli espatriati tedeschi

a La Paz, dove distribuisce pubblicazioni filonaziste.

Sebbene non tenga certo un basso profilo, sembra che il suo passato sia destinato a rimanere nell'ombra. Anche quando si esibisce pubblicamente nel saluto nazista (con tanto di *Heil Hitler!*), pochi sospettano che si tratti di uno dei più spregevoli criminali del Terzo Reich.

Tutto questo cambia nel 1971. Un tribunale francese lo aveva già condannato in contumacia ma, grazie alla complicità della CIA, Barbie era riuscito a fuggire. Poi Beate e Serge Klarsfeld si sono messi sulle sue tracce.

Questa coppia di cacciatori di nazisti ha dedicato la vita a documentare l'Olocausto in Francia. Serge è un ebreo francese e ricorda bene la notte in cui la polizia arrestò suo padre in casa, a Nizza, e lo deportò ad Auschwitz. Lui sopravvisse solo perché era nascosto dietro una finta parete. Beate invece non è ebrea, e nemmeno francese: è tedesca, per giunta figlia di un soldato della Wehrmacht, e vuole fare ammenda per il male commesso dalla sua nazione. Nonostante i loro sforzi, però, il boia di Lione è ancora libero.

Jean Moulin non sarà la prima vittima di Barbie, né l'ultima. È il 1940 e, a soli quarant'anni, Moulin è il giovane prefetto del dipartimento d'Eure-et-Loir, vicino a Parigi. È un vero patriota e, pur senza imbracciare le armi, diventerà uno degli eroi di quella variegata banda di sovversivi che passerà alla storia come Resistenza francese.

Questo capitolo della sua vita ha inizio poco dopo l'invasione della Francia. A Chartres, un piccolo reparto di soldati sudanesi schierato a fianco dell'esercito francese riesce a fermare l'avanzata dell'implacabile macchina da guerra del Terzo Reich. I tedeschi subiscono l'affronto di essere bloccati da truppe di razza «inferiore»; quando riescono a sfondare, non prendono prigionieri e fucilano tutti sul posto.

In quanto prefetto della città, Moulin rappresenta l'autorità costituita. Nel tentativo di convincere la popolazione locale che il massacro fosse giustificato, le forze di occupazione gli ordinano di firmare un documento in cui dichiara che gli africani sono stati giustiziati perché rei di avere stuprato e ucciso donne francesi.

Conoscendo la verità, Moulin rifiuta.

I nazisti lo pestano a sangue, poi gli intimano nuovamente di firmare. Lui non cede. Lo picchiano ancora.

Ma non sanno che non avvalorerà mai una menzogna, perché discende da una famiglia in cui il senso di giustizia è un valore supremo. Il padre è stato l'avvocato difensore del famoso «affare Dreyfus», quando un capitano dell'esercito francese era stato ingiustamente accusato di tradimento e condannato ai lavori forzati nella terribile colonia penale sull'Isola del Diavolo.^b Dreyfus era ebreo e le imputazioni a suo carico erano motivate dall'antisemitismo, più che dalla ricerca della verità. In seguito il padre di Moulin aveva denunciato la natura criminale del colonialismo, quello stesso sistema che aveva costretto un manipolo di guerrieri sudanesi a combattere e morire in una terra lontanissima dalla madrepatria.

Sostenuto dall'esempio del padre, il prefetto sfida i tedeschi per la terza volta. Lo picchiano di nuovo, poi lo arrestano. Negli abissi del dolore, incapace di resistere oltre, recita il celebre soliloquio di Amleto: «Essere o non essere». Dopodiché scrive un biglietto di addio: «Per sette ore ho subito torture fisiche e mentali. Sento di aver raggiunto il limite. So che se domani ricominciano, firmerò. Resta il dilemma: firmare o sparire. Fuggire è impossibile. Qualunque cosa accada, non posso firmare».

Rassegnato al suo destino, si taglia la gola con un frammento di vetro, però non muore. Per il resto della vita nasconderà la cicatrice sotto una sciarpa, che diventerà il suo segno distintivo.

Quando la strage dei sudanesi viene dimenticata, Moulin esce dal carcere e riprende il posto di prefetto, ma non per molto: poco dopo entra in clandestinità e si unisce alla resistenza. Compie frequenti viaggi a Londra per conferire di persona con il generale de Gaulle, il comandante in capo delle forze armate della Francia libera. Per due anni sfugge alla cattura e intesse una rete di cellule partigiane in tutta la Francia. A parte de Gaulle, nessun altro gode di maggiore rispetto nella lotta contro l'invasore. Il suo nome in codice è Max.

Nel frattempo, Barbie è un ufficiale delle SS accorpato a un'unità della Gestapo sul fronte orientale, specializzata nell'estrarre informazioni dai prigionieri di guerra. È qui che impara i primi metodi di tortura. Quando non ottiene ciò che vuole, ricorre all'omicidio. Se conosce l'identità e l'ubicazione dei famigliari del detenuto, uccide anche loro e ne incendia la casa, per ricordare a tutti che cosa succede a chi osa sfidare il Terzo Reich.

Non ci vuole molto perché queste sue «competenze» gli fruttino una promozione e un trasferimento. Nel novembre 1942 è assegnato alla città di Lione, dove si registra una forte attività di resistenza. Si insedia in un albergo del centro, l'*Hôtel Terminus*, e lo trasforma nel suo quartier generale. Lì impiega le più barbare forme di tortura mai viste al mondo.

Le strade di questi due uomini sono destinate a incrociarsi.

Il 21 giugno 1943, Moulin viene tradito (l'identità del delatore non sarà mai scoperta) e Barbie decide di occuparsi personalmente degli interrogatori, anziché mandare il prigioniero dai superiori a Parigi. Ha appena trent'anni ed è un astro nascente della Gestapo.

Le sevizie procedono per una settimana, notte e giorno. Moulin è legato ai polsi e alle caviglie e non può nulla mentre viene picchiato, frustato, bastonato e perforato con aghi roventi sotto le unghie. Barbie gli applica un paio di manette con punte all'interno e lo appende al soffitto, poi lo colpisce ripetutamente su tutto il corpo con un cilindro di gomma dura. Moulin è ormai irriconoscibile.

«Vidi Barbie in maniche di camicia che trascinava un corpo esanime giù dalle scale. Si fermò al pianoterra per riprendere fiato. Poi continuò a scendere verso il sotterraneo. Il prigioniero aveva gli abiti lacerati e il volto completamente tumefatto», ricorderà un altro partigiano rinchiuso nello stesso carcere.

Ma questo non è ancora nulla rispetto alle torture che il sadico comandante è capace di dispensare: scuoiare vivi i prigionieri, farli sodomizzare da un cane, immergergli la testa in un secchio di ammoniaca. Nessuno sa cosa sarà in grado di fare. Barbie è un impulsivo e inventa sempre nuovi metodi per distruggere un essere umano.

Quando risale dal sotterraneo, però, annuncia che scorterà lui stesso il prestigioso detenuto a Parigi. Il leader della resistenza è la preda più ambita dalla Gestapo e i suoi superiori hanno insistito per interrogarlo personalmente. «Se non muore prima, lo finirò domani», promette tracotante.

Ma Moulin sopravvive agli interrogatori; agonizzante, viene caricato su un treno e spedito in un campo di sterminio. Non ci arriverà mai. L'8 luglio 1943, mentre il convoglio è fermo alla stazione di Metz, esala l'ultimo respiro. Nonostante il supplizio cui è stato sottoposto, non si è lasciato

sfuggire una sola informazione. È morto da eroe.^c

Per le SS, però, l'eroe è Barbie. L'ufficiale è convocato a Berlino dove, dietro la raccomandazione di Himmler in persona, riceve la Croce di ferro di I classe, la massima onorificenza militare del regime nazista, per «l'instancabile dedizione alla lotta contro le organizzazioni di resistenza in Francia».

I coniugi Klarsfeld stilano un elenco di testimoni pronti a deporre contro il boia di Lione: c'è chi lo ha visto spaccare il cranio a un prigioniero con un calcio e chi è stato menomato con una palla chiodata o semiaffogato in una vasca di acqua gelida. A quanto pare usava sevizie di ogni tipo e godeva a somministrarle.

Per il governo boliviano, però, Barbie è un elemento prezioso nella lotta per mantenere il potere. Per questo si crede intoccabile.

Si sbaglia.

- a. L'argentino Ernesto «Che» Guevara fu tra i protagonisti della rivoluzione castrista che rovesciò il regime cubano nel 1959. In seguito addestrò le truppe che respinsero l'invasione della Baia dei Porci, sponsorizzata dalla CIA, e si recò in Africa per fomentare altre rivolte di stampo marxista. Per questo divenne un bersaglio prioritario dei servizi segreti americani. A metà degli anni Sessanta tentò di creare una nuova base rivoluzionaria in Bolivia, ma fu catturato nei pressi di un paesino di montagna, La Higuera. Il Che fu ucciso a sangue freddo il 9 ottobre 1967 e il suo corpo seppellito in una tomba senza nome.
- b. Posta su un'isola al largo delle coste della Guyana francese, la colonia penale fu operativa dal 1852 al 1953. Oltre ottantamila persone vi scontarono una condanna ai lavori forzati. Le durissime condizioni di vita, le malattie tropicali e la carenza di misure igienico-sanitarie fecero sì che molti di loro non rivedessero mai più la Francia. Nel 1973 il penitenziario divenne famoso in tutto il mondo con l'uscita del libro *Papillon* e dell'omonima trasposizione cinematografica.
- c. Moulin fu seppellito in un cimitero parigino. Nel 1964 le spoglie furono esumate e trasferite al Pantheon, un onore concesso solo ai personaggi più illustri della storia francese.

7 febbraio 1979
Bertioga, Brasile
Ore 17.30

JOSEF Mengele ha avuto una giornata difficile. È arrivato qui nel pieno dell'estate boreale per una breve vacanza, ospite dell'amico Wolfram Bossert e della moglie Liselotte. Sta per compiere sessantotto anni ed è spesso giù di morale, è amareggiato per i costanti problemi economici e si sente solo. Spinto dal cattivo umore, ieri sera ha litigato con Wolfram. In seguito Liselotte dichiarerà di non conoscere il motivo dell'alterco, ma confermerà che i due hanno discusso almeno fino alle due di notte.

Mengele ha trascorso la mattinata facendo una passeggiata nel bosco con la coppia e il pomeriggio a prendere il sole in spiaggia, sempre con loro. Quando comincia a imbrunire e si avvicina l'ora di rientrare per la cena, decide di fare un ultimo bagno. All'orizzonte una striscia di nuvoloni neri minaccia tempesta e l'oceano si sta ingrossando, ma lui non si preoccupa. Wolfram e Liselotte sono già usciti dall'acqua e si stanno asciugando.

Con un colpo di reni, Mengele nuota più velocemente che può verso la riva, alzandosi e abbassandosi con le onde, che lo sospingono a destinazione. All'improvviso, però, il braccio sinistro rimane paralizzato, e poi anche la gamba sinistra. Grida, chiede aiuto. Conosce i sintomi dell'ictus e si dimena con la parte destra del corpo per tenersi a galla, finché un'onda lo travolge spingendolo sott'acqua.

Wolfram sente le urla, si tuffa e gli va incontro. Ma anche lui non è molto in forma e teme di rischiare la vita per salvare l'amico. Comunque sia, ogni sforzo è inutile: Mengele affoga.

Bossert afferra il corpo e lo trascina fuori dall'acqua, aiutato da alcuni bagnini, poi crolla esausto. Comincia a piovere e il cadavere viene portato in

un centro di primo soccorso, mentre i paramedici aiutano Wolfram a riprendersi. Il temporale si scatena con violenza e ritarda di cinque ore l'arrivo dell'ambulanza.

Wolfram è troppo spossato per viaggiare, così è Liselotte ad accompagnare il corpo; la strada è bloccata da un albero abbattuto dalla tempesta e il tragitto richiede quasi tre ore.

Quando arrivano sono le due del mattino, è troppo tardi perché il medico legale si interessi ai particolari: ascrive il decesso all'affogamento, senza compiere ulteriori indagini. Non prende le impronte digitali del defunto, né gli scatta una foto, ma lo identifica unicamente tramite una dichiarazione di Liselotte.

«Wolfgang Gerhard», afferma la donna, usando il nome che appare sui documenti falsi di Mengele.

Il funzionario autorizza la sepoltura, con effetto immediato.

I coniugi Bossert conoscono la reale identità del loro amico. Lavorando a stretto contatto con Hans Sedlmeier, il direttore dell'azienda di Karl Mengele in Germania, lo hanno aiutato a ricevere i finanziamenti necessari alla latitanza e a nascondersi dagli inquirenti.

Liselotte non sa quale reato specifico stia commettendo, ma è consapevole di infrangere la legge. Lei e il marito si sono preparati da tempo a questa evenienza e hanno elaborato un piano per nascondere al mondo la morte di Mengele.

Già il mattino successivo, Liselotte organizza una sepoltura senza cerimonia e senza parenti, in un lotto nel cimitero di Nossa Senhora do Rosário a Embu (una città a una trentina di chilometri da San Paolo) precedentemente acquistato dal vero Gerhard.

Chiede che la bara resti chiusa, perché teme che il direttore delle pompe funebri si accorga che la salma non corrisponde alla persona che ha conosciuto. Quando un guardiano del cimitero insiste per aprire la cassa, finge un attacco isterico. Rispettoso del lutto, l'uomo lascia perdere.^a

L'angelo della morte viene inumato nella tomba n. 321. Il sotterfugio è apparentemente riuscito.

* * *

«Non sono in grado di dire dove sia, ma negli ultimi tempi si sono registrati

cinque avvistamenti. Rispetto a un anno fa sono oggi molto più vicino alla cattura, che potrebbe verificarsi già nelle prossime settimane», dichiara Wiesenthal ai reporter nel 1980 parlando di Mengele, che però è morto da quasi un anno.

Tre anni dopo, finalmente arriva la notizia della cattura del boia di Lione. Dopo più di un decennio di frustranti tentativi, i coniugi Klarsfeld sono riusciti nel loro intento.

È il 7 febbraio 1983, Barbie è rinchiuso nel carcere di Montluc a Lione, quello dove quarant'anni fa imprigionava le sue vittime. «Deve stare nello stesso luogo in cui ha commesso i suoi crimini, in attesa di conoscere il suo destino», ha deciso un giudice francese.

Alla fine del 1982 in Bolivia c'è stato un cambio di governo e un mese prima Barbie è stato arrestato per truffa. Le autorità non vedevano l'ora di liberarsi di lui e hanno subito accolto la richiesta di estradizione della Francia. Il boia ha sessantanove anni ed è solo: la moglie è mancata da poco per un cancro e il figlio è morto da due anni in un incidente con il deltaplano.

È stato espulso verso la Guyana francese e lì arrestato e tradotto in Francia con un aereo militare: non conosceva la destinazione ma sperava che fosse la Germania, dove immaginava di trovare un certo sostegno. Quando ha scoperto dove sarebbe andato, «si è chiuso dietro un muro di silenzio», riferisce un quotidiano.

Ora trascorre questa fredda giornata d'inverno in una cella con le pareti di pietra, solo con la sua coscienza. È in questo carcere che Jean Moulin veniva portato ogni sera dopo ore di tortura, e qui i bambini di Izieu avevano passato una notte di terrore prima di essere deportati ad Auschwitz. Quanti uomini e donne hanno attraversato questi corridoi, pieni di lividi e con le ossa rotte per le sevizie di Barbie, con l'unica certezza che il giorno dopo li attendevano altre torture? Anche dopo quarant'anni, ogni locale di questa lugubre prigione trasmette un senso di orrore.

Eppure il boia non è pentito: al contrario, è orgoglioso del suo periodo di servizio nelle SS. Per questo ha deciso di dichiararsi non colpevole.

a. Gerhard morì circa un mese prima di Mengele, in Germania.

5 maggio 1985

Bitburg, Germania

Primo pomeriggio

RONALD Reagan avanza con passo solenne e posa una corona di fiori ai piedi del monumento commemorativo. Siamo nel cimitero militare di Kolmeshöhe e il cielo è grigio. Il presidente degli Stati Uniti ha il capo scoperto, ma la pioggerella lo ha costretto a indossare un soprabito beige. Calendule e margherite crescono nell'erba fresca, mentre un trombettiere attacca *Ich hatt' einen Kameraden* (Avevo un camerata), un inno tedesco dedicato ai caduti.

Reagan si è sentito in dovere di onorare i soldati del Terzo Reich. Con la moglie Nancy ha visitato il sito del lager di Bergen-Belsen, dove, fra migliaia di cadaveri sepolti in fosse comuni, ci sono anche i resti di Anna Frank. Poi ha raggiunto questo cimitero di guerra dove ha compiuto un gesto altrettanto simbolico. È il quarantesimo anniversario della fine della guerra e il presidente americano è venuto in Germania per consolidare l'amicizia fra le due nazioni. Il cancelliere Helmut Kohl gli ha chiesto di rendere omaggio ai giovani soldati tedeschi che combatterono e morirono per la madrepatria.

Tutto tace mentre Reagan e Kohl depongono le corone; all'esterno del cimitero, anche la folla che contesta la cerimonia tace per un momento. I dimostranti (americani, europei e israeliani) sono convenuti per denunciare un'iniziativa che ritengono oltraggiosa, perché fra i sepolti a Kolmeshöhe ci sono anche diverse SS.

Pochi mesi dopo che il dipartimento di Giustizia americano ha annunciato una politica più aggressiva nella ricerca dei latitanti nazisti, Reagan colloca un omaggio floreale a pochi metri dalle tombe di due membri dell'organizzazione criminale di Himmler. Né lui né Kohl dedicano una parola alle atrocità commesse dalle SS.

«Nessuno può visitare questo luogo senza provare sentimenti profondi e contraddittori», dichiara Reagan alla stampa dopo la commemorazione.

La comunità ebraica è infuriata, molti sostengono di non avere più fiducia in Reagan. Wiesenthal, che ormai è un'autorità in materia di Olocausto, rilascia un'intervista a Vienna: stranamente, sorvola sulla visita al cimitero e preferisce concentrarsi su Mengele.

A gennaio è riuscito a provare che, in base ad alcuni documenti desegretati con il Freedom of Information Act, gli americani avevano arrestato il dottor morte subito dopo la guerra e poi lo avevano liberato. Il Pentagono ha replicato in fretta, assicurando che nessuna unità dell'esercito americano aveva mai tenuto in custodia Mengele.

Ma Wiesenthal non demorde. Ignora che in realtà il suo obiettivo è morto da sei anni ed è certo che prima o poi lo incontrerà di persona. L'ottimismo lo sprona ad aggiornare periodicamente la stampa sui progressi della ricerca: qualche anno fa, nel 1982, aveva dichiarato che Mengele si trovava in Paraguay, e un anno dopo aveva detto che si spostava di frequente tra la città cilena di Parral e diverse località brasiliane. Adesso riferisce al *New York Times* e altre testate che Mengele è stato avvistato in Paraguay nel luglio scorso. Non è una supposizione, precisa, ma un'informazione confermata da tre fonti diverse, che non si conoscono tra loro e risiedono in Paesi differenti.

Wiesenthal è così sicuro della veridicità della notizia che ha scritto al cancelliere tedesco Kohl perché chieda a Stroessner di arrestare ed estradare Mengele. Il dittatore paraguaiano discende da immigrati bavaresi e a breve è atteso per una visita di Stato in Germania.

In realtà Wiesenthal tira a indovinare, non per trarre in inganno le autorità ma per un disperato bisogno di giustizia, e si basa sullo stesso mix di soffiato e intuizioni che negli anni gli ha permesso di individuare centinaia di criminali.

I suoi metodi poco ortodossi hanno però spinto le istituzioni ad avviare ricerche indipendenti: solo la settimana scorsa, gli Stati Uniti, la Germania Ovest e Israele hanno annunciato una collaborazione per localizzare Mengele. La ricompensa per chiunque fornisca informazioni che portino alla cattura del latitante ha raggiunto i 2,4 milioni di dollari.

Wiesenthal non è interessato ad accaparrarsi la taglia, ma spera che questa

somma esorbitante lo aiuti finalmente a raggiungere il risultato sperato.

Tre settimane dopo la visita di Reagan a Bitburg e dieci giorni dopo l'annuncio di Wiesenthal, Beate Klarsfeld raggiunge il Paraguay per chiedere che Mengele sia estradato in Germania. Anche lei ha offerto una ricompensa (venticinquemila dollari) a chiunque le faccia individuare l'angelo della morte, e vuole mettere sotto pressione il presidente paraguaiano a ridosso del suo viaggio in Europa.

Beate è davanti al palazzo di giustizia della capitale e mostra un cartello con scritto: STROESSNER, MENTI QUANDO DICI DI NON SAPERE DOV'È L'SS MENGELE. NON ANDARE IN GERMANIA SENZA DI LUI.

Non è la prima protesta pubblica della cacciatrice di nazisti; al contrario, lei e il marito sono famosi proprio per le loro tattiche estreme. Nel 1968 Beate aveva interrotto un congresso della CDU (l'Unione cristiano-democratica) salendo sul podio e prendendo a schiaffi il cancelliere tedesco Kurt Georg Kiesinger, per denunciare pubblicamente la sua precedente appartenenza al partito nazista. Il gesto le era costato quattro mesi di carcere.

Secondo alcune fonti, non aveva agito da sola ma era stata pagata dalla polizia segreta della Germania Est, la Stasi, per umiliare il leader occidentale e smascherare la connivenza del suo governo con il passato regime. L'accusa di Beate peraltro non era infondata, dato che diversi esponenti del nazismo avevano fatto carriera nella Germania Ovest.

Fra questi c'era anche Kurt Lischka, l'ex capo della Gestapo a Parigi, responsabile della deportazione di oltre settantamila ebrei verso i campi di sterminio. Condannato in contumacia all'ergastolo da un tribunale francese, viveva libero in Germania Ovest, dove le autorità avevano negato la sua estradizione. Non solo non doveva temere l'arresto, ma – incredibilmente – per un periodo aveva ricoperto l'incarico di giudice a Colonia.

Nel 1971 i Klarsfeld avevano provato a rapirlo per trasferirlo clandestinamente in Francia. Il piano non era riuscito e i due erano finiti in prigione, ma la notizia aveva prodotto un'ondata di indignazione in tutto il mondo e nel 1980 Lischka era stato incriminato. Il giorno del processo i due cacciatori di nazisti avevano guidato una manifestazione di duemila ebrei francesi per le strade della città; molti indossavano la divisa a righe dei

prigionieri dei lager, con la stella di David gialla. Grazie alla loro tenacia, l'ex comandante della Gestapo era stato condannato a dieci anni di detenzione.

Queste iniziative avevano trasformato Beate e Serge in un facile bersaglio per il terrorismo nero. Nel 1979 la loro auto era stata distrutta da una bomba (per fortuna il veicolo era vuoto al momento dell'esplosione), a loro parere collocata dall'ODESSA. I due non si erano lasciati intimorire e l'arresto di Barbie aveva rappresentato il massimo successo del loro lavoro di indagine.

Questa mattina, in Paraguay, Beate è circondata da un gruppo di simpatizzanti. La protesta è pacifica, ma è controllata a vista da un centinaio di agenti armati. Non tutti quaggiù la stimano; un'emittente televisiva vicina al governo sostiene che la caccia ai nazisti sia solo un business. L'importante quotidiano locale *Diario Noticias* scrive di lei: «È molto astuta e ha trasformato la ricerca in una carriera», mentre un altro, *La Patria*, accusa lei e il marito di «attentare all'onore del Paraguay».

Anche se è rimasto a Vienna, Wiesenthal è elettrizzato dalle azioni dei suoi «concorrenti». Saputo in anticipo della protesta di Beate, ha acquistato uno spazio pubblicitario di mezza pagina su un quotidiano paraguaiano, per informare i cittadini della ricompensa a disposizione di chi darà informazioni utili a ritrovare Mengele.

Le autorità tedesche sono più caute: «Il governo del Paraguay ci ha assicurato che non è qui e non abbiamo motivo per non crederci», ha dichiarato un portavoce dell'ambasciata.

Il nascondiglio del famoso criminale nazista rimane unmistero. Ma non per molto.

Il 31 maggio 1985, dopo una segnalazione anonima, la polizia di Günzburg si presenta a casa di Hans Sedlmaier con un mandato di perquisizione. L'ex direttore dell'azienda di Mengele ha settant'anni ed è in pensione; durante una recente vacanza, qualcuno lo ha sentito vantarsi di avere spesso inviato denaro all'angelo della morte.

Sedlmaier è colto alla sprovvista e, mentre gli agenti entrano in casa, si precipita verso un armadio e cerca di afferrare una giacca. I poliziotti gliela

strappano di mano e in una tasca rinvennero un'agenda piena di indirizzi e numeri di telefono cifrati. Procedono a una perquisizione completa e nello studio della signora Sedlmaier trovano le fotocopie di un carteggio con Josef Mengele.

«Come hai potuto fare una cosa simile, idiota?» la apostrofa il marito, che aveva meticolosamente distrutto gli originali e ignorava l'esistenza di quelle copie.

Dopo la morte di Mengele, Sedlmaier non ha più mandato o ricevuto posta dal Sud America e in Germania il reato di favoreggiamento cade in prescrizione dopo cinque anni, perciò non rischia nulla, ma la notizia è comunque clamorosa.

Nel giro di poche ore gli investigatori trovano tutte le risposte che cercavano: gli indirizzi dell'agenda li portano direttamente ai coniugi Stammer e Bossert. Contattano allora i colleghi brasiliani, che si attivano immediatamente, per sottolineare la collaborazione della comunità internazionale nella ricerca dei latitanti nazisti.

Wolfram e Liselotte Bossert vengono interrogati e minacciati di arresto, crollano subito e conducono gli inquirenti al piccolo cimitero di Embu. La mattina del 6 giugno 1985, il quarantunesimo anniversario dello sbarco in Normandia, un becchino affonda la pala nel terreno sulla tomba n. 321 e comincia a dissotterrare la bara, circondato da giornalisti, troupe televisive, agenti brasiliani e funzionari tedeschi. Liselotte piange.

Ci vuole un'ora per arrivare alla cassa. Dentro c'è uno scheletro vestito. Le ossa vengono consegnate a una a una a un patologo, che le ripone in una seconda bara: prima la dentatura, poi il teschio e così via. Saranno sottoposte a esami di laboratorio per verificare l'identità dei resti.

Il 21 giugno un gruppo di esperti statunitensi, tedeschi e brasiliani organizza una conferenza stampa per annunciare che lo scheletro è davvero quello di Josef Mengele. Quando gli domandano se abbia qualche dubbio in merito, il patologo americano Lowell Levine afferma: «Assolutamente no».

Un portavoce di Wiesenthal dichiara che il cacciatore di nazisti è convinto solo al «99 per cento».

«Non saremmo sinceri se dicessimo che non siamo rimasti delusi scoprendo che è morto», afferma il rabbino Marvin Hier.

«Josef Mengele è una pagina buia nella storia della medicina. Era un antim medico, non uno scienziato. Dobbiamo voltare pagina e chiudere questo

libro», ragiona il patologo brasiliano Roberto Teixeira.

Eppure, resta ancora qualche capitolo da scrivere. Secondo Wiesenthal, Bormann è vivo e molti criminali sono tuttora liberi. Fra questi ci sono anche alcune donne, che appartengono a una categoria particolare, seppur poco conosciuta, di aguzzini nazisti: le sorveglianti delle SS.

21 settembre 1989

San Francisco

Pomeriggio

NELLA parte bassa della città, in cima a una decrepita palazzina di cinque piani suddivisa in appartamenti con il bagno in comune, Elfriede Huth festeggia il trentesimo anniversario del suo arrivo negli Stati Uniti. È una celebrazione sotto tono, perché il suo passato è tabù.

A sessantasette anni, questa robusta signora tedesca con i capelli tinti di rosso è felicemente sposata con un cameriere e cantante, Fred Rinkel. I due si sono incontrati durante un ballo organizzato da un locale tedesco della città. Lui è ebreo, lei no, anche se in ventisei anni di matrimonio qualche volta lo ha accompagnato in sinagoga, una cosa che da giovane non avrebbe mai immaginato di fare.

Perché un tempo Elfriede era sorvegliante in un campo di concentramento e faceva parte delle Weiblichen SS-Gefolges, il personale femminile delle SS. Nel lager di Ravensbrück, questo gruppo di ausiliarie aveva terrorizzato e sterminato migliaia di donne e bambini.

A novantacinque chilometri da Berlino, Ravensbrück sorge sulle rive del lago Schwedt dalle acque limpide e azzurre ed è stato aperto ancora prima che iniziasse la guerra. È circondato da un muro alto quasi cinque metri. Nell'aria si sente l'odore di resina dei pini del bosco circostante. Sulla Lagerstrasse, la strada principale del campo, si affacciano una mensa per le guardie e una decina di baracche, dove le prigioniere dormono stipate in letti a castello su tre piani. Ognuna di loro ha un materasso di trucioli, un lenzuolo grezzo e una coperta blu e bianca.

In giro per il campo ci sono alcuni angoli sorprendentemente bucolici, come gli orti, i frutteti, il pollaio e la conigliera, perché Ravensbrück dovrebbe essere il più possibile autosufficiente. Fra le baracche crescono tigli e fiori. Al centro sorge la Appellplatz, uno spiazzo grande come un campo da calcio dove ogni mattina viene fatto l'appello. Da quando è entrato in attività, nel maggio 1939, fino a quando sarà liberato, nel 1945, il lager vedrà passare decine di migliaia di lesbiche, zingare, detenute politiche, prostitute, ebreo, cittadine «ariane» che hanno avuto rapporti sessuali con un ebreo e, in misura minore, suore, spie, donne che hanno abortito e altre nemiche del nazismo.

La direzione è affidata a una guarnigione di uomini, ma la gestione quotidiana è delegata a un contingente di ausiliarie, quasi tutte sotto i trent'anni. Le guardiane si alzano alle quattro del mattino come le prigioniere, per fare l'appello e dare il via al programma della giornata, che comincia con una colazione a base di una brodaglia di rape. Poi le donne marciano verso il lavoro intonando inni patriottici. Un gruppo di prescelte, note come *Hundeführerin*, le comandanti con il cane, possiede un'arma letale: un pastore tedesco. Elfriede è una di loro.

Himmler in persona ha ordinato che le sorveglianti di Ravensbrück non portino armi da fuoco, perché ritiene che per contenere le prigioniere un cane inferocito sia più efficace di una pistola. E in effetti questi animali non vengono addestrati solo per ringhiare e abbaiare, ma per dilaniare e uccidere a comando.

I primi suoni che le donne sentono quando arrivano alla stazione di Ravensbrück sono proprio il latrato furioso dei cani e le urla delle loro padrone, che gridano *achtung, achtung* (attenzione, attenzione) per incutere timore, aggiungendo insulti come «puttana» o «troia». Le condannate, dopo essere state messe sull'attenti, marciano fino al campo, dove vengono spogliate e disinfettate prima di ricevere la divisa a strisce. Se qualcuna cade o sviene mentre scende dal carro bestiame, è aggredita dai cani. La stessa sorte capita a chi si azzardi ad aiutarla. Allo stesso modo, se qualcuna è troppo malata o debole per reggersi in piedi durante l'appello mattutino, viene data in pasto alle bestie, che girano minacciose intorno alla sfortunata aspettando il segnale di aggredire.

Elfriede non è stata costretta a diventare un'ausiliaria delle SS, si è arruolata volontariamente. Ravensbrück le offre un ottimo stipendio, un comodo alloggio (in una villa fuori del campo principale) e un certo prestigio

all'interno del partito nazista. La ragazza ha ventun anni e ha trascorso quasi tutta la guerra a lavorare in una fabbrica di munizioni nella sua città, Lipsia, come sorvegliante delle lavoratrici-schiave che provenivano dal campo stesso. All'inizio del 1944, il comandante del lager, l'Hauptsturmführer Fritz Suhren, le ha comunicato che è stata selezionata come guardia. Elfriede, felicissima, si è presentata al lavoro il 15 giugno.

Il primo addestramento è semplice: una fila di prigioniere viene schierata davanti alle apprendiste e la vicecomandante, Dorothea Binz, ordina a ognuna di scegliere una detenuta e picchiarla. È un test. La maggior parte delle aspiranti guardiane obbedisce senza discutere; Elfriede è una di queste. Qualcuna chiede il motivo del pestaggio e viene subito scartata; le poche che hanno il coraggio di rifiutare sono a loro volta messe in stato d'arresto.

Presto a Elfriede viene assegnato un cane, Albert, che starà sempre al suo fianco. Ha le orecchie nere e una macchia chiara sul muso, e nelle fotografie appare docile ai piedi della padrona.

L'indottrinamento coincide con un periodo in cui Ravensbrück è in mano a due donne particolarmente sadiche. Dorothea Binz ha iniziato la carriera a soli diciannove anni, nel 1939, e ha una relazione con un ufficiale delle SS, Edmund Bräuning, anche lui impiegato nel campo. Uno dei loro passatempi preferiti è passeggiare a braccetto e fermarsi a osservare, ridacchiando, le prigioniere che vengono picchiate e frustate. Anche la Binz sa maneggiare la frusta e le piace aizzare il suo alsaziano contro qualche malcapitata.

Ravensbrück è un lager adibito ai lavori forzati in regime di schiavismo. Non è stato ideato specificamente per lo sterminio, anche se oltre ventimila donne vi moriranno a causa delle durissime condizioni di vita. A queste si aggiungono le selezioni periodiche, quando alcune detenute, scelte più o meno a caso, sono mandate a morte. Le sventurate vengono portate nei boschi circostanti e fucilate, o caricate sui camion e trasferite in un impianto dotato di camere a gas.

Nessuna sa quando ci sarà la selezione, ma la presenza della Binz nella Appellplatz è sempre un pessimo segno. Tutte trattengono il fiato mentre la crudele supervisora percorre le file, con il guinzaglio in una mano e la frusta nell'altra. Ha immancabilmente un'acconciatura perfetta e l'uniforme inamidata; anche alle quattro del mattino appare sveglia e attentissima.

Le sue sottoposte cercano di emularla. Persino alcune prigioniere osserveranno che le sorveglianti erano sempre belle e curate, nella loro

impeccabile divisa: gonna pantalone, stivali di pelle fino al ginocchio e giacca grigia. Alcune portano l'intimo rosa. Nel campo c'è addirittura un parrucchiere per signora riservato a loro.

Nessuno sa con quale criterio la Binz scelga le sue vittime, forse sembrano ammalate o l'hanno guardata male, o semplicemente sono state sfortunate. Non tutte vengono liquidate subito: alcune sono trasferite in infermeria, dove diventano cavie per orribili esperimenti «medici» condotti da medici donne.

Le prigioniere vengono anche sterminate da periodiche epidemie di tifo e dissenteria, o dall'esposizione prolungata al freddo durante gli appelli, che possono protrarsi per ore. Alla fine del 1944 nel campo viene costruita una camera a gas e da quel momento le «selezioni» diventano più frequenti: da poche decine di uccisioni settimanali si passa a diverse centinaia. Fra il gennaio e l'aprile 1945 saranno eliminati 6.993 donne e bambini. Mentre l'Armata Rossa si avvicina, i crematori di Ravensbrück bruciano senza sosta.

In un episodio documentato, la Binz si recò a controllare un gruppo di internate che lavorava nel bosco. Vedendone una che non si impegnava abbastanza, la massacrò con un piccone fino a renderla irriconoscibile, poi si pulì gli stivali con la gonna della vittima. In un altro caso, mentre un camion carico di detenute condannate a morte stava per uscire dal campo, la Binz rincorse il veicolo gridando: «Aspettatemi. Voglio guardare».

L'aguzzina ha una compagna, se possibile ancor più sadica. Irma Grese è soprannominata «La bella bestia» e dedica i suoi giorni a inventare nuove sevizie. Prende a calci le prigioniere finché perdono i sensi, le costringe a stare inginocchiate per ore tenendo un macigno sollevato sopra la testa e ama particolarmente frustare le più formose sui seni. È una delle poche autorizzate a portare una pistola. Per assicurarsi che il suo cane sia particolarmente feroce, è solita tenerlo a digiuno prima di entrare in servizio.

È una ninfomane e si butta indistintamente su prigionieri e guardie, maschi e femmine. Una detenuta, una ginecologa romena di nome Gisella Perl, testimonierà che la Grese «si eccitava sessualmente vedendo le donne soffrire». Fra i suoi amanti c'è anche Mengele, che ha conosciuto ad Auschwitz, dove ha prestato servizio per un periodo.

Quando i russi si avvicinano, le SS fuggono. Elfriede ritorna a Lipsia, ormai ridotta in macerie e sotto la giurisdizione sovietica, e lì riprende il

vecchio lavoro: cuce pellicce in casa, in Holzhauser Strasse 36, comportandosi come se nulla fosse successo.

Nel 1959, quando chiederà il visto per emigrare negli Stati Uniti e dovrà elencare tutti i luoghi in cui ha vissuto, si premurerà di omettere qualsiasi riferimento alla sua occupazione nel periodo bellico. Non sarà l'unica: la maggior parte delle donne che ha prestato servizio come ausiliaria delle SS – più di tremilacinquecento – riuscirà a nascondere i propri delitti. Meno di duecento saranno incarcerate per crimini di guerra e i pochi processi tenutisi si concluderanno con pene molto lievi. Si ignora il numero di condanne complessivo, dato che il sistema giudiziario tedesco non tiene un conteggio ufficiale per questo tipo di reato.

Dorothea Binz e Irma Grese non la fanno franca. Seguendo il consiglio dell'amante, la prima fugge in bicicletta nell'aprile 1945. Anche Bräuning scappa e riesce a nascondersi molto bene, tanto che non sarà mai trovato. Lei, invece, non va molto lontano: il mese dopo gli inglesi la catturano e la portano prima in un ex campo di concentramento, poi nella prigione di Hamelin, vicino ad Amburgo. Viene processata con altri quindici membri del personale di Ravensbrück. Sette sono donne, fra cui tre ex prigioniere che hanno collaborato con le SS contro le loro stesse compagne.

La Binz viene condannata a morte e impiccata il 2 maggio 1947. Il famoso boia inglese Albert Pierrepoint esegue la sentenza.^a Appena prima di essere incappucciata, la donna si leva la collana e gliela porge: «Spero non pensi che siamo tutti cattivi». Sono le sue ultime parole. Un attimo dopo, la botola si spalanca e l'aguzzina precipita verso la morte.

Nel marzo 1945, Irma Grese viene trasferita al lager di Bergen-Belsen e sceglie di non fuggire davanti all'arrivo delle truppe britanniche. Insieme con altri guardiani, seppellisce i cadaveri disseminati per il campo. Durante la guerra sognava di diventare una stella del cinema, ma il processo di Belsen mette fine alla fantasia. Più della metà dei quarantacinque imputati riceve lunghe pene detentive, mentre lei viene condannata a morte, unica donna del processo a ricevere il massimo della pena.

E così anche «La bella bestia» finisce tra le mani di Pierrepoint. La sua ultima parola è *schnell*, sbrigati. Il boia la accontenta.

Quasi quattordici anni dopo, il 21 settembre 1959, il volo 771 della TWA atterra a San Francisco. Le frontiere degli Stati Uniti sono particolarmente porose: la guerra fredda si sta inasprendo e chi fugge dai Paesi satelliti dell'Unione Sovietica, come la Germania Est, riceve facilmente il visto per l'immigrazione. Si stima che diecimila nazisti abbiano approfittato di questo meccanismo per trasferirsi in America usando false identità.

Elfriede Huth è l'ultima arrivata. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi città, ma ha preferito San Francisco perché il fratello Kurt, un veterano della Wehrmacht che nel dopoguerra si è sistemato a Berkeley, si è offerto di aiutarla. Sebbene sia sempre riuscita a evitare l'arresto, sa che la Germania Est sta conducendo una campagna giudiziaria contro i criminali nazisti e ha quindi deciso di fuggire.

Non ci sono prove contro di lei, ma al tempo stesso non esistono dubbi circa la sua brutalità: la spietatezza era considerata parte del dovere delle guardiane dei lager. Tutte le ausiliarie del reparto cinofilo che mostravano clemenza nei confronti delle prigioniere (per esempio evitando che il cane dilaniasse la vittima) erano sollevate dall'incarico.

Elfriede crede di poter nascondere il proprio passato, ma ignora che qualcuno ha commesso un grave errore durante gli ultimi giorni del conflitto: il suo tesserino di riconoscimento di Ravensbrück non è fra quelli distrutti dalle SS in fuga. Gli inquirenti hanno un'ottima pista da seguire.

Trent'anni dopo il suo arrivo in America, Elfriede continua a muoversi con cautela. Siccome ha mentito nella domanda per il visto, non ha mai chiesto la cittadinanza, perché teme che un esame più approfondito porti a galla i suoi trascorsi.

Il marito Fred, detto Fritz, è nato a Berlino ma ha passato gli anni della guerra in Cina. I due sono molto affiatati e socializzano poco; Elfriede non permette al marito di parlare al telefono con gli amici e i parenti, a parte qualche rara eccezione. Nella comunità ebraica di San Francisco, è abitudine chiedere agli europei come siano scampati al nazismo: sono partiti agli inizi o all'ultimo minuto? Sono sopravvissuti a un campo di concentramento? Elfriede si rifiuta di frequentare quella cerchia proprio per evitare questo genere di domande.

A parte ciò, ha una vita soddisfacente. Fred è affascinante ed esuberante,

ha una voce da tenore e ama intonare le arie delle opere liriche; capita spesso che i due trascorrono la sera a cantare e ballare nel loro appartamento. Sono sempre ben vestiti e amano passeggiare a braccetto per la città. I vicini hanno soprannominato lui «Einstein», per via dei baffoni grigi che lo fanno somigliare al famoso scienziato. Nessuno ha il minimo sospetto sul terribile passato della sua «gentile signora». Nemmeno il marito.

Fred le ha detto di avere perso entrambi i genitori in un lager, ma Elfriede non parla mai della guerra e lui non le fa domande. Così, dopo quasi trent'anni di matrimonio, non ha idea di avere a fianco una donna che un tempo terrorizzava le prigioniere di Ravensbrück.

Qualcuno però lo sa. E si sta avvicinando.

- a. Si stima che nel corso della sua carriera Pierrepont abbia portato a termine più di quattrocento impiccagioni, duecento delle quali a carico di nazisti condannati per crimini di guerra.

17 marzo 1992

Buenos Aires

Ore 14.42

IL furgone si sta muovendo. Dopo essere rimasto un'ora e mezzo fermo in un parcheggio, il giovane conducente ha finalmente trovato il coraggio di mettere in moto e imboccare via Arroyo. Trasporta cento chili di esplosivo misto a frammenti di metallo. Si avvicina molto lentamente: impiega quasi tre minuti per superare due isolati e raggiungere un passaggio pedonale.

All'improvviso, con una brusca sterzata, salta sul marciapiede e fa detonare il carico, uccidendo se stesso e altre ventinove persone. Un'eruzione di schegge letali schizza tutt'intorno e gli edifici circostanti si trasformano in una cascata di polvere e detriti, seppellendo i passanti. La vicina chiesa cattolica della Mater Admirabilis viene parzialmente distrutta. Padre Juan Carlos Brumana è tra le vittime, ma né lui né la sua parrocchia erano l'obiettivo dell'attentato.

L'ambasciata israeliana che sorgeva all'angolo fra Arroyo e Suipacha non esiste più: l'edificio di cinque piani in cui Aharoni aveva pianificato l'operazione Eichmann è stato completamente raso al suolo. Oltre ai morti, duecentoquarantadue uomini, donne e bambini sono rimasti feriti, molti dei quali intrappolati sotto le macerie. La strada è piena di brandelli di corpi.

A quanto pare, i nazisti hanno avuto la loro vendetta.

Gli agenti del Mossad accorrono da Tel Aviv per individuare i responsabili. Le reiterate minacce dei movimenti fascisti e delle organizzazioni antisemite fanno subito pensare al terrorismo nero.

La strage è avvenuta in un pessimo momento per il presidente argentino

Carlos Saúl Menem, che stava cercando il dialogo con Israele per ricucire i rapporti con la comunità ebraica. Solo sei settimane prima dell'attentato ha deciso di desegretare i documenti di Stato relativi ai criminali di guerra nazisti. Non è stata una decisione popolare: i sostenitori di Perón hanno affermato che si trattava di un complotto degli ebrei per infangare la memoria del generale.

Menem non ha ceduto: «Compiamo questo passo perché il Paese e i suoi affari siano il più trasparenti possibile. Per quarant'anni l'Argentina ha nascosto una verità che tutto il mondo vuole vedere. Abbiamo pagato un debito che avevamo con l'umanità».

Ma le carte, che occupano quaranta scatoloni, sono state quasi tutte espurgate dei particolari compromettenti per lo Stato. Anche se non ci sono documenti che attestino la collaborazione del governo argentino con il Terzo Reich, vi si trovano comunque diverse informazioni interessanti, fra cui la documentazione relativa agli spostamenti dei rifugiati nazisti, oltre che ai loro movimenti bancari, da cui si possono ricostruire i flussi delle risorse finanziarie. C'è anche la prova del coinvolgimento del Vaticano e della Croce Rossa nelle operazioni di espatrio clandestino. La notizia più clamorosa è che le autorità argentine sapevano che a un certo punto Mengele si trovava nel Paese.

Gli investigatori di Wiesenthal sono interessati soprattutto al fascicolo su Bormann. Dopo la morte di Mengele, il celebre cacciatore di nazisti ha abbassato i toni; ormai ha ottantaquattro anni e ha rallentato l'attività, senza però rinunciare del tutto alle indagini. Non potrà mai scordare i massacri cui ha assistito durante la guerra, né i famigliari e i parenti scomparsi nell'Olocausto. Perché la sua impresa non venga dimenticata, ha concesso l'uso del suo nome (dietro compenso) a una ONG con sede a Los Angeles, il Simon Wiesenthal Center.

Un rappresentante di questo ente, Shimon Samuels, è stato inviato a Buenos Aires per esaminare gli archivi desegretati ed è già stato minacciato di morte. Riceve una serie di telefonate minatorie nella sua camera d'albergo. A un certo punto, però, ne arriva una diversa: un uomo che si presenta come un agente delle forze dell'ordine si offre di vendergli alcune fotografie di Bormann scattate dopo il 1945. Se fossero autentiche, sarebbero determinanti per giungere alla verità. Wiesenthal non è mai stato convinto dal rinvenimento dello scheletro berlinese, ed è sicuro che Bormann non sia

morto in Germania.

All'inizio il presidente Menem ha dichiarato di non avere alcun fascicolo sul segretario di Hitler, poi, come per magia, ne sono emersi due, e anche corposi. Contengono notizie secondo cui avrebbe vissuto in Bolivia, in Colombia e in una zona remota dell'Argentina. La loro attendibilità non viene confermata né smentita, ma la storia fa il giro del mondo.

Bormann è sempre stato una persona misteriosa.

Al contrario degli altri gerarchi nazisti, come Himmler, Göring e lo stesso Hitler, non amava l'esposizione mediatica. Preferiva non farsi fotografare. Eppure era potentissimo: nel maggio 1941 divenne il primo consigliere del Führer e non cadde mai in disgrazia. La sua autorità all'interno del regime era inferiore solo a quella del leader supremo.

Lo storico tedesco Joachim Fest ha affermato che era «il capo segreto della Germania». Era sempre a fianco del Führer, giorno e notte, responsabile del male perpetrato dal Terzo Reich, tanto da essere definito «il Mefistofele di Hitler». Si occupava delle finanze personali del Führer e interpretava gli ordini che questi spesso formulava in modo frenetico e irrazionale. Il generale delle SS Reinhard Heydrich (assassinato dai partigiani cecoslovacchi nel 1942), stupito dalla sua illimitata ambizione, lo definì «un vero maestro dell'intrigo e dell'inganno».

Walter Schellenberg, un ufficiale dei servizi segreti delle SS, lo descrisse come «un uomo robusto con le spalle squadrate e il collo taurino. Lo sguardo era quello di un pugile che attacca. [...] I rivali e persino i nemici lo sottovalutavano».

Bormann era determinato a portare a compimento lo sterminio degli ebrei. «L'eliminazione permanente degli ebrei dai territori della Grande Germania non può essere realizzata mediante l'emigrazione, ma con l'uso implacabile della forza nei campi dell'Est», scrisse in un decreto. Il 30 settembre 1944, mentre le forze alleate avanzavano verso Berlino, decise di trattare tutti i prigionieri di guerra alla stregua degli ebrei, affidandone le sorti a Himmler e alle sue SS.

Diversamente da Hitler, che spesso interveniva nella scelta delle strategie militari, Bormann non aveva alcun interesse per i combattimenti. A Norimberga fu infatti assolto dal capo di imputazione che prevedeva la

«cospirazione per commettere crimini contro la pace» e condannato solo per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Permettendo alle SS di procedere al genocidio degli ebrei, aveva incarnato appieno la barbarie nazista, dagli orrendi esperimenti di Mengele ad Auschwitz alle brutali torture di Barbie a Lione, fino alle terribili squadre cinofile di Ravensbrück.

Senza i suoi decreti, forse Wiesenthal non sarebbe mai stato rinchiuso a Mauthausen. Anche dopo tanti anni, non passa giorno in cui il cacciatore di nazisti non ripensi agli orrori del passato. Ecco perché aspetta sempre l'informazione che conduca alla cattura di Bormann.

Purtroppo, anche questa volta rimane deluso: Samuels scopre che ci sono ancora diversi latitanti nazisti in Argentina ma non trova nulla sul segretario di Hitler. «Non pensiamo che abbia davvero vissuto qui, anche se è un'ipotesi interessante», riferisce al *New York Times*.

Per quattro anni non succede più nulla. Finché un giorno spunta il passaporto di Bormann.

25 settembre 1991

Lione

Ore 20.30

NESSUN mistero, invece, riguardo a Barbie. Il boia di Lione ha solo mezz'ora di vita. Giace privo di conoscenza in un reparto speciale dell'ospedale Jules Courmont, con il respiratore sul volto e il braccio collegato a una flebo di antidolorifici, per alleviare i dolori del cancro. È stato trasferito qui tre settimane fa, con una diagnosi di leucemia allo stadio terminale. Ha settantasette anni e pesa meno di cinquanta chili.

Sta per andarsene per morte naturale dopo una vita lunga e piena di eventi, quella che invece è stata negata alle sue vittime: crescere una famiglia, gestire un'attività, viaggiare... Sebbene nel 1987 sia stato giudicato colpevole di omicidio e tortura, non è stato giustiziato perché Parigi ha abrogato la pena di morte sei anni prima. Così, anziché finire davanti a un plotone di esecuzione, è stato condannato al carcere a vita. Addirittura, nel 2002 avrebbe potuto chiedere la libertà condizionata.

Il suo processo ha riaperto le vecchie ferite della guerra, costringendo la Francia ad affrontare la questione dei collaborazionisti. L'accusa ha impiegato quattro anni a raccogliere le testimonianze delle numerosissime vittime; molti cittadini francesi sono stati segnati per sempre dalle sevizie inflitte personalmente dall'imputato. In aula, Barbie ha rivendicato la propria fede nazista e non ha mai espresso rimorso per quelle azioni disumane.

«In tempi di guerra non esistono buoni e cattivi», ha dichiarato nel 1985 in un'intervista all'Agence FrancePress seguita alla polemica per la visita di Reagan a Bitburg. «Sono un nazista convinto. Ammiro la disciplina nazista. Sono orgoglioso di avere comandato uno dei corpi migliori del Terzo Reich. Se rinascessi mille volte, rifarei mille volte quel che ho fatto. Non sono un

fanatico, sono un idealista.»

Alle 21 «l'idealista» esala l'ultimo respiro e scompare dalla faccia della Terra.

17 giugno 1996
Bariloche, Argentina
Giorno

UN uomo di origini tedesche entra nella redazione di un quotidiano locale. «Voglio che si racconti finalmente la verità sulla morte di Bormann», annuncia ai cronisti de *La Mañana del Sur*. Prima che lo trattino come uno svitato, mostra loro le prove: il passaporto del ricercato.

I reporter conoscono bene la vicenda, dato che la loro città è uno dei nascondigli preferiti dai nazisti. Circondata da montagne ricoperte di vegetazione, Bariloche ricorda le località alpine tedesche, con tanto di chalet in stile svizzero. I locali offrono menu più europei che sudamericani, a base di salsicce, pizza e birra scura.

La città si trova a più di millecento chilometri da Buenos Aires, in una regione difficilmente accessibile prima della diffusione dei voli commerciali, e questo l'ha resa un rifugio ideale per i latitanti. Si dice che abbia anche ospitato diversi raduni clandestini di organizzazioni naziste.

Solo l'anno scorso, l'ex agente della Gestapo e capitano delle SS Erich Priebke è stato catturato qui e poi estradato in Italia, dove è stato processato per l'eccidio romano delle Fosse Ardeatine, dove erano stati trucidati 335 civili.^a La strage era stata decisa per rappresaglia contro un attentato partigiano in cui erano morti trentatré militari sudtirolesi. Hitler in persona aveva ordinato che dieci italiani fossero fucilati per ogni soldato ucciso: Priebke aveva rastrellato adulti e minori, portati a gruppi di cinque dentro le cave in via Ardeatina e uccisi con un colpo alle spalle al lume di candela. Per buona misura, Priebke aveva massacrato cinque persone più di quelle stabilite.

Come molti camerati, anche lui era stato fermato subito dopo la guerra ma

era fuggito in Sud America con l'aiuto del Vaticano e aveva vissuto usando il suo vero nome a Bariloche, dove aveva acquistato un negozio di alimentari ed era stato molto attivo nell'associazione culturale tedesco-argentina.

Al processo a suo carico, terminato nel febbraio 1996, si è dichiarato non colpevole.^b

La redazione de *La Mañana del Sur* conosce bene il caso, che ha avuto un'eco internazionale; il passaporto di Bormann sarebbe un grande scoop. Il documento appare autentico ed è in ottime condizioni, reca il numero 9892 e risulta emesso il 3 gennaio 1946 dal consolato dell'Uruguay a Genova. La foto ritrae un signore stempiato che somiglia molto al latitante e il nome, Ricardo Bauer, è uno dei suoi pseudonimi conosciuti.

L'anonimo informatore afferma di essere entrato in possesso del documento diversi anni fa, quando aveva acquistato una proprietà da un tizio che aveva tutta l'aria di essere un nazista in esilio. Il passaporto era stato dimenticato nella casa e quando lui aveva cercato di restituirlo, l'interessato non lo aveva voluto, dicendo che stava per andarsene per sempre e non gli serviva più. Terminato il racconto, l'uomo esce dalla redazione lasciando il documento ai giornalisti.

Nel giugno 1996 *La Mañana del Sur* pubblica la notizia, subito rilanciata in tutto il mondo. A Buenos Aires, un portavoce del Simon Wiesenthal Center non smentisce né conferma l'autenticità del ritrovamento.

L'ambasciata israeliana afferma di nutrire qualche dubbio e la CIA concorda. «Molti non danno grande credito all'ipotesi che il passaporto appartenesse davvero a Bormann», si legge su una nota interna scritta pochi giorni dopo. «Per via del processo in corso contro Priebke, senza dubbio i quotidiani, in particolare quelli piccoli, regionali, come quello che ha pubblicato lo 'scoop' su Bormann, cercano di sfruttare l'interesse dei lettori per la ricerca dei latitanti nazisti. In questo caso ci schieriamo con gli scettici e aspettiamo di essere convinti da prove più risolutive di un vecchio passaporto uruguayano con la fotografia sfocata di un uomo che somiglia vagamente a Bormann.»

Pochi anni dopo arriveranno le «prove più risolutive».

È la metà di agosto del 1999.

Il Mar Baltico è calmo e la piccola imbarcazione si allontana dalla costa,

guadagnando il mare aperto. Il suo prezioso carico è una piccola urna che contiene le ceneri di Bormann.

In reazione a un recente libro dell'inglese Christopher Creighton intitolato *Salvate Bormann*, in cui si sostiene che Winston Churchill aiutò il leader nazista a fuggire dalla Germania e lo fece arrivare in Gran Bretagna, le autorità tedesche hanno deciso di chiudere definitivamente la vicenda.

Per questo nel maggio 1998, quasi cinquantatré anni dopo la presunta morte di Bormann a Berlino, hanno ordinato un test del DNA sul cranio rinvenuto nel 1972. Un parente ottantatreenne ha fornito un campione genetico da confrontare e i dati combaciano.

Tuttavia, alcune questioni rimangono irrisolte. Il tedesco che ha consegnato il passaporto a Bariloche ha anche affermato che Bormann era morto di cancro in Argentina. Gli investigatori che concordano con questa ipotesi sostengono che lo scheletro sia poi stato portato a Berlino e sepolto: questo spiegherebbe perché la dentatura mostrasse interventi successivi al 1945 e perché le ossa fossero ricoperte di terra rossiccia, come quella sudamericana.

La maggior parte degli osservatori non concorda però con questa ricostruzione. Il governo tedesco mostra indifferenza: il suo unico interesse è impedire che i neonazisti trasformino la tomba di Bormann in un luogo di pellegrinaggio, perciò ha deciso di spargere le ceneri nel Baltico.

Il capitano ferma la nave. Senza tante cerimonie, l'urna viene svuotata in mare. Il suo contenuto ondeggia sulla superficie per un attimo, poi sprofonda per sempre.

Sono passati sei anni. Wiesenthal si è ritirato dall'attività ma continua a tenersi aggiornato sulle indagini in corso. Sa benissimo che la maggior parte dei latitanti è ormai morta, di vecchiaia o malattia, e che ai sopravvissuti non resta molto da vivere.

Ancora prima del test del DNA, aveva concluso che Bormann fosse deceduto da tempo. Nel rapporto della CIA citato sopra, la sua reputazione veniva tirata in ballo per sostenere alcune conclusioni: «Il famoso cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal ritiene che Bormann sia morto in Germania nel 1945». ^c

* * *

Dopo la scoperta dei resti di Mengele nel 1985, dapprima aveva creduto alla versione ufficiale, poi aveva cambiato idea: «Vedo la faccenda di Mengele sotto tutt'altra luce. [...] È troppo perfetta», aveva detto nel 1989.

Una dichiarazione così controversa che il rabbino Marvin Hier, presidente del Simon Wiesenthal Center, aveva preso le distanze: «Simon è uno spirito libero. Lo è da quarantacinque anni».

Solo nel 1992, quando il test del DNA aveva confermato l'identità del cadavere riesumato, Wiesenthal aveva abbandonato la sua teoria del complotto preferita, pur rimanendo «l'implacabile cacciatore di nazisti» descritto dal *New York Times*. Per lui era una questione di giustizia storica: «Quando la gente guarderà indietro, a quello che è successo, voglio che nessuno possa dire che i nazisti furono capaci di uccidere milioni di persone e farla franca».

La mattina del 20 settembre 2005, a novantasei anni, Wiesenthal muore nel sonno. È riuscito nel suo intento: il mondo non dimenticherà mai gli orrori del Terzo Reich.

- a. Priebke era stato rintracciato e scoperto da un reporter americano, Sam Donaldson. Quando ABC News aveva diffuso la notizia in tutto il mondo, la polizia argentina era stata costretta ad arrestarlo.
- b. Dopo che il tribunale militare si era pronunciato a favore di Priebke, Samuels dichiarò che lo Stato italiano stesso si rendeva colpevole di crimini di guerra. La Corte di cassazione annullò la sentenza e ordinò un nuovo procedimento, che si concluse con una condanna. Priebke morì nel 2013 mentre era agli arresti domiciliari. L'Argentina rifiutò di autorizzare il rientro della salma perché fosse sepolta a Bariloche accanto a quella della moglie.
- c. In realtà era esattamente il contrario. Sebbene non avesse certezze sulla sorte dell'erede di Hitler, Wiesenthal guardò sempre con sospetto il rinvenimento berlinese e la vicenda del test del DNA. Il documento della CIA era riservato, pertanto l'autore poteva tranquillamente affermare l'opposto.

4 ottobre 2004
San Francisco
Mattina

ELI Rosenbaum sale le scale e raggiunge l'ultimo piano di una palazzina fatiscente. L'agente federale ha quarantanove anni, una laurea in giurisprudenza conseguita ad Harvard e come sempre indossa un impeccabile completo scuro. Non era costretto a venire di persona da Washington, ma vuole vedere in faccia i nazisti ai quali dà la caccia. Lo fa da venticinque anni, come direttore dell'Office of Special Investigation, l'ufficio per le indagini speciali del dipartimento di Giustizia. Finora ne ha trovati centotrentadue. Sta per incontrare il prossimo.

Bussa alla porta. Gli apre Elfriede Huth Rinkel.

«Non sembrò del tutto sorpresa che l'avessi scoperta», riferirà alla stampa. La ricercata ha ottantadue anni, ormai. Appoggiandosi al bastone, lo invita a entrare. È ancora in carne e si tinge i capelli di rosso, ma da quando il marito è morto di infarto, a gennaio, è caduta in depressione. Fred riposa in un cimitero ebraico a sud di San Francisco e lei spera di essere sepolta al suo fianco. Vive con una pensione sociale integrata dalla reversibilità (la successiva indagine rivelerà che ha ricevuto oltre centoventimila dollari di denaro pubblico).^a

Elfriede lo fa accomodare. Rosenbaum l'ha scovata dopo avere meticolosamente incrociato gli archivi dell'immigrazione statunitense con gli elenchi delle sorveglianti dei lager nazisti. Il suo staff comprende avvocati e storici specializzati nel rinvenire questo tipo di documenti.

Si è anche procurato il vecchio tesserino di riconoscimento di Ravensbrück, quello che i camerati di Elfriede non avevano distrutto. La sottopone a un primo interrogatorio sul suo periodo di servizio, i nove mesi

durante i quali si è verificato il maggior numero di omicidi dalla costruzione del campo (sei anni in totale).

«Non ho fatto nulla di male», insiste l'anziana, aggiungendo di essere stata costretta a lavorare nel lager. Ammette la propria identità e di avere mentito sulla richiesta di visto nel 1959, ma sostiene di non avere mai assistito ad alcuna atrocità.

Rosenbaum è offeso da questa assenza di rimorso: conosce bene gli orrori del nazismo, avendo perso diversi parenti nell'Olocausto. Forse lui stesso non sarebbe mai nato se i nonni non fossero fuggiti dalla Germania nel 1938, dopo la Kristallnacht. Per questo si dedica con passione al suo lavoro, ben sapendo che il tempo gioca a suo sfavore. Basta guardare Elfriede per capire che molti latitanti moriranno di vecchiaia prima di essere catturati. Rosenbaum tiene un profilo basso ed evita i cancan mediatici, anzi ritiene che l'espressione «cacciatore di nazisti» sia troppo boriosa per descrivere la sua missione: «Non è uno sport, un gioco, ma un lavoro che deve essere svolto da professionisti».

Elfriede gli mostra una fotografia della lapide del marito, su cui appare una grande stella di David. Ritiene di avere espiato le proprie colpe sposando un ebreo e facendo donazioni a enti di beneficenza giudaici. Si sente sufficientemente assolta.

«Si è convertita all'ebraismo?» le domanda Rosenbaum.

«No», ammette lei, aggiungendo però che desidererebbe comunque essere sepolta accanto al marito. Indica nuovamente la pietra tombale su cui compaiono già il suo nome e la sua data di nascita.

L'agente sa che questo non sarà possibile. Anche se non può arrestarla per crimini di guerra, chiederà che la donna sia espulsa per avere dichiarato il falso nella domanda di immigrazione.

«Se sarò rimpatriata, vorrei che la mia salma fosse poi seppellita qui, negli Stati Uniti», insiste lei, dopo avere dichiarato che non si opporrà all'espulsione. Non vuole assurgere agli onori della cronaca e invischiarsi in una costosa controversia giudiziaria.

È una richiesta assurda. Rosenbaum non può nulla su ciò che le accadrà dopo la morte, ma quando la storia diventerà di pubblico dominio, le probabilità che un cimitero ebraico accetti le sue spoglie saranno nulle. Se ne va e avvia la procedura di espulsione.

Poco dopo, Elfriede vende il suo lotto al cimitero e compra una nuova

lapide, dove appare solo il nome del marito sotto la stella di David.

Quando Dorothea Binz era stata processata per crimini di guerra, nel 1946, gli osservatori erano rimasti stupiti dall'ordinarietà del suo aspetto. Sembrava «uscita da una coda per il pane di una qualsiasi città tedesca», aveva scritto un corrispondente.

Lo stesso vale per Elfriede: appare così normale che nessuno può sospettare il suo orribile passato. Dato che è tuttora cittadina tedesca, il dipartimento di Giustizia americano non può rendere pubblica l'imputazione e lei non rivela a nessuno quello che sta accadendo, nemmeno al fratello Kurt.

Nell'estate 2006 spiega a un vicino che ha deciso di trasferirsi in Germania: dopo la morte di Fred, desidera tornare là per trascorrervi gli ultimi giorni. Il 1° settembre 2006 Kurt la accompagna all'aeroporto. Dopo sessant'anni di silenzio, è difficile confessarsi, e l'anziano fratello apprenderà la vera ragione di quella partenza solo in seguito, dalle pagine del *San Francisco Chronicle*.

Rosenbaum si assicura che tutti i fascicoli del caso siano inoltrati ai magistrati tedeschi, a Colonia, e quando Elfriede ha lasciato il suolo americano, divulga un comunicato ufficiale: «Migliaia di donne innocenti sono state seviziate e assassinate a Ravensbrück, con il contributo attivo di Elfriede Rinkel e altre sorveglianti. La sua presenza negli Stati Uniti era un affronto ai sopravvissuti dell'Olocausto che si sono costruiti una nuova vita in questo Paese».

La comunità ebraica di San Francisco è sconvolta. «Era molto tranquilla, non avresti mai immaginato che avesse fatto cose del genere», osserva un'anziana signora.

Una vicina, Alice Fung, è altrettanto sbalordita: «Era così carina, si prendeva cura del prossimo. Ma era molto riservata».

E il suo dirimpettaio di trent'anni, Guntant Shah, è triste: «Sono addolorato, per me era come una nonna. Ha ottantaquattro anni, si è pentita, ha provato il fuoco del rimorso nel cuore. Dov'è finita l'umanità?»

Rosenbaum è un realista. Porta avanti l'opera cominciata nell'immediato

dopoguerra da Ferencz, che già allora aveva spiegato quanto fosse frustrante sapere che migliaia di ex nazisti non avevano pagato per i loro crimini. Rosenbaum sa che non troverà mai tutti, però ci sono giorni in cui la giustizia trionfa, come dimostra il rimpatrio di Elfriede.

* * *

Per quanto incredibile, in Germania la Rinkel rimane a piede libero: i magistrati esaminano il caso ma decidono di non procedere per insufficienza di prove.

Nel 2007 una giornalista la rintraccia in una casa di riposo nei pressi di Düsseldorf; non è più la signora «carina» di un tempo, ma è estremamente scontrosa con gli altri residenti dell'ospizio. L'amministrazione dell'istituto la protegge dalle visite sgradite. La retta è coperta dagli assegni della previdenza sociale americana, dato che manca una legge che permetta di interrompere i pagamenti in questi casi.^b

«Basta, non c'è nulla da dire», ringhia a una reporter che è riuscita a contattarla al telefono.

Elfriede Rinkel è morta nel luglio 2018, a novantasei anni.

- a. Nel giugno 2015, un rapporto dell'ispettorato generale della Social Security Administration, l'istituto nazionale di previdenza sociale statunitense, rivelerà che fra il febbraio 1962 e il giugno 2015 gli USA avevano elargito 20,2 milioni di dollari a presunti criminali nazisti.
- b. La situazione è cambiata nel gennaio 2015, con il No Social Security Benefits for Nazis Act, che ha abolito la previdenza sociale per gli ex nazisti.

27 marzo 2016

New York

Mattina

L'INCURSORE più stimato da Hitler è morto nel 1975 ed è stato seppellito in una bara adornata dai colori del nazismo. Al funerale di Otto Skorzeny hanno partecipato decine di camerati delle SS, che hanno ricordato i vecchi tempi intonando gli inni preferiti dal Führer e ostentando il saluto romano.^a

Tra loro c'era un agente del Mossad. Non era lì per spiare, ma per rendere omaggio al defunto.

Alto e loquace, l'austriaco Skorzeny era ben riconoscibile per una grande cicatrice sulla guancia sinistra. Durante la seconda guerra mondiale fu ribattezzato «l'uomo più pericoloso d'Europa», per la spietatezza e per l'audacia delle sue imprese al limite dell'impossibile.

Quarantun anni dopo la sepoltura, due giornalisti esperti di Mossad rivelano una notizia sensazionale sulla vita di quel nazista che a modo suo contribuì a implementare la soluzione finale.

Dan Raviv, un americano che ha lavorato per CBS News, e Yossi Melman, un editorialista israeliano sui sessantacinque anni, hanno appena pubblicato un articolo su *Forward*, uno dei principali periodici degli ebrei americani. Basandosi su una rosa di interviste ad agenti dei servizi segreti israeliani (alcuni ancora attivi e quindi protetti dall'anonimato), rievocano i grandi cacciatori di nazisti come Harel, Malkin e Wiesenthal e ricostruiscono una storia di omicidio, tradimento e complotto che supera tutte quelle emerse negli ultimi settant'anni: nel dopoguerra l'SS-Obersturmführer Otto Skorzeny ha avuto una seconda carriera. Al servizio di Israele.

È il 1962. Il direttore del Mossad, reduce dal successo dell'operazione Eichmann, è impegnato più che mai nella ricerca degli altri grandi latitanti. Skorzeny è uno dei suoi obiettivi. Il nazista ha cinquantaquattro anni e vive in Spagna con una moglie di dodici anni più giovane, Ilse. Da quando non è più in servizio, ha messo su parecchi chili e sebbene sia in cima alla lista di Wiesenthal, non si preoccupa di nascondere la propria identità, dato che gode della protezione del dittatore fascista del Paese. Si sente così sicuro che nel 1957 ha pubblicato un libro di memorie delle sue ardite operazioni belliche.

Il Mossad esclude un rapimento con successivo processo, in stile Eichmann. Le relazioni diplomatiche tra Spagna e Israele sono già molto tese, proprio per via delle posizioni filonaziste di Franco e di una sua dichiarazione secondo cui gli ebrei cospirerebbero con la massoneria per dominare il mondo, e un tentativo di catturare Skorzeny a Madrid scatenerebbe un grave incidente internazionale. È più semplice assassinarlo.

Ma questo può attendere, perché c'è un problema più urgente: gli scienziati coinvolti nel programma missilistico nazista che stanno collaborando con l'Egitto, in un sito conosciuto come Fabbrica 333, per produrre una nuova generazione di razzi in grado di annientare lo Stato ebraico.^b Bisogna fermarli a tutti i costi.

«Sono persone che devono morire», dirà Harel quando gli chiederanno di spiegare la campagna di terrore che ha scatenato contro questi ricercatori. L'operazione Damocle ha utilizzato ogni tattica: telefonate minatorie, intimidazioni, pacchi bomba, sequestri e omicidi.

Per il direttore del Mossad la collaborazione di quegli scienziati con il nemico giurato di Israele rappresenta una prosecuzione dell'Olocausto. Con la solita attenzione per i particolari, ordina ai suoi di compilare un fascicolo su ogni ricercatore coinvolto.

Fra i nomi spicca quello del dottor Heinz Krug, che ha lavorato a Peenemünde. Adesso ha quarantanove anni e dirige una piccola azienda a Monaco, ma è segretamente coinvolto nel progetto egiziano. Spesso si reca al Cairo per lavoro.

Gli uomini di Harel lo tempestano di telefonate sempre più minacciose, e Krug teme di finire come Eichmann. Disperato, decide di contattare un ex nazista, uno di cui può fidarsi, con l'esperienza e l'astuzia necessarie per proteggerlo dalla minaccia israeliana: chiama Skorzeny. Sfortunatamente per lui, Harel lo ha preceduto.

Le storie che si raccontano sull'ex incursore delle SS si mescolano alla leggenda. Alcuni dicono che sia il capo di Die Spinne, altri che abbia sedotto Eva Perón, altri ancora che abbia nascosto un enorme tesoro all'estero.

Ma in alcuni casi la realtà supera le supposizioni. Arruolatosi a ventitré anni, Skorzeny si distinse fin dalle prime operazioni della seconda guerra mondiale, in Polonia e poi in Russia. In quanto membro delle Waffen-SS, doveva conoscere i piani per il genocidio degli ebrei, dato che le fucilazioni di massa e le camere a gas mobili erano una presenza comune sul fronte orientale. Resta da chiarire il suo livello di partecipazione allo sterminio.

Poi arrivò il settembre 1943, quando Hitler in persona gli ordinò di liberare Mussolini, che nel frattempo era stato destituito, arrestato e rinchiuso nell'albergo di Campo Imperatore sul Gran Sasso.

Il luogo di detenzione era stato scelto perché era isolato e dominava il territorio circostante, rendendo impossibile un attacco a sorpresa. Inoltre, Mussolini era sorvegliato da una guarnigione di duecento carabinieri.

Skorzeny ebbe però l'intuizione di portare con sé il generale Fernando Soletti, che aveva partecipato al colpo di Stato ma poi era stato catturato dai tedeschi. Fu proprio quest'ultimo a gridare ai carabinieri di non sparare e i militari, confusi dalla sua presenza fra le SS, obbedirono. Skorzeny si precipitò nell'albergo, dove per prima cosa distrusse la stazione radio e poi andò dal prigioniero: «Duce, il Führer mi ha inviato qui a liberarvi».

«Sapevo che il mio amico Adolfo non mi avrebbe dimenticato», replicò Mussolini.

Il commando, formato da paracadutisti che avevano raggiunto la montagna con una flotta di alianti, doveva agire in fretta. Un aereo tedesco atterrò sull'altipiano, un velivolo leggero che poteva portare solo due persone: il pilota e Mussolini. I paracadutisti si sarebbero dovuti allontanare a piedi, respingendo un eventuale attacco delle truppe fedeli al nuovo capo di Stato, il generale Badoglio.

Skorzeny non volle però abbandonare il suo «premio» e insistette per salire anche lui. Il pilota mandò su di giri il motore mentre percorreva l'altipiano, prima di lanciarsi nel vuoto; l'aereo scomparve per un attimo, poi si librò in volo. Atterrò appena fuori Roma, da dove Mussolini e il suo liberatore raggiunsero con un altro aereo Vienna e poi Monaco. La missione

fu un trionfo e due giorni dopo Hitler decorò Skorzeny con la Croce di ferro.

Skorzeny continuò a impressionare il Führer per il coraggio che dimostrava concludendo pericolosissime operazioni dietro le linee nemiche. Fra l'altro, nel 1943 pianificò l'assassinio congiunto dei tre leader alleati (Churchill, Stalin e Roosevelt) alla conferenza di Teheran: l'operazione Weitsprung (salto in lungo) fallì perché fu scoperta dai servizi segreti sovietici.

Il temerario incursore – particolarmente apprezzato dalla propaganda nazista – alla fine della guerra fu arrestato dagli Alleati. Durante il processo di Dachau fu accusato di avere ordinato ai suoi uomini di indossare uniformi statunitensi durante l'offensiva delle Ardenne e di avere sottratto i pacchi della Croce Rossa ai prigionieri di guerra. Fu assolto, ma rimase in detenzione in attesa di altri procedimenti.

Il 27 luglio 1948 evase, con l'aiuto di tre ex ufficiali delle SS travestiti da agenti della polizia militare americana che lo prelevarono dal carcere. Poco dopo cominciò ad aiutare i camerati a raggiungere il Sud America attraverso la rete di Die Spinne. Rimase latitante fino al 1952, quando un tribunale della Germania Ovest lo dichiarò denazificato, permettendogli così di spostarsi liberamente. Raggiunse allora Buenos Aires, dove lavorò come consulente di Perón e guardia del corpo di Evita (è in quel periodo che sarebbe avvenuta la presunta relazione).

Nonostante il mix di realtà e leggenda che costella la suabiografia, non ci sono dubbi su quanto avvenne la notte dell'11 settembre 1962, in un bosco nei dintorni di Monaco.

L'operazione comincia in un bar di Madrid. Skorzeny è in compagnia della moglie; l'aspetto affascinante di questa bella signora di mezza età contrasta con quello del suo partner, decisamente in sovrappeso. Lui è ancora turbato dal rapimento di Eichmann e teme che prima o poi arriverà il suo turno. Sa benissimo che Wiesenthal lo ha incluso in un elenco di grandi criminali di guerra, per questo tratta tutti gli sconosciuti con circospezione.

All'altro capo del locale c'è una coppia. Lei non avrà nemmeno trent'anni e ha l'aria seducente ed espansiva, mentre il compagno è più silenzioso. Il

barista si accorge che parlano in tedesco e li presenta a Skorzeny e consorte. I due raccontano di essere turisti, reduci da una brutta avventura: sono stati rapinati in strada e hanno perso tutto, bagaglio e passaporti. Con uno scatto di generosità, Ilse si offre di ospitarli per la notte.

È un'imboscata. Il Mossad sta pedinando Skorzeny da settimane: Harel vuole provare ad arruolarlo, perché ha deciso che è la persona ideale per infiltrare il giro degli scienziati nazisti. Tutti si fideranno del leggendario incursore.

I quattro bevono ancora qualcosa e poi raggiungono la villa di Skorzeny. Appena entrano, il padrone di casa estrae una pistola e la punta contro i due «turisti»: «So chi siete e perché siete qui. Siete agenti del Mossad e siete venuti per uccidermi».

«Giusto, però solo la prima parte», replica l'uomo con tutta calma. «Siamo del Mossad, ma se avessimo voluto ucciderti saresti morto da diverse settimane.»

«Forse sarò io a uccidere voi», ribatte Skorzeny.

Questa volta è la donna che parla: «Se lo fai, quelli che verranno dopo di noi non si fermeranno a bere qualcosa con te. Non vedrai nemmeno le loro facce quando ti faranno esplodere le cervella. Siamo venuti a proporti una collaborazione».

Skorzeny è sbalordito: «Vi serve qualcosa?»

Gli agenti annuiscono e illustrano il piano di Harel. Il nazista stabilisce il suo prezzo. Non è in denaro ed è una richiesta che dimostra l'enorme potere dei cacciatori di nazisti: «Voglio che Wiesenthal tolga il mio nome dal suo elenco».

«Sarà fatto», risponde l'uomo.

Adesso l'ex Obersturmbannführer delle SS lavora per Israele.

Pochi giorni dopo è su un aereo diretto a Tel Aviv.^c

La maggior parte delle operazioni di Skorzeny per il Mossad è tuttora coperta dal segreto di Stato. Si sa che fra i suoi diretti superiori c'è stato Eitan, colui che bloccò Eichmann in via Garibaldi e in seguito assistette alla sua esecuzione. Cinquant'anni dopo la rivelazione, ammetterà solo di avere «diretto» Skorzeny e fornirà pochi particolari al riguardo.

Un fatto però è risaputo. L' 11 settembre 1962, al tramonto, tre agenti del

Mossad sono su un'autostrada a nord di Monaco, in una macchina che segue da vicino una Mercedes bianca. Hanno i guanti ancora sporchi di terra, perché nel pomeriggio hanno scavato una fossa.

Dentro la Mercedes ci sono Skorzeny e Krug, l'esperto di missili che ha paura degli israeliani. L'ex SS è calmo e rassicura lo scienziato che l'auto dietro di loro porta tre guardie del corpo. Gliel presenterà tra poco, gli dice, appena raggiungeranno un luogo appartato nel bosco. Se Krug sospetta qualcosa, non lo dà a vedere. Come Harel aveva previsto, qualunque nazista si fiderebbe del grande Skorzeny.

I due veicoli escono dall'autostrada e si inoltrano fra gli alberi. Anche la luce del crepuscolo svanisce. Krug si ferma, spegne il motore e scende. Si volta a guardare la seconda vettura, incuriosito dalle sue nuove guardie del corpo. È un uomo robusto, con il collo grosso e le spalle larghe, e porta i capelli pettinati all'indietro.

Skorzeny lo segue e all'improvviso gli spara in testa a bruciapelo. Gli piace uccidere e lo fa senza esitazioni. Spara un secondo colpo al corpo a terra. Lavorando in fretta, gli uomini cospargono il cadavere di acido per renderlo irriconoscibile, poi lo fanno rotolare nella buca che hanno scavato poco prima. Perché i cani non fiutino l'odore, lo ricoprono di calce.

Uno degli agenti del Mossad è Yitzhak Shamir, che un giorno diventerà primo ministro di Israele. Un altro è Malkin, che ha partecipato all'operazione Eichmann. Il terzo è Joe Raanan: di origini austriache, è lui che lavora a stretto contatto con il connazionale Skorzeny.

Raanan si assicura che il nuovo collaboratore sia sempre impegnato, e il suo arruolamento si rivela una mossa azzeccata. Nel novembre 1962, cinque operai egiziani della Fabbrica 333 restano uccisi da un pacco bomba spedito da Skorzeny; gli scienziati tedeschi iniziano a rifiutare di lavorare per l'Egitto e nel 1964 il programma missilistico viene annullato.

Ma l'operazione ha qualche ripercussione negativa per il Mossad: Harel è costretto a licenziarsi proprio per come ha gestito la faccenda e il suo successore, Meir Amit, interromperà la caccia ai nazisti, ordinando agli agenti di «smettere di inseguire i fantasmi del passato».

Quando Skorzeny muore di cancro, nel luglio 1975, Raanan è l'unico ebreo in mezzo a decine di nazisti a porgere l'estremo saluto alla salma. L'idea di espiazione non è fra i suoi pensieri mentre segue il funerale, dato che il suo sottoposto non ha mai espresso nulla del genere. Tuttavia, è

sorprendente che l'incursore preferito del Führer abbia giocato un ruolo fondamentale nel difendere la patria degli ebrei dai suoi nemici.

* * *

Torniamo nel 2016. A New York i giornalisti che hanno rivelato la storia, Raviv e Melman, sono sommersi dalle reazioni al loro articolo. «Il pezzo è stato ripreso dai giornali e dai siti web di tutto il mondo, e questo ci ha sorpresi», scriverà il primo. «L'enorme interesse per il modo in cui gli israeliani assoldarono Skorzeny, e il fatto che sia stato disposto a uccidere per fare colpo su di loro, dimostra quanto siamo tuttora affascinati dai nazisti; rappresentano il lato peggiore dell'umanità. E la storia che abbiamo portato alla luce – che un nazista sia stato manipolato al punto da uccidere i suoi camerati – sottolinea ancora una volta le sbalorditive capacità dei servizi segreti israeliani.»

Raviv ha ragione. A conti fatti, sono stati soprattutto il piccolo Stato di Israele e i suoi sostenitori sparsi per il mondo a catturare i carnefici delle SS.

Viste le disponibilità finanziarie e gli appoggi politici di cui i nazisti godevano nel dopoguerra, non era un compito facile. Ma andava fatto. E così è stato.

- a. Le esequie si svolsero nel Cementerio de Nuestra Señora de la Almudena di Madrid, uno dei più grandi d'Europa. Il corpo fu poi cremato e le ceneri furono seppellite nella tomba della famiglia Skorzeny a Vienna.
- b. La missilistica del Terzo Reich fu sviluppata soprattutto durante la guerra nella base di Peenemünde, sul Mar Baltico, dai massimi esperti del settore. Nel dopoguerra, le potenze vincitrici si contesero questi scienziati, e sia il programma spaziale degli Stati Uniti sia quello dell'Unione Sovietica beneficiarono molto del reclutamento dei ricercatori nazisti. Wernher von Braun, già direttore tecnico di Peenemünde e ufficiale delle SS, ebbe un ruolo cruciale nelle missioni lunari della NASA. Negli anni Cinquanta, inoltre, collaborò con Walt Disney come consulente tecnico per alcuni film per la televisione dedicati ai viaggi nello spazio.
- c. Wiesenthal rifiutò di collaborare. Il Mossad mostrò a Skorzeny una lettera contraffatta per dimostrare che il suo nome era stato rimosso dalla lista.

Poscritto

I RESTI di **Heinrich Himmler** sono tuttora sepolti in un luogo sconosciuto in mezzo a un bosco, in Germania. Gli Alleati pressarono il terreno con un camion per nascondere l'ubicazione della sepoltura. Non è ancora chiaro perché Himmler scelse di suicidarsi, quando in un primo momento aveva tentato di contattare gli alti comandi nemici, convinto di poter ricevere un trattamento di favore. Forse durante la breve detenzione la paura ebbe la meglio. È parere diffuso che abbia ingerito il cianuro perché colto dal panico nel corso della seconda perquisizione.

Quanto ai suoi compagni di fuga, il colonnello **Werner Grothmann**, la guardia del corpo **Josef Kiermaier** e il maggiore **Heinz Macher**, non furono processati e vissero fino a un'età avanzata. I «dottori» **Rudolf Brandt** **Karl Gebhardt** non furono altrettanto fortunati. Si trattava di due autentici criminali di guerra, che avevano condotto orribili esperimenti su cavie umane all'interno dei lager. Brandt non era nemmeno un medico, ma aveva un dottorato in giurisprudenza: questo non gli impedì di assassinare e decapitare i prigionieri ebrei per esaminarne lo scheletro ai fini di uno studio sulla razza. Brandt e Gebhardt furono impiccati il 2 giugno 1948. La stessa sorte toccò il 7 giugno 1951 al generale delle SS **Otto Ohlendorf**, condannato per crimini di guerra.

Negli anni successivi i resti dei criminali giustiziati furono cremati, per evitare che i movimenti neonazisti trasformassero le loro tombe in luoghi di pellegrinaggio, ma Ohlendorf, Brandt e Gebhardt furono sepolti in un cimitero comune.

Al momento della pubblicazione di questo libro, **Benjamin Ferencz**, il primo cacciatore di nazisti, sta per compiere cent'anni e vive in Florida con la moglie Gertrude, sposata oltre settant'anni fa. Il suo ruolo fondamentale nel processo Ohlendorf è stato ampiamente riconosciuto e Ferencz rimane un attivo sostenitore della giurisprudenza come mezzo per affrontare i crimini di guerra. Sostiene la compassione e la tolleranza ed è rimasto particolarmente contrariato per l'esecuzione di Osama bin Laden nel 2011. In una lettera al *New York Times* ha sostenuto che «l'esecuzione illegale e priva di tutele giuridiche, anche nel caso di una persona imputata di strage, è un pericolo per la democrazia».

* * *

Evita Perón non fu sepolta dopo il funerale di Stato nell'agosto 1952: le sue spoglie ebbero un destino molto più travagliato e bizzarro. La first lady fu imbalsamata con un procedimento a base di glicerina, che la faceva sembrare viva, e quindi esposta al pubblico. Restò così per due anni, in attesa che fosse ultimato un mausoleo grande come la Statua della Libertà, dove avrebbe dovuto riposare per sempre. Ma nel 1955 Perón fu estromesso da un colpo di Stato militare e fuggì dal Paese, senza il corpo della consorte. La salma sparì per sedici anni, finché ricomparve in un cimitero a Milano, parzialmente danneggiata, forse per via degli spostamenti. Fu restituita al marito, che nel frattempo si era risposato e viveva in Spagna. Perón la mise in mostra in sala da pranzo, dove rimase per due anni, poi la portò con sé quando riprese il potere in Argentina. Il 22 ottobre 1976 Evita fu finalmente inumata nel cimitero della Recoleta a Buenos Aires. Si dice che la tomba sia così solida da poter resistere a un attacco nucleare.

Juan Domingo Perón rimase in esilio fino al 20 giugno 1973, quindi tornò in Argentina; all'aeroporto c'erano tre milioni di sostenitori ad accoglierlo, ma alcuni cecchini al soldo dell'opposizione spararono sulla folla scatenando il panico. Rimasero uccise tredici persone. Un anno dopo, il 1° luglio 1974, Perón morì all'improvviso. La salma riposa nel cimitero della Chacarita a Buenos Aires.

* * *

Il 1° luglio 1968 il procuratore tedesco **Fritz Bauer** fu trovato morto nella vasca da bagno di casa sua, a Francoforte. Era passato un giorno dal decesso; l'autopsia rivelò che aveva ingerito sonniferi e vino rosso. Gli inquirenti ipotizzarono un suicidio legato allo stress cui era sottoposto per nascondere la sua religione e le sue preferenze sessuali. Dopo anni di segreti, di recente aveva ammesso di essere stato lui a rivelare al Mossad l'ubicazione di Eichmann. Sempre attivo nella lotta ai nazisti che si erano riciclati nelle istituzioni della Germania Ovest, si era fatto moltissimi nemici e riceveva spesso minacce di morte.

Chi lo conosceva non credette alla versione del suicidio. Un ex membro della corte di Norimberga lo definì «il più grande ambasciatore che la Repubblica Federale Tedesca abbia mai avuto», un uomo con una «chiara visione di ciò che bisognava fare per aiutare la Germania». Bauer aveva spesso sostenuto che ogni militare in servizio in un campo di sterminio doveva ritenersi complice degli eccidi del Terzo Reich. Quasi cinquant'anni dopo la morte, quando una serie di libri e film ha celebrato le sue azioni eroiche, la magistratura tedesca ha finalmente adottato questa impostazione per affrontare il passato nazista del Paese.

Petra Kelly, l'ambientalista e politica tedesca secondo cui Mengele aveva partecipato al funerale del padre a Günzburg, fu uccisa brutalmente nell'ottobre 1992 nel suo appartamento di Bonn dal compagno, che poi si tolse la vita. I corpi dei due furono ritrovati diversi giorni dopo.

* * *

Poco dopo l'esecuzione del marito, **Vera Eichmann** ritornò a vivere nella casa di via Garibaldi, dove si dedicò agli studi biblici. Tre anni dopo si trasferì di nuovo in Germania con il figlio minore, Ricardo. Morì nel 1993, a ottantaquattro anni. Gli altri tre figli di Eichmann, Nick, Dieter e Horst, rimasero tutti a Buenos Aires.

Ricardo Eichmann ha prestato servizio nell'aeronautica tedesca per un breve periodo, poi ha ripreso gli studi e si è laureato in archeologia. Oggi

vive a Berlino e lavora al Deutsches Archäologisches Institut, l'istituto archeologico germanico, dov'è direttore del dipartimento Orientale. Dice di non avere ricordi del padre e rifiuta le interviste. Tuttavia, nell'estate 1995 si è recato a Londra per incontrare Zvi Aharoni e, durante un pranzo di tre ore a base di tramezzini e whisky, i due hanno parlato del rapimento. «In un certo senso, mio padre è tornato da me. Adesso devo allontanarlo», ha dichiarato in seguito Ricardo.

Rolf Mengele ha ammesso le proprie responsabilità per avere tenuto nascosta l'ubicazione del padre ed è tornato ancora una volta in Brasile dopo che la sepoltura è stata individuata. Dal 1985 conduce una vita tranquilla ed esercita la professione di avvocato a Friburgo, in Germania.

La notizia del rinvenimento dello scheletro di **Josef Mengele** ha fatto il giro del mondo, ma i resti non sono mai stati traslati e risepelliti in Germania, e nemmeno bruciati. Gli studenti di medicina di San Paolo li usano abitualmente per le esercitazioni di patologia forense.

Dopo l'operazione Eichmann, **Zvi Aharoni** assunse la direzione di una sezione del Mossad dedicata ai criminali nazisti, con base a Parigi. Dopo la mancata cattura di Mengele e Bormann, però, nel 1964 l'unità fu smantellata. Nel 1970 Aharoni lasciò i servizi segreti e andò a lavorare per un istituto bancario di Hong Kong. Tre anni dopo rimase vedovo e si risposò con una cittadina britannica conosciuta in Asia; la coppia si trasferì poi in Inghilterra, dove Aharoni pubblicò un libro di memorie e lavorò per un albergo londinese nell'ambito della sicurezza.

Desideroso di lasciarsi alle spalle gli orrori della precedente carriera, negli ultimi anni di vita preferiva presentarsi come Hermann Arndt. È morto il 26 maggio 2012 in un paesino del Devon, dopo avere confessato solo a pochi amici il suo ruolo nell'operazione Eichmann.

Nel maggio 2010, la El Al organizzò una cerimonia per commemorare il cinquantesimo anniversario dell'operazione Eichmann. Fra i presenti c'era il coraggioso navigatore, **Shaul Shaul**, che aveva affrontato i controllori di

volo argentini al momento del decollo. Non c'era invece il pilota **Zvi Tohar**, che con estremo sangue freddo aveva disobbedito all'ordine di Harel di decollare senza autorizzazione. È morto nel 1970, a cinquantanove anni, vittima di un infarto.

Dopo avere dato le dimissioni dal Mossad il 25 marzo 1963, **Isser Harel** si buttò in politica e completò un mandato alla Knesset. Fu il protagonista di varie polemiche a distanza con Wiesenthal e nel 1975, quando il Mossad lo sollevò dall'obbligo del segreto, pubblicò la sua versione sull'operazione Eichmann, *La casa di via Garibaldi*, che nel 1979 divenne un film per la televisione. Harel trascorse il resto dei suoi giorni a Zahala, un sobborgo di Tel Aviv, dedicandosi alla scrittura e alla lettura. È morto il 18 febbraio 2003.

Rafi Eitan, che diresse il rapimento Eichmann e contribuì a bloccare fisicamente l'obiettivo, continuò a lavorare per il Mossad. Negli anni Sessanta collaborò con l'ex SS Skorzeny e in seguito guidò l'operazione che portò all'assassinio di Ali Hasan Salama, il responsabile della strage degli atleti israeliani ai Giochi olimpici di Monaco nel 1972. La sua carriera terminò quando si scoprì che era stato il supervisore della spia americana Jonathan Pollard, condannato a ventinove anni di carcere negli Stati Uniti per avere passato segreti militari agli israeliani. Oggi Eitan ha novantadue anni e abita in Israele.

* * *

Elfriede Huth è morta nel luglio 2108 in un ospizio di Willich, nel nordovest della Germania, dopo avere vissuto con i famigliari in Renania.

Simon Wiesenthal rifiutò sempre di trasferirsi in Israele, perché riteneva più adeguato perseguire la propria missione da Vienna. Una volta morto, però, non sollevò più obiezioni e fu sepolto nel cimitero di Herzliya a Tel Aviv, il 24 settembre 2005.

Eli M. Rosenbaum continua a dare la caccia ai criminali di guerra. Nel 2010 il suo ufficio è confluito nella Human Rights and Special Prosecutions Section del dipartimento di Giustizia statunitense. Questo significa che Rosenbaum non cerca solo i nazisti, ma anche gli attuali autori di genocidi e crimini contro l'umanità in tutto il mondo.

Sebbene i suoi resti siano stati identificati con la prova del DNA, cremati e quindi sparsi nel Mar Baltico, c'è ancora chi ritiene che **Martin Bormann** sia vivo, o che comunque lo scheletro ritrovato a Berlino non sia il suo. Citando le meno evolute tecniche di indagine genetica in uso nel 1996 rispetto a quelle odierne, questi scettici alimentano varie teorie del complotto sul reale destino dell'assistente personale di Hitler. Detto questo, se fosse ancora vivo, oggi Bormann avrebbe centodiciannove anni.

Ovviamente, c'è anche chi pensa che **Adolf Hitler** sia sopravvissuto alla caduta del Reich. Nonostante i testimoni oculari del suicidio, alcuni credono che sia fuggito in Sud America a bordo di un sottomarino. Un rapporto della CIA del 1955 contiene la fotografia di un uomo che gli somiglia parecchio, scattata nella città venezuelana di Maracaibo quello stesso anno. L'accuratezza della foto non è mai stata confermata.

Fonti

QUESTO libro è il frutto di estese ricerche condotte su fonti diverse: libri, giornali, riviste, archivi e viaggi personali. La rete di leggende, segreti e contraddizioni che circonda questo argomento ha richiesto un'indagine molto approfondita. Per esempio, l'esistenza stessa di certe organizzazioni, come ODESSA e Die Spinne, è tuttora ampiamente dibattuta, nonostante siano passati settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale. E questo è solo uno dei tanti misteri che continuano a ostacolare il lavoro dei cacciatori di nazisti. Nei casi più controversi abbiamo presentato gli argomenti di entrambi i campi, lasciando che il lettore tragga le sue conclusioni.

Quel che si sa per certo è che milioni di persone sono state sterminate nell'Olocausto. Le testimonianze oculari delle atrocità commesse dai nazisti sono state esposte nel processo di Norimberga e in altre aule di tribunale. In molti casi abbiamo sintetizzato le deposizioni giurate, rimuovendo passaggi molto lunghi o ripetitivi, ma non abbiamo mai parafrasato. Questo vale anche per la testimonianza di Eichmann e dei suoi accusatori. Chi desideri leggere l'intera deposizione o i verbali del processo di Norimberga troverà la documentazione completa su internet.

Molti dialoghi riportati in questo libro sono tratti direttamente dalle opere dei protagonisti, come Ferencz, Aharoni e Harel. Il libro di Harel, *La casa di via Garibaldi. Come ho catturato Adolf Eichmann*, e quello di Aharoni (con Wilhelm Dietl), *Operation Eichmann*, offrono una ricostruzione particolareggiata degli eventi che portarono al rapimento del gerarca.

Vale la pena notare che Ferencz ha reso disponibili gratuitamente le sue memorie complete sul suo sito: www.benferencz.org

Dal punto di vista del ricercatore, la biografia di quest'ultimo e gli atti dei tribunali militari rappresentano i documenti migliori per affrontare gli anni dell'immediato dopoguerra. Quelle testimonianze sono state fondamentali per

comporre la prima parte del libro. Le informazioni su Eichmann sono state dedotte dai numerosi resoconti pubblicati dopo l'esecuzione. Sulla scorta del suo processo, infatti, giornali e riviste di tutto il mondo cominciarono a occuparsi dei latitanti nazisti e continuano a farlo, come dimostrano i molti articoli dedicati al caso di Elfriede Huth. Inoltre, diversi autori hanno cercato di chiarire le modalità della fuga dei nazisti alla fine del conflitto e le responsabilità delle istituzioni che la favorirono.

Abbiamo un debito di gratitudine nei confronti dei giornalisti di *New York Times*, *Los Angeles Times*, *Time*, *Der Spiegel* e altre pubblicazioni.

Per comprendere l'Olocausto e i metodi usati dalle SS per sfuggire alla giustizia abbiamo consultato una piccola biblioteca di opere dedicate al nazismo. Tutti si appoggiano su un insieme di risorse fondamentali, che rappresentano un ottimo portale di ingresso per qualsiasi ricerca in questo campo: *The Nazi Hunters* di Neal Bascomb; *Sulle tracce dei criminali nazisti. Da Eichmann a Mengele. La storia vera dei nazisti sfuggiti alla giustizia e di chi ha dato loro la caccia* di Andrew Nagorski; *Hunting Evil* di Guy Walters; *Simon Wiesenthal: The Life and Legends* di Tom Segev; *Il cacciatore di nazisti. Vita di Simon Wiesenthal* di Alan Levy; *La via segreta dei nazisti. Come l'Italia e il Vaticano salvarono i criminali di guerra* di Gerald Steinacher; *I nazisti della porta accanto. Come l'America divenne un porto sicuro per gli uomini di Hitler* di Eric Lichtblau; il famoso *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* di Hannah Arendt; e l'altrettanto spettacolare *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme* di Bettina Stangneth. Lo studio migliore sulla possibile esistenza di ODESSA si trova in *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón* di Uki Goñi.

È opportuno discutere separatamente del libro di Paul Manning, *Martin Bormann: Nazi in Exile*. Manning era un giornalista professionale e molto rispettato, che ha avuto una carriera costellata di risultati impeccabili. Non c'è motivo di credere che abbia scelto la via del sensazionalismo per il suo testo dedicato a Bormann. I particolari che espone sono molto interessanti e argomentano in modo plausibile la possibile fuga del gerarca da Berlino. Eppure, in molti casi Manning non cita le sue fonti. Ognuno tragga le proprie conclusioni. Se non altro, va rilevato il netto contrasto che c'è tra le sue ipotesi e le più recenti prove scientifiche sul caso. Comunque sia, la ricerca di Bormann è uno dei grandi gialli del Novecento e il libro di Manning dimostra

chiaramente come l'intera faccenda sia tuttora circondata da parecchi misteri.

Infine, non c'è testo che possa sostituirsi a una visita personale ai siti delle atrocità naziste. Abbiamo condotto numerose ricerche sul campo in Germania, in Austria e nella Repubblica Ceca, dove esistono parecchi memoriali dell'Olocausto. Non è facile dimenticare il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa di Berlino, così come il luogo in cui sorgeva il Führerbunker, a poche centinaia di metri di distanza. Ma sono i lager – Auschwitz, Ravensbrück, Dachau – che rappresentano la memoria più significativa di quel passato. Varcare i loro cancelli significa capire che cosa è successo, e perché i cacciatori di nazisti non hanno mai rinunciato alla loro missione.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Mappe di Gene Thorp.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Caccia alle SS

di Bill O'Reilly, Martin Dugard

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale *Killing the SS: The Hunt for the Worst War Criminals in History*

Copyright © 2018 by Bill O'Reilly and Martin Dugard

Published by arrangement Henry Holt and Company, New York and The Italian Literary Agency

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428286

COPERTINA || FOTO © GETTY IMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON